l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 4° - n. 3 - Settembre 1984
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

Dieci anni di attività dell'Istituto

FRANCESCO OMODEO ZORINI
La politica culturale nelle brigate "Garibaldi"

SILVANA PATRIARCA
Famiglia e valori contadini nelle memorie di un agricoltore gattinarese dell'Ottocento

AURELIO MAZZONE
La Storia non insegna

LUIGI MORANINO
Il grande sciopero del 1901

MIMMA BONARDO
Le donne di Vercelli in piazza contro il fascismo

Notiziario

Manifestazioni partigiane

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"
Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valsesia; i Comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Bianzè, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carcoforo, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Collobiano, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Piedicavallo, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimasco, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Saluggia, Salussola, San Paolo Cervo, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea
Direttore: PIERO AMBROSIO
Redazione: Simonetta Gladys Motta (segretaria),
Franca Bonaccio
Direzione, redazione e amministrazione:
13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)
Direttore responsabile: Francesco Leale
Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.
Concessionario pubblicità:
Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.
È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 2.500. Arretrati L. 3.000. Estero il doppio.
Quote di abbonamento per il 1984:

Abbonamento annuale (4 numeri)	L. 10.000
Abbonamento benemerito	L. 15.000
Abbonamento sostenitore	L. 20.000 o più

Gli abbonati benemeriti e sostenitori riceveranno un libro in omaggio.
Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina:
Valsesia, estate 1944: un reparto della 6ª brigata "Nello".

In questo numero

Per ciò che concerne la Resistenza proponiamo il tema dell'elemento culturale nelle formazioni garibaldine, inteso certo come acquisizione di conoscenze ma anche come preciso strumento di libertà e di affrancamento dalla dittatura. A partire dall'estate 1944, infatti, la Resistenza in provincia si avvia verso la fase della piena organizzazione e della maturità, non solo militare, realizzatasi pienamente nell'autunno-inverno. La costituzione di "zone libere", seppure per periodi a volte brevi, nel corso dell'estate '44, e il conseguente ampliamento dei problemi "civili", rendono affatto secondario l'aspetto culturale che, nell'evoluzione della lotta, assume sempre più un peso fondamentale in quell'alternativa democratica al fascismo che trovò nell'uso delle armi una condizione tragicamente necessaria, ma che tuttavia non è rigidamente valutabile in quella sola dimensione. In questo senso, il saggio di Francesco Omodeo Zorini, sulla politica culturale nelle brigate "Garibaldi", si pone come un interessante approfondimento.

Anche su questo numero proponiamo saggi non strettamente resistenziali. Abbiamo già detto come l'attività dell'Istituto sia ormai organicamente orientata allo studio dell'intera storia contemporanea locale in quegli aspetti di continuità e di mutamento che hanno determinato l'attuale realtà. Il saggio di Silvana Patriarca si colloca appunto in questa prospettiva. Basandosi sulla cronaca di un agricoltore gattinarese dell'Ottocento, l'autrice sviluppa l'analisi della cultura contadina, dei valori in base a cui la comunità agiva e su cui si innestò il processo di trasformazione industriale, con le conseguenti forme di "resistenza" al mutamento, con le persistenze di un sistema sociale che sembrava riprodursi ciclicamente, come le stagioni, in una sorta di connessione inalterabile fra la natura (da cui dipendeva l'intero sistema economico) e te vicende umane.

Con la pubblicazione di una parte del diario di Aurelio Mozzone, si apre invece uno spazio dedicato ad alcune esperienze vissute sui fronti europei, alle drammatiche vicende dell'esercito italiano mandato allo sbaraglio dal regime. I diari, ne siamo consapevoli, sono quanto di maggiormente soggettivo possa esistere, profondamente permeati dalle proprie convinzioni personali: ci pare tuttavia costituiscano un patrimonio culturale e storico di grande importanza proprio per ciò che in essi dà la misura della reazione di ogni individualità di fronte all'evento storico, e anche perché una lettura che tenga conto della situazione specifica, di per sé unica, in cui l'estensore di un diario ferma le proprie sensazioni, può cogliere stimolanti spunti di riflessione su un 'esperienza che, fatta da mille storie personali, anche contrastanti, è stata il segno di una tragedia, culminata l'8 settembre 1944, il cui riscatto, pagato con altre migliaia di vite, poteva passare soltanto attraverso la riconquista della libertà.

Dieci anni di attività dell'Istituto

Il 7 ottobre 1974, veniva ufficialmente costituito, per iniziativa di ex partigiani, di amministratori provinciali e comunali e di studiosi, l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, la cui sede veniva stabilita a Borgosesia, dove, da alcuni anni, Cino Moscatelli aveva iniziato una intensa attività per la valorizzazione della Resistenza.

L'annuncio, e poi il conferimento (il 9 settembre 1973) della medaglia d'oro al valor militare per attività partigiana alla Valsesia avevano rappresentato ulteriori stimoli per la creazione di un organismo che si occupasse della raccolta di documentazione e della promozione di studi sul movimento antifascista e partigiano. In un primo momento si era ritenuto che questo organismo dovesse mantenere quei legami con il Novarese che la Resistenza valsesiana aveva avuto: venne pertanto costituita una "delegazione" valsesiana dell'Istituto storico della Resistenza di Novara.

Ma questa soluzione non rispondeva alle esigenze, sempre più sentite, di una ripresa degli studi sull'intero movimento resistenziale della provincia di Vercelli. Si esaminò quindi la possibilità che l'organismo esistente a Borgosesia, dove, tra l'altro, l'Amministrazione comunale aveva messo a disposizione una ampia sede, si trasformasse in istituto provinciale: il pieno accordo di tutte le forze politiche antifasciste presenti in Consiglio provinciale e nei consigli comunali delle principali località sancì la nascita dell'Istituto e l'adesione ad esso di un consistente numero di comuni, fin dai primi mesi. Furono nominati il Consiglio direttivo, presieduto da Cino Moscatelli, e un Comitato scientifico.

Si era, allora, non solo nel periodo delle celebrazioni del 30° anniversario della Resistenza, ma in un momento di grande interesse per i temi dell'antifascismo e della Resistenza, interesse risvegliato certamente anche dai rigurgiti neofascisti, dalle "trame nere" in atto per destabilizzare il Paese.

Verso i giovani, in particolare, si diresse subito l'attività dell'Istituto: vennero, nel corso del 1975, organizzati numerosi dibattiti, conferenze, proiezione di documentari per far conoscere ciò che il fascismo era stato nel nostro Paese e nelle nostre zone e ciò che la Resistenza aveva significato, per il riscatto politico e morale dell'Italia. Negli anni successivi, a questa attività di divulgazione, si affiancarono interventi nel campo dell'aggiornamento degli insegnanti, con la realizzazione di corsi e di attività tese a sperimentare anche nuovi metodi didattici. Fioriva intanto l'attività editoriale: parecchi volumi, soprattutto di memorialistica, venivano dati alle stampe e diffusi con la collaborazione delle organizzazioni partigiane.

In quei primi anni di attività molta attenzione veniva dedicata ovviamente alla creazione e al potenziamento di strutture essenziali, l'archivio e la biblioteca-emeroteca, destinate a diventare importanti "servizi" messi a disposizione degli studiosi. Numerose furono, fin da allora, le ricerche e le tesi di laurea elaborate sulla base di documentazione conservata nell'Istituto.

Il compimento del primo quinquennio fu l'occasione per una approfondita riflessione sull'attività svolta e per la stesura di piani di lavoro che prevedevano tra l'altro un ancora maggiore impegno nei settori della ricerca e nel campo editoriale: le "collane" dell'Istituto si arricchirono di nuovi titoli.

La scomparsa di Moscatelli, nel 1981, colpì l'Istituto proprio in questo momento di rilancio dell'attività. I programmi però non subirono rallentamenti; si decise anzi di potenziare il Comitato scientifico con l'inserimento di altri studiosi e di docenti universitari di chiara fama.

L'attività di questi ultimi anni è ben nota ai lettori de "L'impegno" e ogni accenno ad essa è quindi superfluo; ci pare però necessaria una sottolineatura: il graduale passaggio da un interesse inizialmente incentrato soprattutto sui temi resistenziali ad una visione più ampia, anche in rispetto del dettato statutario, dei compiti dell'Istituto e degli aspetti su cui compiere studi e ricerche: la trasformazione cioè in un istituto di storia contemporanea. La rivista è stata in questi anni, anche lo specchio di questa trasformazione, che è ancora in atto, lo specchio anche delle difficoltà che incontra un organismo come il nostro, che opera in provincia, ma che ha tuttavia, ci sia consentito, una grossa ambizione: quella di porsi come uno dei principali poli culturali delle nostre zone.

FRANCESCO OMODEO ZORINI

La politica culturale nelle brigate "Garibaldi"

Per noi la coltura non è, come per tanti intellettuali astratti, una somma di concetti da assimilare logicamente e da risputare dialetticamente, ma un mezzo per risolvere problemi concreti e urgenti, un 'arma nella lotta contro i nemici del popolo italiano. Noi dobbiamo oggi studiare non per passare il tempo o per farci una posizione sociale, ma per vedere più chiaramente gli errori fatti e la strada da seguire, per pulirci dalle idee che il fascismo ha metodicamente costruite in noi, in modo da distruggere il fascismo con più chiarezza ed energia

In questo lapidario manifesto della cultura del garibaldino avvertiamo fin dall'esordio il sentimento di appartenenza, l'ardore di schieramento e la coscienza oppositiva (*Per noi),* rafforzati dalla contigua, recisa negazione (*non è)* di una certa cultura. L'intellettualità della tradizione *{tanti)* è rigettata per la sua astrattezza (anche *concetti* lo sottolinea), per il passivo adeguamento alla logica del sistema (i*assimilare logicamente),* suscita diffidenza e sospetto la sua sibillina estraneità dai problemi reali (*logicamente - dialetticamente)* e lo sprezzante *risputare* lascia intendere anche la condanna per l'essersi lasciata asservire quale strumento antipopolare *(il risputare dialetticamente* fa venire in mente l'Azzeccagarbugli e il "latinorum" manzoniani).

La consequenzialità è marxiana: dialettica del concreto: l'elemento sovrastrutturale è valido soltanto se serve per cambiare (*risolvere), è* il capovolgimento dell'intellettuale, l'idea hegeliana posta coi piedi per terra, ma c'è di più; sotto l'incalzare della fattualità storica *(urgenti)* essa è dotata di una capacità rivoluzionaria *(un 'arma nella lotta).*

Il secondo movimento è il programma, l'impegno — finalità e "uso" — della appropriazione della cultura da parte della classe subalterna, e anche qui netto è il rifiuto, mentre si gettano le fondamenta del principio del diritto allo studio, di una cultura sussidiaria *(passare il tempo),* riferito altresì alle possibili interpretazioni estrinseche o riduttive che se ne possono dare nella brigata, perentoria diffida a far degli studi strumento di promozione e stratificazione sociale e distacco dalla classe *(per farci una posizione sociale).*

Conoscenza dunque per un'intelligenza *(vedere più chiaramente)* della propria storia passata *(gli errori fatti),* dove si allude alle sconfitte registrate dal movimento operaio, e per prefigurare un domani diverso *(la strada da seguire),* ma leggi anche: il nostro riscatto sarà opera di noi medesimi.

La chiusa è un richiamo vigoroso ai temi della praxis, con una arrabbiata condanna morale del fascismo *(pulirci)* e del suo potere di organizzazione e manipolazione del consenso *(dalle idee che il fascismo ha metodicamente costruite in noi),* dove in quel *in noi* c'è una coraggiosa ammissione autocritica. Il fine della lotta è l'abbattimento cosciente, quindi non soltanto militare ma anche politico *(chiarezza)* del regime, ma quel punto in *energia,* pur con tutta la vitalità e la forza dell'espressione, lascia amputata di ogni altra ulteriore conseguenza evolutiva la ragione della lotta stessa.

Una cultura intesa principalmente come lotta. Questa in sintesi la politica culturale svolta dai comunisti durante la Resistenza ed in particolare in seno alla brigate Garibaldi, e fu soprattutto tale convinzione a far assumere ai suoi militanti il peso decisivo che vi ebbero. Le brigate Garibaldi infatti daranno da sole-48.000 caduti contro i 3.000 delle formazioni democristiane[2]. I comunisti sapevano, dai testi di Marx, studiati nelle carceri e al confino, che la lotta armata quando coinvolge gli strati popolari e le grandi masse è il momento supremo della lotta di classe. Di quella certezza era permeato tutto il corpo partigiano garibaldino e nacque di lì il generale "deviazionismo" che richiese l'assiduo lavoro di mediazione, come si è visto a proposito dell'attività di partito, per scongiurare il "settarismo".

Le pagine dei classici del marxismo, come ricorda Longo[3], quelle dedicate alla "lotta del popolo rivoluzionario francese, dei *guerrilleros* spagnoli, della Comune di Parigi, delle rivoluzioni russe e anche alcuni aspetti delle guerre del Risorgimento"[4], furono i testi basilari della formazione culturale comunista durante la Resistenza.

Se tentiamo però una verifica della applicazione sistematica di una specifica politica culturale all'interno delle brigate Garibaldi, dalle tracce docu-

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Politica, diluirà, educazione nelle brigale d'assalto "Caribaldi".* Università degli studi di Toi ino. Facoltà di Magistero, Istituto di Pedagogia, a.a. 1976-77, relatore prof. Renio Fornata.

[1] *La nostra coltura*, in *II partito Comunista italiano per la guerra di liberazione nazionale e la democrazia progressiva,* [Svizzera, novembre 1944], p. 38.

[2] Per questa e per altre successive considerazioni si veda SILVERIO CORVISIERI, *Resistenza e democrazia,* Milano, Mazzotta, 1976, specie il capitolo *A leuniproblemi dei comunisti durante la lotta armata antifascista,* pp. 151 c ss.: notevole la sua asserzione sul pacifismo delle organizzazioni del movimento operaio nella Resistenza.

[3] LUIGI LONGO, introduzione a *Sulla via dell'insurrezione nazionale,* Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1954, p. XV.

[4] Sulle affinità, similitudini, connessioni ma soprattutto differenze e relative peculiarità, tra Risorgimento e Resistenza, che fanno propendere per una interpretazione dialettica e pluridimensionale, piuttosto che per una meccanicistica ed ambigua assimilazione tra i due movimenti storici, si vedano in particolare: CLAUDIO PAVONE, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti difronte alla tradizione del Risorgimento,* in "Passalo e presente", n. 7, gennaio-febbraio 1959, pp. 850-918; PIETRO SECCHIA, *Resistenza e Risorgimento*, Biella, Anpi, 1959; ROBERTO BATTAGLIA, *Dal Risorgimento alla Resistenza,* a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1964; ALDO GAROSCI, *Gli ideali di libertà dal Risorgimento alla crisi fascista,* in *II Secondo Risorgimento,* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955; CARLO PASSERIN D'ENTREVES, *Risorgimento e Resistenza,* in "Civitas", Roma, aprile 1965.

mentarie che ci sono pervenute dobbiamo concludere che essa fu scarsa ed episodica, ma forse il giudizio trascura il fatto che gran parte del lavorio di elevazione culturale che germinò per mille canali ed in innumerevoli occasioni, non lasciò testimonianza di sé se non negli uomini, essendosi esso esplicato per lo più oralmente, secondo il magistero della tradizione popolare e come spesso si è verificato per le grandi scuole dell'umanità, da Socrate a Cristo.

Quazza comunque è molto scettico e ci ammonisce che: *la stragrande maggioranza dei partigiani anche quando milita in formazioni "politicizzate" (come le Garibaldi le quali toccano il 40, se non il 50per cento del totale, o le brigate Giustizia e Libertà, forse il 25-29 per cento) ha come si è detto in altro capitolo una formazione politica assai approssimativa e si viene facendo per questo aspetto meno "analfabeta" proprio nel cimento con l'esperienza di "banda", nel contatto con i politici, nell'insegnamento dei commissari o comandanti e dei compagni più preparati. Non c'è possibilità su questo piano, di paragonare le brigate italiane con le brigate internazionali già combattenti in Spagna*[5].

Non furono certamente l'"ora politica" o la "serata culturale" ad esaurire i momenti di circolazione delle idee, di scambio, osmosi, discussione, domanda di conoscenza e cultura.

Ha notato Bermani[6] che l'ambiente garibaldino era particolarmente avido di teoria e cultura che avesse un diretto aggancio con lo sviluppo della guerriglia che si conduceva e che la difficoltà principale per i politici, per i commissari in ispecie, consisteva nel trovare gli elementi di saldatura tra il personale, il vissuto, il quotidiano e gli scopi politici e sociali della guerra partigiana, i nebulosi "dopo" che rischiavano di "passare sulla testa" dei partigiani. Grande è lo stupore di Franco Fortini[7] quando, rientrato dalla Svizzera in Valdossola, nelle discussioni con i suoi compagni avverte due diversi livelli di divaricazione culturale esistenti in loro, uno tra lo straordinario, "nuovo" coraggio di esprimere le proprie opinioni ed il substrato prepolitico e passionale che permea le loro diatribe, e l'altro tra questa generale assenza di motivazioni, di illuminazioni ideali e la superiore maturità della coscienza dei politici, soprattutto quelli che provenivano da esperienze internazionaliste, come la Spagna o la semplice emigrazione.

A volte le discussioni, lo nota il Casadio, *si spostavano sui più svariati argomenti, che andavano dalla letteratura alla storia, alla filosofia, all'arte. Spesso i giovani partigiani, operai e contadini, si rivolgevano ai loro compagni d'arme intellettuali per avere spiegazioni ed informazioni, non solo su certi momenti della storia nazionale o su determinate correnti di pensiero, ma anche su certi aspetti e su certe figure della nostra letteratura e della nostra arte. Così, accanto ai nomi di Marx o di Sorel, di Turati o di Maglioli, di Gramsci o di Matteotti, correvano spesso anche quelle di Dante o di Foscolo, di Petrarca o di Manzoni. E a volte capitava che nei momenti di riposo, fra una battaglia e l'altra, gruppi di giovani si sedessero, con a fianco le loro armi, attorno ad un "intellettuale" e lo pregassero di leggere loro qualche lirica del Petrarca o qualche canto della Divina Commedia [...]**.

Può sembrare un po' idilliaca questa pagina, e non va certo mitizzata la figura del partigiano che si accosta con la disposizione d'animo del neofita alla tradizione letteraria nazionale (la leggendaria rozzezza di Pesgu[9], comandante della 82ª brigata "Osella" basterebbe, per esempio, da sola a sfatare questo mito), ma è pur vero che anche in quella direzione qualcosa si mosse fin dai tempi della vita alla macchia nelle bande partigiane^Sono più che una spia le intense pagine dello Spinella[10] circa l'illustrazione del "Manifesto" agli operai fiorentini o di quando i partigiani, seduti in circolo, ascoltano lo "zio" che spiega "Il Capitale" tracciandone le formule sul terriccio. Più semplicemente talvolta si cerca di eliminare l'analfabetismo con 'io sforzo di leggere e di far leggere" come ricorda Arrigo Boldrini[11].

È la politica culturale che ha bisogno di sostanziarsi di specifiche nozioni economiche, geografiche, storiche, giuridiche e si improvvisano dopo i ranci e nelle lunghe veglie o nelle pause di forzata inattività, delle scuole informali che gettano i primi semi di una nuova cultura[12], fatta di "conoscenza, forza e fantasia [...] negate dal potere" come canta l'Internazionale, affinché divengano patrimonio di ogni uomo.

La letteratura resistenziale ha largamente trascurato questi aspetti, considerati secondari alla vicenda militare, e pochi autori vi si sono soffermati. Luigi Arbizzani e Luciano Casali[13] hanno documentato lo sforzo di educazione politica nella Repubblica di Montefiorino, e va segnalato che le "forze libere" fornirono brevi ma significative occasioni per l'intensificazione della preparazione politico-culturale, la quale trovò nei giornali partigiani la sua più valida applicazione[14].

[5] GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia,* Milano, Feltrinelli, 1976, p. 239.

[6] CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia,* Milano, Sapere, 1971.

[7] FRANCO FORTINI, *Sere in Valdossola, 1946-1952,* Milano. Mondadori, 1963, p. 53 e ss.

[8] QUINTO CASADIO, *op. cit.,* pp. 111-112.

[9] Su Mario Vinzio (Pesgu) si vedano CESARE BERMANI, *op. cit.,* passim, e PIETRO SECCHIACINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano,* Torino, Einaudi, 1958, l'esilarante *Il pedaggio e le pedate di "Pesgu",* pp. 546-547.

[10] MARIO SPINELLA, *Memoria della Resistenza,* Milano, Mondadori, 1974, pp. 67 e 178.

[11] Testimonianza scritta di A.13. inQuiNTOCASADIO, *Gli ideali pedagogici delta Resistenza,* Bologna, Alfa, 1967.

[12] Particolarmente sentito il problema culturale fu dal Fronte della Gioventù: nel primo numero del suo Bollettino troviamo un racconto di Elio Vittorini (// *ragazzo del '25),* una rubrica di recensioni librarie curata da Eugenio Curiel. Tra i libri ivi segnalati: *Furore di* Steinbeck, *Napoleone* del Tarlé, *Pensiero e azione de! Risorgimento* di Luigi Salvatorelli, la *Storia dell'Inghilterra* del Trevelyan.

[13] LUIGI ARBIZZANI - LUCIANO CASALI, *Montefiorino distretto partigiano, in* AA. VV., *La Resistenza in Emilia Romagna,* Imola, 1970, pp. 47-48.

[14] Le "zone libere" crebbero sotto la spinta delle bande partigiane che ne furono il centro propulsore oltre che il presidio militare; sulle loro realizzazioni o più spesso semplici programmi o progetti culturali, si vedano: GUIDO QUAZZA, *op. cit.,* spec. pp. 252-271 ; REMO FORNACA, *Iproblemi della scuola italiana dal '43 alla Costituente,* Roma, Armando, 1972, spec. pp. 30-44 e le note 42-61 ; MASSIMO LEGNANI, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane.* Quaderni de "Il movimento di liberazione in Italia", n. 2, Milano, 1967; ID. *Il significato delle zone libere nella storia della Resistenza italiana,* in *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea. Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno internazionale di Domodossola 25-28 ottobre 1969,* Novara, Istituto Storico della Resistenza, 1974, per attenerci alle più importanti opere di carattere generale. In merito agli studi di carattere locale si veda — per l'aspetto che qui interessa — la sintesi che ne fa Fornaca nell'opera citata, integrata da: PRIMO DE LAZZARI, *La zona Ubera della Carnia nei programmi politico-sociali della Resistenza,* in "Conoscersi", nn. 51-53, febbraio 1966; FERDINANDO VUGA, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca, luglio-ottobre 1944,* Udine, Del Bianco, 1961; GIANNINO ANGELI - NATALINO CANDOTTI, *Carnia libera. La repubblica partigiana del Friuli (estate-autunno 1944),* Udine, Del Bianco, 1971 ; GALLIANO FOGAR, *La zona libera del Friuli orientale 1944,* Udine, a cura del Comitato regionale dell'Anpi, 1974; AA.VV., *Saggi e notizie sulle "zone libere" nella Resistenza emiliana,* Deputazione Emilia-Romagna

Ancora Quazza ha sottilmente osservato come la partecipazione alla discussione nei tribunali partigiani o consigli delle bande per dirimere le questioni attinenti la disciplina e i più generali problemi della giustizia, siano stati momenti altamente formativi, più di quelli scolastici, libreschi o di partito. Diana Masera[15], che ha messo in evidenza questo aspetto, riconosce la scarsa politicizzazione ottenuta anche dietro notevoli sforzi da parte dei commissari garibaldini delle Langhe. Manuela Castano ha documentato l'impegno dei commissari valsesiani nell'attività culturale e politica nel privilegiare le motivazioni personali degli stessi partigiani piuttosto che affidarsi ad una pedestre azione esterna di culturizzazione.

Amplieremo altrove il discorso sul profondo travaglio dell'intellettualità giovanile e studiosa reduce dal limbo culturale — per usare l'espressione di Giorgio Bocca — del ventennio; qui ci preme porre in risalto che i pur contradditori tentativi di attuare un'esperienza, come quella garibaldina, di fronte democratico capace di darsi una dottrina semplice che persuadesse gli incolti e unisse i diversi, costituirono un fatto qualitativamente nuovo e valido nell'ordine culturale.

Il fatto culturale nuovo, vero, della Resistenza, è l'incontro, il primo incontro, fra la cultura egemone dei cittadini con quella subalterna dei contadini; e fra i cittadini delle élites *borghesi risorgimentali idealistiche, con quelle operaie. [...] Il cittadino borghese che conosce l'operaio comunista o socialista o cattolico e poi i cittadini si rende conto che la sua superiorità è puramente linguistica e nozionistica, mentre il rapporto politico sostanziale è e deve essere* inter pares. *Scopre inoltre che questi suoi pari nel loro grande numero conservano energie represse e grandi talenti inespressi*[16].

* * *

L'appendice documentaria* a questo capitolo sulla cultura garibaldina consta di 15 documenti: 4 integrali reperiti fra la corrispondenza delle brigate Garibaldi, 5 brani di documenti di analoga natura e 6 articoli ricavati da pubblicazioni garibaldine, comuniste e degli organismi di massa collaterali del periodo resistenziale.

Il documento n. 1 è scritto dal commissario politico della divisione "Varalli" della Valsesia al commissario di una brigata dipendente al fine di metterlo in grado di assolvere al proprio compito di formazione politico-culturale; in esso sono declinati i nodi classici della tematica culturale garibaldina: ora politica, temi e modalità delle conversazioni, giornali murali, atteggiamento da tenere verso i civili. Si fa notare in esso la maestria di Michele in campo didattico, improntata ad un consumato "attivismo pedagogico".

11 documento n. 2 è invece il "rapporto di organizzazione" della sezione culturale della 50ª brigata del Biellese. Temi di attualità internazionale sono enunciati quali argomenti da trattare nelle discussioni politiche, nel documento n. 3 della 5ª divisione "Piemonte". Nel documento n. 4 un commissario politico di distaccamento svolge il tema *Schiavitù fascista.*

Seguono i 5 stralci di documenti. Nei documenti n. 5 e n. 6 si fa menzione di una "ora culturale" sulla rivoluzione francese, terza di un ciclo di conferenze, disertata dai partigiani. È ancora il commissario Michele a prender lo spunto da questo "fiasco" per rilanciare alternativamente temi più attuali e specifici della realtà contingente. "Educare con maggior senso di persuasione" raccomanda Michele al commissario Atti che si è procurato fama di "terrore" dei garibaldini.

Il documento n. 7 parla di libri di cultura militare guerrigliera negandone la disponibilità, giacché doveva essere non facile procurarsi vuoi il trattato del polacco Raquiller'[7], vuoi quello del Saint Jorioz[18] o quello del Pisacane[19]. Nel documento n. 8 (della 1ª divisione della Valsesia come il precedente) si fa cenno all'opuscolo *Elementi di economia* per la sua riproduzione da parte del servizio stampa e propaganda. Un preciso riferimento ai *Problemi di Leninismo* di Stalin, edito dalla Federazione comunista di Milano, è nel documento n. 9.

È quindi la volta degli articoli dei giornali: da "La Lotta" novarese e da "La Solidarietà" canavesana sono tratti rispettivamente i pezzi ideologici sulla Comune parigina e sulla concezione marxista dell'uguaglianza (documenti n. 10 e n. 11).

Nei documenti n. 12 e n. 13 entrambi tratti da "Il patriota della Val d'Aosta" si affrontano i nessi del sentimento autonomistico e della lotta di liberazione nazionale nella regione alpina mistilingue.

Anche l'arte e la letteratura hanno diritto di cittadinanza sulla stampa comunista, come è il caso dei documenti n. 14 e n. 15: antitrotzkista è il contenuto del primo, da "Italia all'armi", dove si mette in guardia il militante contro i recuperi fascisti dei nemici interni al movimento operaio, quali Trotzki, Doriot, Bordiga, Ludwig, Rosemberg ed altri, come pericolosa "opera di diversione nel campo ideologico"; molto bello il secondo di questi documenti, tratto dall'organo novarese del Fronte della Gioventù "Avvenire d'Italia". In esso si insiste appropriatamente sui contenuti sociali dell'arte con riferimenti a Picasso, Le Corbusier, Aalto e Gropius, a Steinbeck di *Furore* e di *Uomini e topi,* a Faulkner di *II borgo,* a Elio Vittorini di *Conversazione in Sicilia;* si tocca anche il cinema e il teatro: la cinematografia francese, *Ossessione* di Visconti, *Il lutto di addice ad Elettra* di O' Neill, Pirandello, Eschilo...

per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione, quaderno n. 2, Imola, Galeati, 1970; DIANA MASERA, *Lunga partigiana '43-45,* prefazione di Guido Quazza, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Parma, Guanda, 1971 ; D. CARMINATI - MARENGO, *Gli esperimenti politico-amministrativi dell'estate '44 nella zona Ubera delle Langhe,* in "Il Movimento di Liberazione in Italia", n. 86, 1967, pp. 5-27; e infine sull'Ossola HUBERTUS BERGWITZ, *Die Partisanen Republik Ossola. Von 10 September bis zum 23 Oktober 1944*, Braunschweig, 1972 (ora pubblicato in italiano dall'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara con il titolo *Una libera repubblica nell'Ossola partigiana,* 1979, ndr); MARIO GIARDA, *La Resistenza nel Cusio Verbano Ossola*, Milano, Vangelista, 1975 ; MARIO GIARDA E GIULIO MAGGIA (a cura), *Il governo dell'Ossola,* Novara, Istituto storico della Resistenza, Comitato per il trentesimo anniversario della Repubblica dell'Ossola, 1974; MICHELE BELTRAMI, *Il governo dell'Ossola partigiana,* presentazione di Cino Moscatelli, Milano, Sapere, 1975.

[15] DIANA MASERA, *op. cit.,* pp. 89-101.

[16] GIORGIO BOCCA, intervento al *Convegno di studi sulla Resistenza nel cinema italiano nel dopoguerra,* Ed. La Biennale di Venezia, 1970, citato in PRIMO DE LAZZARI, *Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, pp. 25-26.
Interessanti notazioni sulla politica culturale nelle brigate Garibaldi si trovano in ITALO CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1947, ma si veda soprattutto PAOLO SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano,* V, Torino, Einaudi, 1975, specie alle pp. 466 e ss.

* È stata parzialmente omessa documentazione relativa ad altre zone (ndr.).

[17] FELICE RAQUILLER, *Su! sistema di guerra ad uso dei partigiani,* Firenze, 1847.

[18] CARLO BIANCO CONTE DI SAINT JORIOZ, *Della guerra nazionale di insurrezione per bande applicata ali 'Italia. Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese,* [Francia 1829, Italia 1830],

[19] CARLO PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49, [1851].*

1

I commissari politici e la formazione culturale

Caro Marco,

dopo l'incontro che abbiamo avuto ieri e la conversazione fatta, assolvo la promessa di buttarti giù uno schema del lavoro da svolgere nella tua Brigata. Io spero che si scambi con il tuo progetto che certamente hai intenzione di inviarmi.

1) Funzionamento del Commissario Politico. *Non devi seguire l'esempio del tuo predecessore Ugo che ha svolto quasi esclusivamente le mansioni di Intendente e di magazziniere, vivendo troppo fuori dalla formazione, partecipando pochissimo all'attività militare della stessa e guadagnandosi così il giudizio poco lusinghiero degli uomini di "fifone". Tu devi essere un combattente, uno dei migliori combattenti.*

Tu condividi la stessa responsabilità nei confronti del Comando Divisionale e ancor di più nei confronti della lotta, del Comandante Militare Mario Pesgo. Perciò tutto il funzionamento e l'organizzazione della Brigata non solo ti deve essere noto ma ti deve stare a cuore perché il buono ed il cattivo andamento dipendono da voi e dal vostro esempio. In ogni questione devi dare il tuo parere e sostenerlo.

Devi riuscire a far funzionare collegialmente il Comando di Brigata e i Comandi di Btg. (riunione dei Comandanti e dei Commissari con il loro Vice e Capo di S.M. per quanto riguarda la Brigata) ed organizzare almeno un rapporto settimanale durante il quale si esponga e si riveda criticamente il lavoro svolto nello stesso periodo, politico e militare, e si faccia un piano in base alle proposte suggerite per l'immediato avvenire. Curerai che le responsabilità siano chiaramente divise in modo da poter controllare in ogni momento lo svolgimento dei compiti affidati.

Compatibilmente con la situazione militare è bene anche organizzare periodici contatti con i Comandi di Btg., controllarne l'attività militare-politica e stringerli ad attiva partecipazione a! funzionamento complessivo della Brigata esercitando la critica e l'autocritica. (Vedi applicazione circolare già inviata).

Spetta a te il controllo (non la gestione materiale) sul servizio cassa, come da circolare del Comando di Raggruppamento. Rivedrai con Pesgo il funzionamento dei servizi (operativo, collegamenti, intendenza, sanitario, politico, culturale).

2) Lavoro Politico-culturale nella formazione. *È questo il tuo compito specifico. Nella tua Brigata però è necessario in primo luogo completare i quadri dei Comandanti di Btg. e trovarti un Vice Commissario per agevolare il tuo lavoro. Fa affidamento dopo averli studiati e provati, su buoni partigiani che siano intelligenti e di buon senso; le qualità specifiche dovrai infonderle tu con il tuo lavoro e la tua assistenza continua. Ti posso indicare il terzo Btg. "R.aonzini" come un vivaio di buoni elementi che possono essere ottimi delegati di Plotone ed anche Commissari Politici di Battaglione. Legati, gli uomini, restando sempre con loro, partecipando intensamente alla loro vita. Stimolali al miglioramento (invece di stare, come ieri, infreddoliti intorno al fuoco, spingerli a migliorare la sistemazione, fare un tavolo, una panca provvisoria, tener pulito, ecc.) combattere la mentalità del "tira campare" e, soprattutto, l'inerzia.*

Dovrai studiare con Mario se è possibile avere una sistemazione migliore, compatibilmente con la sicurezza.

Lavoro politico. *Esso ha come scopo quello di infondere a tutti i partigiani una precisa consapevolezza dei fini della lotta di oggi (e quindi delle sue cause) e di prepararli ai compiti della ricostruzione della libertà di domani. Bisogna abituarli quindi alla discussione dei problemi che interessano non solo la vita partigiana ma altresì quella civile. Quindi, C.d.L.N., Democrazia progressiva, Sindacati, Fronte della Gioventù, Commissioni interne, Comitati d'Agitazione, Comitati di difesa della donna, Commissione d'epurazione, Giunte Comunali, la futura Costituente, i Partiti, le elezioni ecc. ecc. sono tutti temi da trattare nelle conversazioni* dell'ora politica. *Bisogna abituarli alle riunioni a discutere, a decidere, a osservare e a far osservare le decisioni prese. Ad esempio i turni di guardia, i servizi, le comandate, la valutazione dell'atteggiamento dei partigiani fra di loro e colla popolazione devono essere (sempre che la situazione militare lo consenta) discussi e criticati; le decisioni prese, osservate e fatte osservare dagli stessi partigiani. Bisognerebbe che ogni punizione come ogni premio fossero proposti dagli stessi partigiani.*

Michele (Mario Venanzi).

Bisogna che tu spinga i Comandanti militari a fare analoghe conversazioni, su temi militari (addestramento alle armi, loro impiego, conservazione delle stesse, piccoli problemi tattici suggeriti dall'attività quotidiana, ecc. ecc.) per elevare nella misura del possibile la conoscenza teorica dell'arte della guerra.

Lavoro culturale: *Qui puoi sbizzarrirti come vuoi: Storia del Risorgimento (perché ci chiamano garibaldini), Storia dell'anteguerra e del dopo guerra, geografia politica, cognizioni elementari ecc. ecc. Utilizza ed attivizza tutti quegli elementi che sono in grado di svolgere questa attività. Brevi corsi da te controllati svolti intorno al fuoco del bivacco possono far passare molto utilmente la serata. Bisogna abituarsi a leggere e far leggere in collettivo la stampa che arriva e spiegarla.*

Anche qui il segreto consiste nel lavorare e far lavorare; in ogni squadra si deve formare un 'attività culturale. Se scorri le matricole dei partigiani troverai nominativi di studenti o di elementi che hanno la possibilità di apprendere rapidamente e di insegnare.

Conversazioni: *Devono farle gli stessi partigiani. Preparati una serie di domande sull'argomento che vuoi trattare (,avvenimenti interni, internazionali, politici, culturali, ecc.); esponile, fa parlare ed intervenire il maggior numero dei presenti e riservati dì tirare brevemente le conclusioni.*

Evita iì più possibile i discorsi ufficiali, salvo le occasioni inevitabili; non essere pedante, mettiti sempre ai livelli con chi ti parla e non pretendere che gli altri arrivino a te.

Sii sempre disposto ad imparare dagli altri, prima d'insegnare. Esponi con semplicità con evidenza, fondandoti su casi concreti, su esempi che hai sottomano. Sviluppati massimo lo spirito di osservazione.

Giornali murali. *Bisogna riuscire a fare un giornale di Brigata che sia opera in primo luogo di partigiani; stimolare la corrispondenza con il F. della Gioventù, col giornale divisionale "Stella Alpina". Troverai in archivio i consigli e le direttive già impartite su questo argomento.*

3) Lavoro fra la popolazione. *Bisogna curare attentamente e severamente i rapporti dei partigiani con la popolazione; far pesare minimamente la presenza della Brigata nella zona segnata. La formazione deve appoggiarsi se ci sono (e se non ci sono, costituirli) ai Comandi di L.N., alle organizzazioni di massa (Fronte della Gioventù, Comitati di agitazione, Comitati delle donne ecc.).*

Tieni presente il carattere popolare della nostra lotta e l'appoggio necessario delle grandi masse, (operai, contadini). Aiutare sempre e in [ogni] modo la loro lotta. Prendendo decisioni di carattere militare bisogna tener sempre presente questi criteri e prevedere le eventuali ripercussioni politiche. Col nemico non si patteggia. Biso-

gna tempestivamente curare nelle forme adatte, appoggiandosi, cioè ai Comitati di L.N. al F. d. Gioventù la disgregazione delle forze del nemico ed il rafforzamento delle nostre.

Quindi col Comandante militare bisogna lavorare strettamente con le S.A.P. (Squadre d'azione Patriottica) e i G.A.P.; costituirli ove manchino. Queste S.A.P. hanno compitisvariatissimi: militari e civili; cioè azione patriottica. *A Boca per esempio ci sono famiglie che hanno avuto la casa bruciata dal penultimo rastrellamento. Le squadre S.A.P. dei giovani dovrebbero fare giornate di lavoro gratuite per procurare la legna, rimettere a posto travi, le tegole, innalzare muri provvisori, ecc. ecc. inoltre possono lavorare per noi: servizi di corveè, dì vigilanza, d'informazioni ecc. ecc.*

Bisogna riuscire a far costituire e funzionare le Giunte Comunali anche nelle condizioni di semi-legalità quali esìstenti nei paesi di questa zona e far passare nelle loro mani l'Amministrazione del Comune.

Bisogna intervenire energicamente contro le spie, contro i collaborazionisti diretti o indiretti del tedesco e del fascista.

Sono questi purtroppo indirizzi schematici ed incompleti. Il lavoro stesso te ne suggerisce continuamente. L'importante è iniziare e avere sempre iniziativa. Perciò un ultimo consiglio: prima di addormentarti pensa all'altra giornata e a quella già trascorsa: il lavoro fatto o da fare. Bisogna cioè impegnarsi.

Tu hai le possibilità di far bene e se vorrai riuscirai nonostante le gravi difficoltà d'ogni inizio. Se Gastone ti può essere d'aiuto io ho già provveduto perché fistia vicino.

Naturalmente per tutto quanto hai bisogno rivolgiti a me. Cordiali saluti garibaldini.

Michele[20]

2

La sezione culturale di brigata

50ª brigata d'assalto Garibaldi "Nedo"
Dal Comando 25-9-44
Uff. Sezione cultura
Oggetto: Relazione sull'andamento della sezione culturale.

Dal giorno 11-9-44 ho assunto il posto di responsabile della Sezione Culturale. Ho iniziato il lavoro proponendomi di organizzare la sezione come segue:
Capo Sezione;
Vice Capo Sezione;
Responsabile per la riproduzione stampa;
Responsabile per la distribuzione stampa;
Responsabile redattore per il giornale "Baita".

Dopo la Liberazione: si legge "Baita".

Mentre ho già nominato accanto a me un vice capo sezione rappresentato dal Garibaldino René, un responsabile per la riproduzione nel Garibaldino Bufalo e un responsabile per la distribuzione nel Garibaldino Ferrer, manca un redattore per il giornale che vorrei trovare in un tecnico.

In quanto al lavoro svolto in questi pochi giorni oltre ad un buon numero di volantinisi è redatto e riprodotto il primo numero del giornale "Baita"periodico della 50ª Brigata a cui collaborano tutti i Garibaldini, con tiratura 4.000 copie.

Abbiamo a nostra disposizione nella zona della Valsessera da tempo liberata 4 tipografie che possiamo mobilitare per il nostro lavoro, mancano però i tecnici e per questo fino a questo momento ci è stato possibile di metterne in attività solo due.

Abbiamo già pure provveduto a chiedere alla 2" Brigata, qualora ne avesse a disposizione, di trasferire temporaneamente alla nostra Brigata, dei tipografi, impegnandoci da parte nostra in caso di risposta affermativa, di fornire anche detta Brigata della stampa che le necessità;per la distribuzione della stampa nei singoli distaccamenti ho nominato un responsabile per ogni distaccamento facente capo al responsabile di gruppo di distaccamento. Fino a questo momento però la stampa non arriva ancora regolarmente ai distaccamenti ma ho già preso le misure atte a farsi che questo inconveniente sia eliminato al più presto, facendo partire giornalmente una staffetta per tutti i distaccamenti.

In complesso tenendo conto dei suoi pochi giorni di vita, posso ritenermi soddisfatto sul funzionamento della Sezione e spero nel più breve tempo possibile di sopperire alle lacune che ancora vi restano.

Il responsabile della Sezione Culturale
Rino[21]

3

L'ora politica

Comando V Divisione d'Assalto Garibaldi "Piemonte"

26 agosto 1944

A tutti i Commissari di Brigata e di Distaccamento

Oggetto: Argomenti da trattare nelle discussioni politiche.

1) L'andamento delle operazioni al fronte.
Lo sviluppo dell'offensiva alleata su tutti i fronti, la liberazione del mezzogiorno della Francia e soprattutto di Parigi devono

[20] Istituto storico della Resistenza di Novara (ISRN), Fondo Ciro (Eraldo Gastone), b 11, V, fase. 1.
Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (ISRPV), fondo Moscatelli, b 1ª divisione.

[21] ISRPV, fondo Moscatelli, b. 50ª brigata.

essere valorizzati in tutta la sua importanza.

a) Mettere in rilievo come la travolgente avanzata alleata sia la prova più schiacciante dell'impossibilità da parte della Germania di prolungare ancora per molto tempo la guerra.

b) Far rilevare il grande apporto dato dalle formazioni partigiane francesi, che hanno liberato intere regioni della Francia, e la sua capitale Parigi, favorendo quindi notevolmente il compito delle truppe angloamericane. La lotta, i sacrifici sostenuti vittoriosamente dai Partigiani francesi, permetterà al popolo francese di far valere i propri diritti e dì assicurare il suo avvenire.

2) La capitolazione della Romania.

a) È un gravissimo colpo per la Germania. Invano Hitler tenterà di parare il colpo, entro breve tempo la guerra sarà portata sul territorio tedesco e la belva nazista crollerà sotto i colpi che vengono infertida tutte le parti.

b) Il crollo della Romania e la sua presa di posizione a fianco degli alleati contro la Germania, si ripercuoterà inevitabilmente, sul morale già fortemente scosso dei battuti eserciti tedeschi e del suo popolo, accentuando i sintomi di disgregazione già evidenti da lungo tempo ormai. Sempre invano Hitler e i suoi accoliti potranno diminuire il crescente malcontento che si sviluppa in Germania.

c) La resa della Romania e l'accettazione delle condizioni di pace proposte dalla Unione Sovietica, sono il prodotto non soltanto delle strepitose vittorie dell'Armata Rossa, ma anche della politica conseguente e spoglia di ogni appetito di conquista dell'Unione Sovietica.

3) Considerazioni da trarre.

Gli ultimi avvenimenti ci devono dimostrare come la guerra volga ormai al suo termine. Dobbiamo quindi accellerare la nostra preparazione. Dobbiamo aumentare i nostri colpi al nemico. Nessun respiro deve essergli concesso. La nostra lotta deve essere portata su un piano più elevato, bisogna aumentare in audacia, in combattività. Le nostre azioni devono assumere sempre di più un carattere coordinato, i nostri colpi devono essere più sensibili, più frequenti. L'insurrezione armata è il prodotto della nostra volontà di lotta, della sempre maggiore partecipazione di più grandi masse del popolo italiano, di cui i Partigiani ne sono l'avanguardia armata. Affrontiamone la sua maturazione con l'aumentare il nostro impegno, la nostra volontà, la nostra decisione.

Più che mai il nostro grido di battaglia deve essere: Morte all'invasore tedesco! A morte i traditori fascisti.

Il Commissario politico[22]

Partigiani della brigata "Osella".

4

Cos'è il fascismo

Squadra Comando Gruppo Distaccamenti "Tellaroli"

Tema: Schiavitù fascista.

La sostanza essenziale delle leggi fasciste, era basata durante il suo dominio, sul controllo dell'uomo, ossia delle sue azioni e delle sue idee.

L'uomo sotto il clima fascista era uno schiavo a cui tutto era precluso fuorché di professare la dottrina fascista nelle sue marcie regolari, che imponevano al Popolo, prima su tutto l'inscrizione al P.N.F. per poter occupare il posto materiale e morale necessario ai suoi bisogni famigliari, ed anche per evitare di esser perseguitato dagli sgherri fanatici e immorali di un partito imbestialito dal giorno della sua nascita a quello della sua agonia che si verifica ora per ora sempre più corta. L'ottan ta per cento degli Italiani si trovava alla capitolazione del fascismo iscritta al partito per una pura necessità imposta più che altro dal tenore di vita e dalle leggi draconiane imposte. Ben pochi sono gli Italiani che durante i veni 'anni di oppressione fascista facevano come volevano e quando volevano della sua persona e delle sue idee politiche. Per far questo occorreva espatriare all'Estero e di là allora, chi veramente amava la libertà e desiderava che il nostro popolo si svincolasse dalle catene, aveva la possibilità quanto materiate quanto morale per costruirsi ed appropriarsi quella cultura necessaria per far comprendere a tutti gli italiani di quali losche canaglie fosse composto il partito fascista.

Il fascismo, con subdola propaganda si spacciava per il padre del Popolo, ma di tutte le promesse la nostra Massa ha ricevuto nulla di buono. Anzi è con malcelate. .. che vedeva il già ricco borghese ad allargare le sue proprietà ed a riempire le sue già gonfie tasche di denaro rubato con strozzinaggi di varia indole a chi veramente lavorava e produceva per il proprio Paese.

Di tutto questo il nostro popolo ne era tacito testimone, ma finalmente l'era del terrore è agonizzante, a giorni sarà la sua morte e con la sua morte la libertà completa per tutta la nostra Massa.
5-10-44.

Fanthiè[23]

[22] ISRPV, fondo Moscatelli, b. 5ª divisione.
[23] ISRPV, fondo Moscatelli, b. brigata Tellaroli.

Reparto della brigata "Loss".

5

Lavoro del Commissario

Comando 1ª Divisione "A. Gramsci"
AI Comando di Raggruppamento
Relazione

11 gennaio 1945

Ho fatto rilevare come il lavoro politico da un mese a questa parte non sia stato svolto dal Commissario Atti. Ho presenziato all'ora culturale di Brigata che sviluppava il tema "La rivoluzione francese" e incaricato a questo compito è stato l'Aiutante Maggiore Roberto. Le prime due conferenze mi è stato riferito sono state affollate; la terza è stata disertata in massa. Il modo di svolgimento del tema e il tema stesso giustificano più che mai tale diserzione. Ho fatto chiudere immediatamente questo corso e, sia pubblicamente che privatamente con Atti e con Franz, ho fatto rilevare la necessità di portare la nostra attenzione su temi molto importanti e scottanti come la nostra resistenza per la seconda campagna invernale; su che cosa sono e che cosa significano i C. di L.N. e i compiti loro di oggi e dì domani; sui partiti che vi sono rappresentati e sulle organizzazioni di massa che sono chiamate a farvi parte. Gli stessi problemi della Brigata, infine, possono essere prospettati sotto ogni profilo, ed essere discussi durante l'ora politica.

Michele[24]

[24] ISRPV, fondo Moscatelli, b. 1ª divisione.

6

Lavoro culturale nella brigata

Comando 1ª divisione d'assalto Garibaldi A. Gramsci
Al Commissario Politico Atti della 6" Brigata "Nello".

16 dicembre 1944

Caro Atti,

mi ha molto interessato l'inizio del lavoro culturale presso la tua Brigata con le due conferenze sulla rivoluzione francese. La collaborazione di Roberto deve essere l'inizio della mobilitazione dì tutti questi elementi che, essendo in grado di apportare un contributo all'elevazione culturale dei garibaldini, dovranno trovare il tempo e la voglia di assolvere questo incarico. Mi interesserebbe avere le tue osservazioni in proposito, cioè non solo lo schema della conferenza, ma i risultati avuti, l'interessamento dei partigiani e le reazioni di fronte a questa "novità".

Ho letto anche il tuo indirizzo ai garibaldini dei tre Btg. della Brigata. Non ho nulla da dire circa i concetti esposti; mi sembra però che manchi in questo indirizzo quella cordialità affettuosa che dovrebbe legare il Commissario agli uomini; mi sembra cioè il tono troppo staccato e, come dire, troppo dall'alto viene osservato il comportamento degli uomini. Questo mi conferma la voce ormai diffusa attraverso i contatti controllati e incontrollati tra ipartigiani delle varie Brigate che tu sei "il terrore"... in altri termini tu, dagli uomini, sei più temuto che amato e se questo timore fosse solamente dei cattivelli non sarebbe male, ma anche i buoni sono imbarazzati alla tua presenza e mi hanno detto che non sono più capaci di dire quello che vorrebbero.

È difficile per me poterti suggerire il modo dì uscire da questo, in un certo senso, isolamento poiché non facilmente si vince il proprio carattere. È tuttavìa necessario trovare, ora che la Brigata comincia veramente a funzionare bene, il modo dì educare con maggior senso di persuasione i ragazzi.

Secondo me se si riesce a compiere questa svolta, sia pure in modo progressivo, il lavoro di Commissario si può dire veramente compiuto.

Michele[25]

7

Libri di cultura militare

A Taras comandante della Volante Azzurra
1ª divisione d'assalto Garibaldi

2 luglio 1944

Le caratteristiche della tattica e della strategia della guerra partigiana non sono ancora state elaborate in libri... Dobbiamo fare tesoro della nostra esperienza acquisita in questa dura lotta che continua in situazioni che si modificano co! modificarsi della situazione stessa.

Abbiamo un piccolo opuscolo che contiene spunti che possono interessare, te lo manderemo.

Bruno[26]

8

Riproduzione di opuscoli

Comando 1ª divisione d'assalto Garibaldi A. Gramsci
Ad Aldo Tuto, Commissario Politico della 118" brigata "Servadei" e p.c. "Al Comando di Raggruppamento

15 novembre 1945

Caro A Ido,

[...] Mi ricordo di averti consegnato personalmente al tempo del nostro primo incontro a Sizzano, gli opuscoli "Elementi di economia politica", una decina di copie, se non sbaglio. Vedrò di trovare una o due copie che rimangono per il nostro archivio e tele invierò. Se tupotessi, comeha già fatto Santino della "Volante Loss" organizzare un servizio di riproduzione per il materiale di propaganda che tu ritieni più adatto per le esigenze della tua Brigata, sarebbe una bellissima cosa perché non solo si alleggerirebbe il ns. servizio copie, sempre carico di lavoro ed attualmente, anzi, in condizioni di non poter lavorare permutate condizioni di sicurezza cospirativa, ma si renderebbe più rapido il servizio di

[25] ISRPV, fondo Moscatelli, b. 1ª divisione.
[26] ISRPV, fondo Moscatelli, b. 1ª divisione.

diffusione e si otterrebbero i vantaggi derivanti daI decentramento, nel senso che noi stessi potremmo servircene.

Infatti da Santino saranno riprodotti due opuscoli molto interessanti per la comprensione del problema dei contadini e di quello della questione Nazionale; appena pronti te ne manderò copia perché tu ne faccia diffusione presso i garibaldini.

Non sono in grado di fornirti libri perché noi stessi ne lamentiamo la mancanza; però col materiale già inviato e con quello di prossima distribuzione troverai quello che ne! momento attuale è più necessa-

9

Un ciclostile e tanta buona volontà

81ª brigata Volante Loss

4 gennaio 1945

Caro Michele,

a Ghemme presso un industriale ho trovato un ciclostile che requisirò per potere diffondere maggiormente la stampa. Stralcerò all'uopo i brani più salienti dell' Unità e dei giornali che eventualmente mi giungono. Ho saputo che hai avuto dal-

[27] 1SRPV, fondo Moscatelli, b. 1ª divisione.

la Federazione di Novara una pubblicazione de! Partito comunista milanese Principi di Leninismo *di Stalin, ti sarei grato se vorrai inviarmene una copia.*

Il Commissario politico[28]

10

Diciotto marzo - Comune di Parigi

Il 18 marzo de! 1871 Thiers fuggiva da Parigi ed il potere per la prima volta nella storia passò nelle mani della classe lavoratrice. Sui palazzi governativi sventolavano le bandiere della Comune.

Il mondo reazionario insorse terrorizzato: spettro. Addio i privilegi e le nostre prerogative! Addio il nostro comando da schiavisti e da padroni! Se trionfa la libertà siamo perduti!

Ecco Thiers e la feccia dei più reazionari francesi allearsi coi tedeschi per soffocare la Comune: la prima affermazione politica del proletariato.

Ecco Garibaldi accorrere a Digione alla testa dei suoi prodi, ecco il popolo tutto di Parigi stringersi a difesa della libertà.

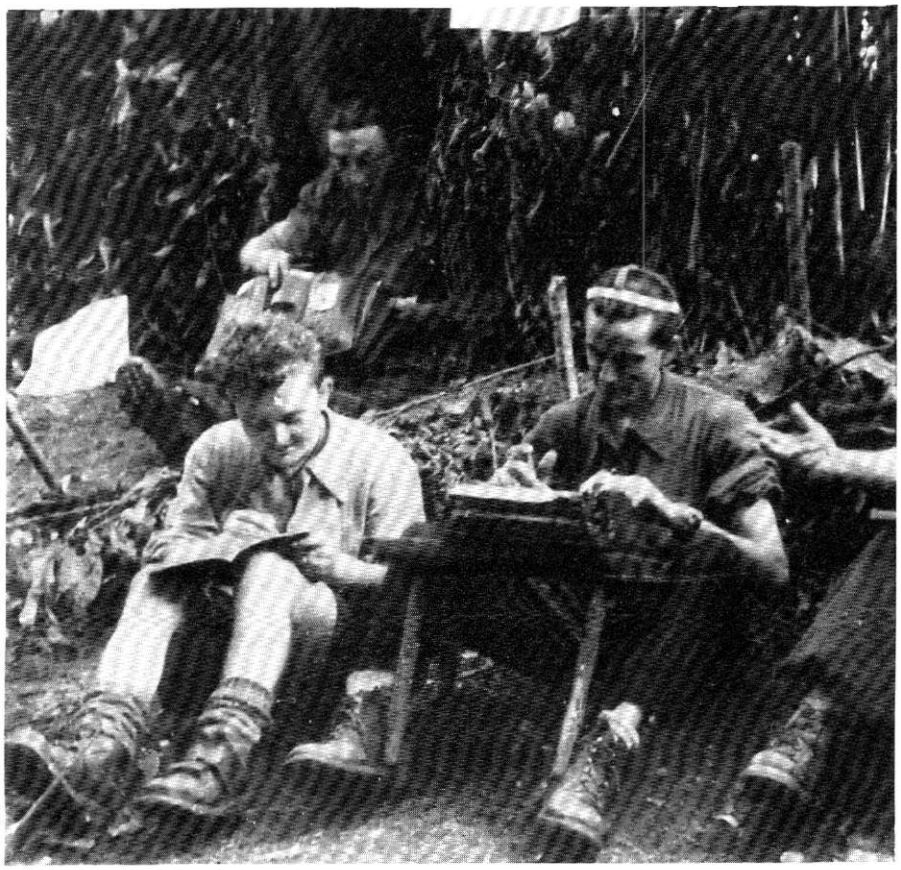
La Comune si ripiegò sui suoi monti dopo due mesi di eroica difesa. Essa fu soffocata nel sangue, nel sangue dei cari comunardi, caduti per insegnare a noi che si combatte per la causa del Popolo.

Quale esempio e quale incitamento!

Sulle orme di questi grandi è marciata la classe operaia nella rivoluzione Russa del 1905 e più tardi nel 1917 nella grande e vittoriosa rivoluzione d'Ottobre.

A tali esempi si ispira l'azione delle nostre Brigate Garibaldine nella lotta contro il tedesco, sulla strada della libertà. Noi ricordiamo oggi questa data con una partecipazione unanime di solidarietà per tutte le Vittime della reazione nazifascista[29].

[28] ISRN, fondo Ciro, b. 5, fase. 2.
ISRPV, fondo Moscatelli, fase. 81ª brigata.



Biellese. Un "ufficio" partigiano

11

La concezione marxista dell'eguaglianza

Il Comunismo, stando alle accuse che di frequente gli vengon mosse dagli avversari, vorrebbe ridurre il mondo ad una specie di vecchia caserma dove tutto è subordinato al "principio del livellamento ". L'ignoranza e la stupidità borghese è grande e non ci meraviglierebbe di sentire ripetere ancor oggi che i Comunisti vogliono "dividere le proprietà", "spartire le mucche" che i contadini tengono nelle staile, ecc. ecc. Mancando gli argomenti validi da opporci gli avversari si servono di piccole meschine calunnie con la speranza che queste possano più facilmente far presa sulle menti degli ingenui...

I Comunisti intendono per eguaglianza non il "livellamento dei bisogni personali e delle condizioni di esistenza", ma la soppressione delle classi e cioè:

1. La liberazione eguale per tutti i lavoratori dallo sfruttamento dopo l'abbattimento e l'espropriazione dei capitalisti.

2. L'abolizione uguale per tutti, della proprietà privata dei mezzi di produzione dopo che questi saranno divenuti proprietà di tutta la società.

3. Il dovere eguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità ed il diritto per tutti i lavoratori di essere rimunerati secondo il loro lavoro (nella società socialista).

4. Il dovere eguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità e nei diritto eguale per tutti di essere rimunerati secondo i propri bisogni (nella società comunista).

Questa è la condizione marxista dell 'eguaglianza. Chi dice che il comunismo esige l'egualitarismo e il livellamento dei bisogni dei membri della collettività, il livellamento dei loro gusti, del modo di vivere, chi dice che secondo il Comunismo tutti dovrebbero vestire allo stesso modo e man giare la stessa quantità di cibo, dice delle sciocchezze e calunnia il Comunismo[30].

[29] Da "La lotta", organo della Federazione novarese del P.C.L, a. 3, n. 90, 4 marzo 1945.
[30] Da: "La solidarietà", periodico comunista degli operai e dei contadini del Canavese (IV zona), a. 2, n. 1, 1 gennaio 1945.

12

La questione autonomista

Il fascismo, che il grande storico liberale Gaetano Salvemini ha definito "dittatura del capitalismo ", si manifesta non solo come schiavitù dei cittadini di ogni classe sociale e sovra/tutto della classe lavoratrice, ma anche come oppressione delle minoranze nazionali; in quanto l'accentramento amministrativo e lo strapotere delle autorità centrali, è risultato essere una necessità organizzativa delle forze reazionarie per conservare il potere.

Il problema quindi delle nazionalità è legato strettamente al problema sociale per cui l'oppressione di classi si accompagna all'oppressione di nazioni soggette (A bissinia, Albania, Croazia, e, per la Germania, tutta l'Europa), e di regioni che pur entrando a far parte di complessi nazionali giustamente intendono conservare costumi e tradizioni e sovrattutto caratteristiche linguistiche che le sono proprie.

In queste regioni, vai d'Aosta ad esempio, è d'attualità quindi la questione dell'autonomismo, la quale tuttavia non si può risolvere in modo sostanziale se la separiamo dal complesso dei problemi economico-politici su cui si basa la questione sociale.

Distruggere il fascismo e instaurare in Italia una vera e concreta democrazia, questo è il dovere dell'ora solenne, e soltanto così si pongono le condizioni essenziali per risolvere la questione autonomista nel senso della volontà popolare, per l'affermazione della quale tutti gli Italiani, autonomisti valdostani compresi, combattono[1]'.

13

Italia e Francia

"Les officers et le groupe frangaise qui visitent le maquis italien adressent à leurs camarades transalpina le salut cordial des Forces Frangaises de l'Intérieur et se réjouissent avec eux des signes avant-coureurs de la victoireprochaine".

L'invio nella nostra valle di una rappresentanza de! maquis francese è intonato a quei cordiali rapporti fra Italia e Francia che il generale De Gaulle ha solennemente manifestato in occasione del suo viaggio a Roma. Nonostante che la vile politica aggressionista del governo fascista avesse rischiato di scavare un abisso invalicabile tra te due nazioni latine tale che avrebbe potuto compromettere per sempre i rapporti di buon vicinato fra di esse, noi possiamo oggi constatare che i governi delle due nazioni sono animati dai migliori sentimenti reciproci e che soprattutto questi sentimenti sono condivisi da ambedue i popoli.

Solidarietà e collaborazione di popoli dovrà essere la parola d'ordine dell'Europa di domani ed è bene che fino da oggi quegli istituti democratici che legittimamente rappresentano i popoli oppressi — alludiamo ai Comitati di Liberazione Nazionale — aiutino e si uniscano alla lotta politica.

Fino a che fascismo e nazismo saranno ancora in vita per opprimere popoli o devastare paesi, possiamo essere certi che il maquis francese e i patrioti italiani collaboreranno assieme in un blocco unico. Ma nutriamo buona speranza che anche dopo la sconfitta definitiva dell'asse, tale unione sussisterà pienamente.

Per quanto riguarda Italia e Francia, noi vediamo subito come le situazioni di questi due paesi abbiano dei punti di contatto: ambedue devastate dalla guerra, ambedue in lotta per mesi e mesi contro il terrore nazista, ambedue rette da un governo democratico. Naturalmente democrazia italiana e democrazia francese sono cose diverse: la prima è stata riconquistata dopo che per più di vent'anni il nostro popolo era stato privato delle libertà politiche, mentre la seconda deve solo risanarsi da quelle tare più o meno profonde che l'hanno trascinata al collaborazionismo. È poi da ricordare che la vera democrazia si rileva nella politica estera, come politica non imperialistica e non esercitante un 'oppressione economica sulle altre nazionalità: siamo quindi certi che le questioni territoriali fra Italia e Francia non rappresenteranno più un ostacolo al crearsi di quei fraterni legami fra i due paesi consacrat i, se non altro, sia dalla gloriosa tradizione garibaldina che dalla ospitalità trovata in terra francese dai nostri esuli antifascisti.

Il miglior saluto quindi che possiamo dare agli ufficiali e al gruppo francese nostri ospiti è che nel futuro di ricostruzione che ci attende i due popoli agiscano su un piano di intesa politica, collaborazione economica e solidarietà di animi[12].

Reparto della brigata "Nello".

14

Fronte della cultura
Vigilanza della letteratura politica

Si verifica in questi momenti una fioritura di pubblicazioni sul marxismo-leninismo, sui problemi teorici del comunismo, su Lenin, su Stalin, sulle realizzazioni economiche, politiche e sociali nell'U.R.S.S. È questo un indice fra tanti altri dell'enorme interesse di tutti gli strati della popolazione per le idee comuniste, per i maestri del socialismo, Marx-Engels, Lenin e Stalin, e per le grandi realizzazioni del socialismo dell'U.R.S.S.

Durante i venti anni di dittatura fascista questo interesse delle masse operaie ed intellettuali non venne mai meno e noi sappiamo con quanta rapidità circolassero e con quale avidità venissero letti e commentati quei pochi libri di letteratura socialista che erano miracolosamente sfuggiti agli

[31] Da: "Il patriota della Val d'Aosta", n. 2, 31 agosto 1944.

[32] Da:"Il patriota della Val d'Aosta", n. 7, 2 settembre 1944.

auto da fè ed alle squadre d'azione. Si sa che tra gli obiettivi principali di queste bande di incendiari ed assassini vi era quello di distruggere ed incendiare tutte le biblioteche dei circoli socialisti delle Camere del lavoro, delle cooperative, e, saccheggiare persino quelle pubbliche e quelle personali.

Fu una crociata contro la letteratura socialista e veri baccanali intorno ai roghi che bruciavano i testi di divulgazione del socialismo scientifico e della sua geniale realizzazione attraverso il leninismo della prima Repubblica Socialista.

Venti anni di calunnie e di menzogne della stampa e della propaganda fascista ebbero come risultato un sempre maggiore interesse da parte di tutti gli strati popolari per conoscere la verità sul paese del socialismo. Fu allora che il fascismo, non potendo raggiungere l'obiettivo prefissosi colle sue pubblicazioni apertamente controrivoluzionarie, iniziò un 'azione di diversione pubblicando in Italia una serie di volumi scritti da traditori della classe operaia o da avventurieri letterati italiani e stranieri al soldo de! fascismo internazionale. Apparvero in eleganti edizioni una serie di libelli controrivoluzionari, che avevano lo scopo discreditare le conquiste del socialismo, insultare i suoi geniali realizzatori e gettare la sfiducia e la demoralizzazione fra le masse. Persino nelle carceri nei confini politici, dove la più accurata e scientifica repressione culturale veniva esercitata per "impedire ai cervelli di funzionare", questa sudicia letteratura controrivoluzionaria ebbe il diritto di precedenza.

Il popolo italiano, gli operai ed anche molti nostri compagni assetati di conoscere e sapere, si gettarono avidamente su tutto quanto avesse potuto illuminarli intorno al comunismo, alla U.R.S.S., ai suoi grandi capi. Circolavano di mano in mano i luridi libelli del traditore Trotzki, e accanto a questi le biografie più o meno romanzate di pennivendoli ed avventurieri, quali Ludwig, Essad Bey, Filop Muller, ecc. Non si può negare che questa azione di diversione, che questo veleno fascista propinato sotto la veste di antifascismo ad opera di traditori, spie, provocatori, non abbia mietuto la sua parte di vittime fra elementi in buona fede, fra coloro i quali non possedevano una coscienza di classe così sviluppata da poter comprendere che se il regime fascista permetteva, stimolava, pagava per la diffusione di questa falsa letteratura politica doveva averci il suo interesse di casta reazionaria.

Quando la letteratura mussoliniana non serve più ad ingannare te masse, allora si mettono in campo le riserve e queste riserve del fascismo, si chiamano Trotzki, Doriot, Bordiga, Ludwig, Rosemberg, Essad Bey, Filop Muller e tutta quell'accozzaglia dispie, di provocatori, di avventurieri senza principi, di ambiziosi che tentano oggi di far rivivere il fascismo sotto forma di gruppi e gruppetti più o meno dichiaratamente trotzkisti o bordighiani, che in odio alla massa operaia lavorarono ieri agli ordini di Mussolini e si pongono oggi al servizio della reazione per gettare fango e calunnie sul paese del socialismo ed i suoi grandi capi.

Purtroppo tracce di questa leggerezza politica, di questa debole coscienza di classe, di questa quasi totale assenza dì vigilanza, le riscontriamo ancora persino in alcuni membri del nostro partito e talvolta negli stessi dirigenti di alcune sezioni. Sovente quando ci si trova di fronte a compagni i quali non sono ancora riusciti ad assimilare la linea politica del nostro Partito, quando si sentono esprimere giudizi intorno alle nostre dottrine ed alla costruzione del socialismo nell'U.R.S.S., sulla classe operaia e il suo partito, sulla dittatura del proletariato, sulla funzione dello Stato in regime Socialista, sul ruolo dei capì nei grandi movimenti della storia, sui rapporti tra il partito e le grandi masse, si ha l'impressione che i venti anni di propaganda e di menzogne siano riusciti a lasciare tracce notevoli sul nostro popolo. Quando vi provate a comunicare questa vostra impressione siete investito dalla sincera e spontanea protesta del compagno, il quale vi afferma di non aver mai creduto ad una sola calunnia anticomunista della propaganda fascista. Tutto orgoglioso vi fa visitare la sua piccola biblioteca messa a stento in piedi con dure privazioni sue e dei suoi bambini, per mostrarvi, che nessuna, assolutamente nessuna pubblicazione del fascismo ufficiale ha varcato la soglia della

Un partigiano filma alcune immagini della liberazione di Biella

sua onesta casa di lavoratore. Ma scorgete far bella mostra di sé nel centro della piccola biblioteca i tre eleganti volumi deI rinnegato Trotzki, allora comprenderete come il fascismo rigettato sdegnosamente da questo onesto lavoratore, sia riuscito a lasciare tracce nel suo cervello mediante questa opera di diversione nel campo ideologico.

Se questa ignobile opera di provocazione può aver fatto le sue vittime, quando l'avidità di sapere e di conoscere spingeva gli antifascisti ad acquistare qualunque pubblicazione, purché parlasse del socialismo, del Partito bolscevico, dei grandi popoli dell'U.R.S.S. e dei suoi geniali condottieri Lenin e Stalin, oggi è necessario reagire con forza e vigore, oggi sono in circolazione i testi originali del marxismo-leninismo, una serie di pubblicazioni politiche e teoriche accuratamente controllate dagli organismi responsabili del nostro Partito e non è tollerabile che gli esemplari del contrabbando ideologico fascista trovino ricetto nelle biblioteche di associazioni antifasciste e quel che è peggio di quelle dei singoli compagni o di sezioni del nostro Partito.

È necessario svegliare in tutti i compagni lo spirito di vigilanza e soprattutto insegnargli ad odiare ilfascismo di un odio implacabile.

Bisogna saperci armare, e combattere tutte le manifestazioni dei fascismo in tutti i campi, in quello militare, in quello economico, politico e ideologico.

Via dalle biblioteche antifasciste i nomi delle spie, dei traditori, degli avventurieri e di tutti gli agenti dei nemici de! popolo e della rinascita della Patria.[33].

15

Socialità dell'arte

Anche nel settore della cultura, certo non meno che negli altri, il ventennio del regime dittatoriale aveva lavorato ad un lento avvelenamento dello spirito creando quei campi minati, quelle zone pericolose dove era proibito avventurarsi. Non è stato però difficile denunciare i timori di quei padreterni ufficiali, quegli stessi che muovendo accuse senza senso al lavoro di cultura dell'ultima generazione si stupivano, non è molto tempo, come mai non vedessero la luce nuovi poeti nazionali, come mai gli Omero ed i Virgilio fossero scomparsi dal Continente o tanto meglio dalla insanguinata Penisola.

L'egoismo e la sfiducia non avevano permesso la indispensabile libera comunione. In contrappunto alla negazione dell'intelligenza, per la necessità di creare al di fuori della vita, posizione che viene giudicata oggi come insostenibile, ecco sorgere in letteratura e parallelamente in pittura quelle forme di arte (l'ermetismo, ad esempio), alle quali per altro non vanno negati meriti .estetici, operanti nell'indifferenza per quanto gli uomini andavano loro chiedendo.

Specialmente i gio vani hanno capito come ogni estrinsecazione della intelligenza dovesse operare di conserva con le nuove esigenze sociali maturate nella convulsione universale. Non altro significato ed interesse possono nutrire quelle espressioni di arte veramente vive tutl'altro che limitate a!piacere individualistico, ad un formulario di estetica.

Oggi che gli ultimi decisivi avvenimenti hanno tolto di mezzo la ragione delie vili incertezze e delle ambigue dubbiosità, possiamo chiaramente leggere il valore vero di quel clamore che fino a poco tempo fa era tutt'al più considerato un puro piacere di scandalo. Ecco l'opera in pittura, di Pablo Picasso, ad esempio, di cui i giovani hanno dimostrato in più di una occasione d'averne valutato l'insegnamento; ecco il suo famosissimo quadro "Guernica" che ornava una parete del padiglione della Spagna Rossa all'Esposizione di Parigi del 1937; nella sintesi essenziale del dramma umano, della realtà catastrofica della città bombardata con le urla degli uomini e degli animali svegliati nella notte dai fragori degli esplosivi e dai fuochi dell'incendio è appunto affidato alla tela un momento di universale interesse. L'artista non si trastulla in esperimenti abbandonato a sé stesso, ma trova la via per comunicare agli uomini con la tragedia ricreata dall'arte.

Tutti quei movimenti di avanguardia che occuparono il primo ventennio di questo secolo non sono che una logica e necessaria premessa al maturare di queste richieste della società verso l'arte. Con Picasso, in pittura, altri nomi si potrebbero fare; ma si pensi alla rivalutazione propria di questi ultimi tempi della pittura murale, della narrazione agii uomini. Ecco, non più in senso aulico, beatamente assoluto, per una società di giudici ma per un popolo che lavora e che suda riallacciarci alla tradizione della Sistina, delle Stanze dei grandi cicli pittorici Vaticane del Giotto di Assisi e di Padova. Ed anche in scultura, se non piena come la voce di Picasso si è già intesa la predicazione di qualche profeta.

Valore sociale più manifesto e concreto ha assunto oggi l'architettura. Quest'arte non è più chiamata ad allestire il palazzo del principe, ma la casa dell'uomo, una casa per ogni individuo mangiarne e bevente. (E speriamo si sia finito di parlare di case popolari, case per il popolo. Siamo tutti popolo alla stessa maniera e non sono oggi ammissibili nemmeno denominazioni che possano far pensare ad una catalogazione sociale degli individui).

L'alta funzione sociale dell'architettura è del resto ormai cosa ovvia; il costruttore è finalmente chiamato ad una purezza assoluta del linguaggio dai nuovi elementi, dalla nuova tecnica edilizia. In questi rapidi accenni ci interessa soprattutto affermare come appunto gli architetti più validi, i nuovi veri maestri rispondano a queste leggi. Ecco Le Corbusier e Pierre Jeanneret in Francia, in Italia tutto il gruppo dei razionalisti con la predicazione appassionata dell'acuto polemista Giuseppe Pagano, Alvar Aalto in Finlandia, Richard Neutra e Gropius in America. Non il monumento o l'edificio rappresentativo, ma la casa, la fabbrica, il luogo di riposo e del lavoro con tutte le altre costruzioni che gli si annettono, dalla autorimessa allo stadio, alla biblioteca, al teatro ecc. sono i temi che sollecitano soluzioni. E l'edificio destinato a spettacolo, il teatro, ecco che si trasforma dalla tradizionale divisione del pubblico in categorie distinte con ipalchi, la platea, la galleria, in un unico ordine di posti raggiunto dalla platea a gradinata o nell'interesse di una maggiore capienza, da diverse gradinate a sbalzo che si possono intendere come "platee sovrapposte".

Non altrimenti va impostato un discorso per la letteratura. Risultano logica conseguenza il gran numero di traduzioni e l'altissima tiratura di quei romanzi di autori americani che avevano appunto a protagonista l'uomo qualunque dei campi e della officina; da Furore a uomini e topi di Steinbeck, il Borgo di Faulkner, agli altri. Tra gli italiani citeremo uno dei più rappresentativi e più discussi, Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini; è nostro legittimo orgoglio che oggi Vittorini lavori a Milano alla direzione del grande quotidiano l'Unità.

Non più il chiuso episodio di un individuo con i suoi pregi e le sue colpe ma di un uomo scelto ad universale misura degli avvenimenti è proposto alla attenzione di chi legge.

Così per il cinema, l'arte delle masse, non arma di una propaganda, ma mezzo di evoluzione per la collettività. Parlare agli uomini con la loro voce, abbandonando le fantasie incantate o le narrazioni di tempie di mondi lontani che ci possono interessare solo in una posizione di passività, hanno voluto gli autori di quel ciclo di pellicole che ci ha donato negli ultimi anni la Francia, da Alba Tragica ad Albergo Nord, ad Il porto delle Nebbie, a II Carro fantasma che sono, assieme a qualche altra, tra le poche espressioni cinematografiche di validità artistica. In Italia si ricordi l'intelligente impresa del giovane Luchino Visconti con Ossessione.

Non altra ragione se non della tragedia condotta in un clima di universale interesse, è da leggere nel successo del dramma di O'Neill Il lutto si addice ad Elettra che ha rinfrescato nell'atmosfera moderna la perenne trilogia di Eschilo. Di valore universale, dove l'interprete parla in funzione di tutti gli uomini, è il teatro di Pirandello che informa del resto le migliori iniziative dei giovani in questo campo.

La nostra di oggi non ha voluto essere che una rapida scorsa al materiale vivo, una constatazione di fatto. Tutto quanto abbiamo citato è stato appassionatamente divulgato, assimilato, propagandato dai giovani e questo soprattutto ci interessa.

Jacopo[34].

[33] Da: "Italia all'armi", n. 17, lO marzo 1945.

[34] Da: "Avvenire d'Italia", settimanale del Fronte della Gioventù, Novara, a. II, n. 20, nuova serie, 13 aprile 1945.

SILVANA PATRIARCA

Famiglia e valori contadini nelle memorie di un agricoltore gattinarese dell'Ottocento

1

Questa ricerca vuole dare un contributo allo studio del modo in cui le popolazioni contadine si sono inserite nel processo di trasformazione industriale della società italiana e in particolare del rapporto tra il loro sistema di valori e alcune caratteristiche specifiche di questa trasformazione. Se infatti nella letteratura sullo sviluppo industriale in Italia si è rilevato che uno dei caratteri peculiari della via italiana all'industrializzazione è il persistente legame della forza-lavoro industriale con la terra e l'agricoltura, questa variabile è stata spesso assunta come effetto soltanto di un particolare tipo di politica imprenditoriale, senza considerare i rapporti che essa può avere con le strategie e le forme di resistenza messe in atto dalle comunità contadine che si trovavano implicate nel processo di industrializzazione. Sulla necessità di un approccio che tenga conto di questi fattori ha insistito di recente Franco Ramella, le cui ricerche sulla formazione della classe operaia nel Biellese hanno appunto posto al centro dell'analisi i modi e le forme della resistenza e dell'adattamento selettivo da parte della comunità tessile-agricola tradizionale al mutamento indotto dalla produzione accentrata e dall'introduzione delle macchine[1]. Nella comunità tradizionale del Biellese la produzione tessile a domicilio è finalizzata a garantire l'autonomia e l'autosufficienza della famiglia del tessitore che appoggia comunque in misura rilevante la sua economia al possesso di un pezzo di terra. La disgregazione di questo sistema produttivo e sociale è un processo lento, non lineare, in cui i valori della comunità preindustriale anziché soccombere sotto il peso della nuova organizzazione produttiva sono in grado per un certo tempo di trasformarsi in strumenti di contrattazione della forza-lavoro[2]. In una prima fase, come Ramella fa notare, "il lavoro accentrato in fabbrica alle macchine, in quanto lavoro non qualificato, è considerato nella comunità preindustriale come un grave scadimento sociale"[3].

Ma forme di resistenza nei confronti della fabbrica sono individuabili anche in comunità in cui l'industria è arrivata nel primo Novecento senza passare attraverso la fase della manifattura a domicilio. È questo il caso di Gattinara, un borgo di viticultori che ha conosciuto in questo secolo un processo di industrializzazione piuttosto accelerato che ne ha mutato notevolmente la fisionomia: la sua popolazione oggi, raddoppiata rispetto all'inizio del secolo, si dedica all'agricoltura solo in minima percentuale. Le contraddizioni e le resistenze provocate dall'industria tra le famiglie di viticultori nei primi decenni del secolo emergono chiaramente nelle storie di vita raccolte tra i vecchi contadini del paese: tutti ricordano che chi andava in fabbrica veniva chiamato spregiativamente "fabricot" (e i tessitori a domicilio della Valle Strona, come ci dice Ramella, chiamavano il primo operaio "uncitt" cioè unto, sporco)[4] ed era poco desiderato come partner matrimoniale[5].

Ora, per poter comprendere le radici di atteggiamenti di questo tipo mi sembra necessario ricostruire il sistema di valori che caratterizzava questa comunità contadina nell'Ottocento prima dell'arrivo delle fabbriche. A tale scopo mi servirò di un documento finora pressoché inutilizzato e che presenta il grande vantaggio di essere una sorta di "voce interna" della comunità: una cronaca redatta nel secolo scorso da un viticultore di Gattinara, Carlo Caligaris.

2

Non sappiamo esattamente quando questo agricoltore gattinarese, di condizioni abbastanza agiate, abbia deciso di iniziare la redazione delle sue "Memorie"[6]. Il testo ci parla però della meticolosità e della costanza del suo autore che, per tutti gli anni che vanno dal 1817 fino al 1889, prende nota dell'andamento delle stagioni e dei raccolti, dei fatti pubblici rilevanti della sua comunità e delle sventure che ne hanno colpito i membri, oltre che degli eventi che hanno segnato l'esistenza della sua famiglia e la sua individuale (battesimi, lutti, matrimoni). Documenti simili sono ben conosciuti dagli storici delle società di *ancien régime*: si tratta per lo più dei

[1] Si vedano in particolare: *Alcuni problemi di ricerca neI caso italiano di industrializzazione,* comunicazione inedita presentata al colloquio internazionale su "La cultura operaia nella società industrializzata" tenutosi a Torino nel maggio 1982; *Il problema della formazione della classe operaia in Italia. Il caso di un distretto industriale dell'800,* in "Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia", n. 1, 1975, pp. 107-125; *Famiglia, terra e salario in una comunità tessile dell'Ottocento,* in "Movimento operaio e socialista", XXIII (1977), pp. 7-44.

[2] Cfr. G. BERTA *La formazione del movimento operaio regionale: il caso dei tessili (1860-1900),* in AA.VV. (sotto la direzione di A. AGOSTI e G.M. BRAVO), *Storia de! movimento operaio e delle lotte sociali in Piemonte,* voi. I *Dall'età preindustriale alla fine de! secolo,* Bari, 1979, pp. 297-327.

[3] Cl'r. F. RAMELLA, *// problema della formazione,* cit., p. 114.

[4] Ibidem.

[5] Si vedano le storie di vita raccolte nell'appendice alla tesi di laurea di S. PATRIARCA, *Gattinara nel Novecento: famiglia e socialità contadina nella trasformazione industriale,* Università di Torino, a.a. 1979-80 e le interviste a vecchi contadini gattinaresi che si trovano nella tesi di laurea di P. AGAZZONE, *Aree matrimoniali e proprietà fondiaria in una zona a vigneto. Gattinara nella prima metà del secolo XX,* Università di Torino, a.a. 1979-80.

[6] Si tratta di un manoscritto che conta 184 fogli (cm. 21 x 32). Sul frontespizio le seguenti parole: "Memorie di Caligaris Carlo Gattinara". Carlo Caliaaris ha scritto di sua mano i primi 157 fogli (anni 1817-1889); i fogli 158e 159sono stali scritti dal nipote Alessandro Caligaris sotto dettatura di Carlo; i restanti (anni 1890-97) sempre dal nipote che aveva promesso allo zio di proseguire il "libro delle sue memorie" allorché questi, molto malato, glielo aveva affidato. Di tale manoscritto (in possesso dei discendenti dell'autore) esiste una copia dattiloscritta a cura di Ci. Pio nella biblioteca comunale di Galtinara. Le "Memorie" presentano una struttura annalistica. La scriitura, pur mantenendosi piuttosto uniforme per gruppi di anni, nell'insieme presenta un progressivo mutamento e sembra "invecchiare" con il suo autore. È probabile che Caligaris conservasse delle annotazioni che trascriveva poi periodicamente nelle "Memorie" (vi sono negli anni 1840. 1844, 1853 alcuni riferimenti a l'atti a\ venuti negli anni seguenti).

cosiddetti *livres de raison* dove accanto alle notizie sulla genealogia della famiglia, sulle alleanze, la parentela, le nascite, il capofamiglia (e spesso dopo di lui il figlio, il nipote e così via, a volte per più generazioni) annota tutto ciò che concerne la gestione del patrimonio familiare[7]. In Italia il fenomeno è diffuso soprattutto tra le élites sociali: ad esempio tra i mercanti e i patrizi fiorentini del Tre e Quattrocento che ci hanno lasciato numerosi e importanti libri di ricordanze[8]; per la Francia in età moderna Roland Mousnier osserva che i *livres de raison* erano tenuti *"par des gentilshommes, par des bourgeois, par des marchands, par des artistes [...] par des paysans aussi, propriétaires ou métayers. De nombreuses familles de petits propriétaires fonciers conservaient ainsi leurs généalogies et leurs traditions familiales, en Bourgogne, en Dauphiné, en Provence [...] Mais de petits commer^ants, des artisans, des tisserands faisaient de même"*[9]. Meno frequenti sono invece le testimonianze di questo genere per il secolo scorso e non é facile capire se ciò è dovuto al declino di questa pratica e dell'ideale sociale del lignaggio che in essa si esprime[10], oppure alla casualità della loro conservazione e del loro ritrovamento negli archivi privati. Proprio per questi motivi non possiamo stabilire se le "Memorie di Caligaris Carlo" siano una testimonianza di una pratica sociale ancora ben presente nell'Ottocento, oppure rappresentino un caso isolato o una sopravvivenza di un genere destinato quasi a scomparire con l'affermarsi dell'autobiografismo". Ciò non pregiudica comunque la comprensione del testo che viene illuminata dall'analisi delle relazioni tra il suo autore e la realtà contadina di cui egli è parte e a cui, per quanto parzialmente, dà voce.

Rispetto agli interrogativi che ci siamo posti, l'utilizzazione di questa fonte presenta un indubbio interesse. Nessuno può negare infatti l'utilità dei documenti personali nello studio degli atteggiamenti culturali: essi permettono allo storico di sfuggire al circolo vizioso nel quale molto spesso è costretto da altri tipi di fonti, allorché deve dedurre in maniera quasi automatica gli atteggiamenti dai comportamenti che gli è stato possibile ricostruire[12]. Le fonti personali aprono invece uno spiraglio sul modo di pensare della gente, sulle motivazioni e i valori che ne guidano le azioni e l'orizzonte culturale che ne costituisce lo sfondo. Nel caso delle "Memorie" l'analisi degli argomenti in esse considerati — e di quelli assenti o trascurati — permette di ricostruire la gerarchia delle rilevanze dell'autore. Perché proprio l'andamento delle stagioni e dei raccolti, i prezzi del vino o dei bachi da seta, la demografia della sua famiglia, i padrini di battesimo dei suoi figli e nipoti, ecc. sono i temi rilevanti per Caligaris? Quali sono i motivi strutturali e sociali alla base di questa scelta? Due motivi rivestono a mio parere particolare importanza: l'ancoramento di Carlo alla vita della comunità, nonostante la sua posizione relativamente privilegiata all'interno della stessa, come vedremo più avanti, e la volontà per quanto non espressa esplicitamente, di elaborare uno scritto didascalico, edificante che insieme salvi dall'oblio ciò di cui la "grande storia" non si occupa[13] ed esalti i valori fondamentali attorno a cui deve ruotare la vita quotidiana, distinguendo tra ciò che è bene e ciò che è male. La chiusura delle "Memorie" è a questo proposito esemplare:

Non potendo più io stesso scrivere per causa di una lunga infermità di corpo che mi tiene tuttora inchiodato in un letto di dolore mi faccio servire da mano amica per chiudere questo mio libro di memorie con ricordare alcuni uomini che vissero ai miei tempi ed il cui nome merita di essere ricordato dai posteri come benemeriti della patria per opere dì beneficenza [...].

La finalità moralistica seleziona indubbiamente il materiale e condiziona il tono della narrazione. Di ciò l'interpretazione deve tener conto, come pure dei condizionamenti cui è sottoposto il testo dal tipo di pubblico al quale è destinato. Si scrive infatti sempre per un lettore e sotto il suo sguardo[14] e sarebbe ingenuo considerare tutte le affermazioni di Caligaris come l'espressione immediata del suo pensiero. Per quanto egli non dica mai esplicitamente chi sia il pubblico (di un testo comunque non destinato alla pubblicazione) cui si rivolge, nondimeno appare assai chiaramente che le "Memorie" sono destinate al suo gruppo familiare, in particolare ai suoi discendenti. Questo suo quaderno dalla grafia molto ordinata era certo noto ai suoi familiari, tra i quali Caligaris scelse colui che ne doveva essere l'erede spirituale oltre che il continuatore materiale:

A vendo io promesso a papà Carlo alorquando donava a me il libro delle sue memorie di voler proseguire come eifece a scrivere e memoriare ciò che avveniva degno di essere ricordato mi dispongo ora di seguire il filo delle sue memorie [...].

È probabile che Caligaris si aspettasse che le "Memorie" venissero lette anche da amici o gente estranea alla sua famiglia data la grande riservatezza con cui tratta gli argomenti che la riguardano e la precisione con cui narra gli eventi che concernono la comunità facendo a volte esplicito riferimento, per giustificare le opinioni che esprime, alla "voce pubblica" che circola nel borgo.

D'altra parte proprio perché l'autore, come cercherò di dimostrare, era profondamente integrato nella comunità contadina locale, per quanto partecipasse della tradizione colta dell'élite sociale[15], mi sembra di poter sostenere che gran parte di ciò che era rilevante per lui, ciò che era degno di essere ricordato in un libro di memorie, era rilevante anche per la popolazione

[7] Si vedala definizione the ne dà R. MOUSNIER in *Les Institutions de la Frutice sous la monarchie absolue, 1598-1799*, tomo I, *Société et Etat,* Paris, 1974, pp. 48-49.

[8] Se ne veda l'utilizzazione fatta da D. HERLIHY e C. KLAPISCHZUBER nel volume *Les Toscans et leurs familles. Un elude du Catasto florentin de 1427,* Paris, 1978.

[9] Cfr. R. MOUSNIER, *op. cit.,* p. 49.

[10] Ibidem.

[11] Per un confronto tra autobiografia e memorie si veda P. LEJEUNE, *L'autobiographie en France,* Paris, 1971. Un genere letterario con cui le "Memorie" di Caligaris condividono alcuni aspetti è quello dei diari agronomici: si veda per un caso piemontese M.C. LAMBERTI, *// diario agronomico di Giorgio Gallesio,* in "Quaderni storici", XVI (1981), pp. 1035-1071.

[12] Si veda L. TILLY, *Individuai Lives and Family Strategies in the French Proletariat*, in "Journal of Family History", V (1979), pp. 137-152.

[13] Con questo non voglio attribuire a Caligaris l'intento di fare storia "dal basso", evidentemente estraneo alle sue intenzioni e al genere "memoria" o *livre de raison.* Caligaris vuole farsi narratore degli eventi e degli uomini eccezionali della comunità e non del quotidiano o della gente comune. Ma quotidiano e gente comune penetrano egualmente nel testo nonostante le intenzioni dell'autore.

[14] Anche nel caso dei diari personali: vedi gli interventi contenuti nel volume a cura di V. DEL LITTO, *Le journal intime et ses formes littéraires,* Actes du colloque de Grenoble, Genève, 1976.

[15] Sull'esistenza in ogni società di due tradizioni (una "grande tradizione" propria dei ceti dominanti e una "piccola tradizione" propria delle classi popolari) si veda R. REDFIELD, *La piccola comunità. La società e la cultura contadina,* Torino, 1976. Per una valutazione critica dei nessi tra le due tradizioni si veda l'introduzione di C. GINZBURG a P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna,* Milano, 1980, pp. I-XV.

del borgo: e certamente, come si vedrà, molti dei giudizi da lui dati su fatti e persone provenivano dal pettegolezzo pubblico, dalle opinioni che si formavano e circolavano nella comunità e che avevano una valenza fortemente normativa. Con questo non voglio sostenere che la comunità locale non fosse attraversata da differenziazioni sociali profonde che si riflettevano a loro volta in differenziazioni culturali altrettanto profonde: tuttavia le caratteristiche della struttura economico-sociale del borgo (centralità assoluta della risorsa terra e predominanza della piccola proprietà contadina) e il suo essere una *société d'interconnaissance*[16] erano il terreno propizio al formarsi di concezioni e rappresentazioni collettive che attraversavano la stratificazione basata sulla ricchezza. Per questi motivi le "Memorie" di Caligaris costituiscono un osservatorio privilegiato per lo studio della cultura contadina del borgo nell'Ottocento, un osservatorio interno ed esterno nello stesso tempo in quanto riflette valori e atteggiamenti di un membro della comunità locale che è partecipe anche della tradizione colta. Questo documento sarà quindi utilizzato come una sorta di guida che ci permetterà di accostarci ad alcuni aspetti del sistema di valori che caratterizzava la comunità nel secolo scorso prima che l'industrializzazione ne modificasse la struttura produttiva e sociale.

3

1817. Principiò quest'anno con un inverno tiepido, molto asciutto ed affatto privo di neve [...] La raccolta della vendemmia non fu molto abbondante ma il vino riuscì di qualità eccellente.
[...]

1845. Principiò quest'anno con un inverno il più stravagante che siasi mai veduto. Cadde, come già si disse, innanzi tempo una straordinaria e mai veduta quantità di neve [...] La maggior parte della vendemmia fu raccolta per tempo bello e asciutto. Essa fu piuttosto abbondante, ed i vini quantunque non molto spiritosi, riuscirono però di ottimo gusto, saporiti ed anche conservativi. La raccolta della melica e degli altri legumi fu anche piuttosto abbondante, e l'annata in generale si può dire essere stata buona.

Alti 23 Gennajo di quest'anno si è maritata la mia nipote Teresa Mazzola con certo Pietro Bastone figlio del vivente Bernardino.
[...]

1889. Diede principio quest'anno con un inverno non molto rigido ma assai prolungato cui durante vi cadde pochissima quantità di neve [...] Nella maggior parte del territorio vignato e specialmente nella bassa collina il raccolto andò perfettamente a vuoto, nella mia vigna regione all'Orio la vendemmia non valse la pena di farla raccogliere.

Così, in uno "stile" uniforme e impersonale, che sembra spesso modellato sul linguaggio della burocrazia ottocentesca, e attraverso formule ben collaudate e ripetute senza alcuna preoccupazione per la monotonia che ne deriva, si snoda la cronaca di Caligaris. La ripetitività del testo è scoraggiante, ma non va imputata solo alle limitate capacità letterarie dell'autore. È la stessa struttura annalistica delle "Memorie" che presuppone il ripetersi ciclico del tempo e degli eventi: anno dopo anno le stagioni, i raccolti, le nascite, le morti, i matrimoni, gli atti di follia degli uomini, gli amministratori comunali... Ma è anche la realtà contadina che conosce questo tipo di ritmo: dalle stagioni infatti dipende il ciclo del lavoro agricolo, alle condizioni del tempo è strettamente collegato l'andamento dei raccolti e quindi non solo il benessere materiale ma tutta la vita sociale del borgo:

1825. L'inverno con cui ebbe principio quest'anno, fu molto tiepido e breve, ed essendo caduta pochissima quantità di neve, abbiamo avuta una primavera assai anticipata, ma non ebbero luogo durante il carnovale, quella quantità di festini che solevansi fare negli altri carnovali. Durante tutto l'inverno si fece un sol matrimonio, e sforzatamente anche quello, imperciocché, disgustati gli uomini, o dirò meglio flagellati dalla carestia dell'anno antecedente, avevano ben tutt'altra idea in capo che quella di ammogliarsi.

Nelle "Memorie" la vita della comunità sembra ruotare sempre su sé stessa, condizionata più dalle forze della natura che da quanto succede nella società più ampia in cui è compresa. Per caso a volte ci si imbatte nella "Storia":

[16] Cfr. H. MENDRAS, *Sociétés payasannes. Etéments pour une théorie de la paysannerie,* Paris, 1976, specie il cap. *4, Collectivités locates.* Per Mendras uno dei caratteri distintivi della comunità contadina è appunto una relativa autonomia culturale: il fatto che tutti si conoscano, che i rapporti sociali siano molto personalizzati implica una certa omogeneità culturale senza che ciò escluda in alcun modo una grande differenziazione sociale.

Nel di 23 Marzo fu data la famosa battaglia di Novara, dove una gran parte delle nostre truppe appena sentito il rimbombar del cannone si diede a precipitosa fuga, ed in vece di adempiere al loro dovere una gran parte dei nostri soldati si portarono prima nella città di Novara, poscia nei villaggi, rubando, devastando e desolando le popolazioni e con questo fatto d'armi fatalissimo per il Piemonte, si diede fine ad ogni ostilità contro i Tedeschi quindi fu conchiuso un trattato di pace con cui il Piemonte obbligossi di pagare all'Austria 79 millioni. Nei giorni 24:25:26:27 e 28 dello stesso mese, gran passaggio di truppe per Gattinara, con cannoni viveri e munizioni d'ogni sorta. (1849)

Certo Caligaris è informato di quanto succede nello Stato e nel mondo, ma ne parla soltanto se l'evento esterno ha avuto un'eco diretta nella comunità: se è tra le cause di un forte aumento dei prezzi di beni che i contadini sono costretti a comprare perché la produzione locale è insufficiente[17], oppure se ha rappresentato l'occasione di un evento non consueto nel paese:

Alli 7 novembre fu celebrata una festa di gaudio e di esultanza in memoria di alcune riforme concedute dall'Augustissimo Re Carlo Alberto. Verso le ore due pomeridiane fu cantato nella Chiesa Parrocchiale un solenne Te Deum con intervento di tutto il clero e di tutto il municipio, munito di bandiera, indi, tutto il municipio tutti gli impiegati ed il Sig. Vicario con alcuni altri Sacerdoti, si portarono a gran pranzo democratico nell'albergo Mattai, ed alla sera illuminazione generale per tutte le contrade, cui durante il Clero, il municipio e gl'impiegati portando bandiere ed iscrizioni, accompagnati da musica istromentale ed in mezzo alla gran folla del popolo, percorsero le contrade maestre del borgo cantando inni che venivano interrotti dalle ripetute grida di Viva il Re Carlo Alberto, *ed* Evviva Pio Nono *(Iniziatore di tutto questo gran movimento). Fattasi l'ora un po' tarda ognuno si ritirò in casa propria, si lasciò però affissa al balcone deli mio nipote Mazzola un iscrizione, come parimenti alcune bandiere alle finestre delle case che circondano la piazza, che sventolarono durante tutta la seguente settimana, nel qual tempo si fece la fiera di S. Martino.* (1847)

17 "Memorie", anni 1847 (aumento del prezzo delle granaglie) e 1872 (aumento del prezzo dei bovini).

Soltanto sei sono i riferimenti a vicende non locali presenti nelle "Memorie"[18]. Ciò si spiega facilmente se pensiamo che il testo nelle intenzioni dell'autore deve essere una cronaca locale, ma più difficile da spiegare è l'assenza di storia per ciò che concerne la comunità, o per lo meno la quasi esclusiva riduzione del mutamento da essa vissuto al ciclo delle stagioni e alle alterne vicende dei raccolti. Se questo tipo di percezione dipende, come si è detto, sia dal modo in cui è vissuto il tempo in questa società, dal suo carattere ciclico[19], sia dalla redazione in forma annalistica delle "Memorie", vi è però anche una ragione più ideologica che in parte la spiega, connessa con la posizione dell'autore nella comunità e con la sua visione della stratificazione sociale. Il brano prima citato illustra assai bene il tipo di rappresentazione del corpo sociale che percorre le "Memorie": la divisione tra le "persone più riguardevoli"[20] (clero, consiglieri municipali — rappresentanti dei proprietari —, impiegati comunali) e il popolo[21]. Le caratteristiche distintive di quest'ultimo, a un tempo reali e espressione dell'ideologia dell'autore, sono la passività — come assenza politica — e la mancanza di cultura, mentre le "persone riguardevoli" all'opposto si distinguono oltre che per l'accesso alla cultura, per il loro attivismo che si concretizza nella gestione del potere e nell'occupazione delle cariche amministrative e di prestigio. Caligaris si colloca tra queste e da tale posizione osserva quel che accade intorno a sé. Il suo sguardo non ha sensibilità nei confronti delle dinamiche sociali, immobilizza la comunità, elimina dalla scena il conflitto di interessi tra gruppi e lo traspone a livello di individui (tra onesti e disonesti, amministratori preoccupati del bene comune oppure del vantaggio personale e cosi via)[22]. In ciò riflette quegli atteggiamenti intrisi di paternalismo caratteristici delle élites sociali subalpine — e non solo — nell'Ottocento.

Se la partecipazione di Caligaris alla cultura dei ceti dominanti sembra trasparente, d'altra parte le condizioni della sua esistenza sociale e quotidiana e l'attenzione da lui attribuita alla vita locale e a fatti che costituiscono la preoccupazione costante dei contadini gattinaresi mostrano il radicamento dei suoi interessi nel borgo e la sua appartenenza alla comunità locale[23].

4

Gattinara nell'Ottocento è un borgo contadino che conta una popolazione oscillante intorno ai quattromila abitanti[24], in gran parte viticultori. È infatti la vite la ricchezza di questa comunità e intorno a tale coltura, diretta al mercato oltre che naturalmente all'autoconsumo, sono organizzate una serie di altre colture con funzioni essenzialmente complementari e di sussistenza. Vi predomina la piccola proprietà a conduzione diretta: nel censimento del 1858 sono 33 i capifamiglia indicati come proprietari di contro a 774 genericamente chiamati

18 Oltre agli eventi che fanno oggetto delle due citazioni, Caligaris ricorda l'epidemia di colera (1835), la promulgazione dello Statuto albertano e la guerra contro l'Austria (1848), la carestia irlandese (1847), la guerra franco-prussiana (1872); vi sono poi sporadicamente accenni alle condizioni meteorologiche di altri paesi europei. Le citazioni appaiono qui come nel testo originale.

19 Si considerino tra l'altro le seguenti riflessioni di Caligaris sull'andamento ciclico degli anni di raccolto abbondante e scarso e sulla relazione tra questo ciclo e quello dei prezzi (anno 1868): "Dopo una vendemmia così abbondante [quella del 1808 che la memoria popolare ricorda come il 'vendcmmionc'], seguirono molti anni di carestia, ed il vino si è notabilmente aumentato di prezzo, e fu venduto del vino maturato nel 1808 a lire duecento per ogni botlale, e si mantenne sempre caro finché nell'anno 1818 un'altra vendemmia abbondante lo ridusse al suo prezzo primitivo. E così di dieci anni in diecianni di seguito, cioè, nel 1828:38:48 e 58 si fece sempre una buona raccolta di vendemmia. Anche in quest'anno è stata piuttosto abbondante [...]".

20 "Memorie", 1849.

21 II termine popolo viene per lo più usato da Caligaris nell'accezione che esso acquista nell'Ottocento (cfr. P. BLKKE, op. cit., p. 263) a indicare il "popolino", la "gente comune". Ma a volte indica semplicemente la popolazione del borgo nel suo insieme (vedi anno 1851).

22 Si veda il suo resoconto dell'operato del sindaco Antonio Bastone (1851): questi aveva fatto sperare "che sarebbe riuscito un ottimo padre della popolazione". In seguito, invece, oltre a trascurare gli interessi comunali operò per avere maggiori utili personali.

23 Questa sua posizione ne fa in qualche modo un "mediatore" simile a quelle figure che Mendras descrive come "les petits notables de village qui participaient pleinement à la sociétc d'interconnaissance et connaissaicnt tous les problèmes de tous Ics villageois et l'état des rapports entre les différentes familles et Ics différentes personnes", cfr. H. MENDRAS, *op. cit.,* p. 108.

24 Nel 1861 i residenti sono 4.476. Nella seconda metà del secolo l'aumento demografico è costante: si contano 5.010 abitanti nel 1881 e 5.591 nel 1901. Per la prima metà del secolo le cifre in nostro possesso sono le seguenti: 1802: 3.622; 1810: 3.516; 1823: 4.050; 1838: 4.701; 1848: 4.878; 1858: 4.475. Quest'ultima cifra sembra però la sola veramente attendibile dato che le altre sono gonfiate dal numero degli assenti: vedi G. MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX,* Torino, 1962.

contadini e a un solo bracciante[25]. Pochissimi (23 e per lo più non originari del borgo) sono i servi di campagna aggregati ai gruppi domestici dei loro padroni: la manodopera utilizzata è infatti di tipo essenzialmente familiare, ma viene periodicamente integrata, nei periodi più intensi del calendario delle pratiche agricole, con il lavoro a giornata offerto dai piccoli e piccolissimi proprietari coltivatori. Per questi ultimi, anzi, la possibilità di lavorare a giornata per i proprietari medio-grandi rappresenta una fonte integrativa di reddito indispensabile alla sopravvivenza[26]. Il resto delle popolazione si divide tra un piccolo artigiano che supplisce ai bisogni dell'agricoltura locale, la gestione degli esercizi commerciali, le professioni liberali e quelle connesse agli uffici statali (rappresentati nel borgo, che è capoluogo di mandamento, dalla giudicatura, dall'ufficio di insinuazione e da una ricevitoria dei regi tributi) e ai servizi comunali (vedi tabella 1). Il borgo è sede di vivaci relazioni commerciali: vi si tengono un mercato settimanale e alcune fiere annuali e il vino che vi si produce conosce una vasta commercializzazione, specie nell'alto Novarese e nel Milanese.

Il padre di Carlo Caligaris, Vincenzo, è definito come proprietario nel registro della popolazione del 1858. Nel catasto compilato negli anni cinquanta sono registrati a suo nome una casa con orto e circa otto ettari di terra che rimangono indivisi tra i suoi 3 figli maschi (Carlo, Gioanni e Pietro), con lui residenti, fino al 1876, dodici anni dopo la sua morte: a divisione avvenuta, Carlo è proprietario di circa cinque ettari di terra che gestisce con il figlio Benedetto il quale ha ereditato anche la maggior parte della proprietà della madre, morta assai giovane nel 1835[27]. Ma sembra che le condizioni della famiglia siano sempre state abbastanza floride: dal verbale della seduta del consiglio della comunità tenutosi il 26 giugno 1824 per dichiarare lo stato di famiglia e il patrimonio di Gioanni Caligaris, fratello di Carlo e studente in chirurgia a Vercelli, apprendiamo infatti che Vincenzo si trova a capo di una "famiglia commoda del presente borgo e possidente un patrimonio del valore di lire trentamille in beni stabili e sbrigati da vincoli e ipoteca"[28] e dispone quindi di risorse

Tabella 1 - Professioni dei capifamiglia ripartite per settori - 1858

Agricoltura	Maschi	Femmine
Contadino	646	128
Proprietario	25	8
Bracciante	1	–
Giardiniere	1	–
Tot.	673	136
Quadri, professioni liberali e diversi		
Medico	2	
Chirurgo	1	
Farmacista	2	
Speziale	1	
Avvocato	1	
Geometra	3	
Notaio	2	
Sacerdote	8	
Professore	1	
Gabellotto	1	
Banchiere dei sali	1	
Regio Usciere	1	
Usciere	1	
Bidello	1	
Esattore	1	
Insinuatore	1	
Accensatore sali	1	
Camparo	2	
Cantoniere-capo cant.	2	
Verificatore contab.	1	
Capoguardia forest.	1	
Giudice	1	
Serviente comunale	1	
Commesso	1	
Impiegato	2	
Assistente lav. pubbl.	1	
Scritturale	4	
Militare	1	
Sensale	3	
Cuoco	1	
Serva		1
Mendicante	1	
Tot.	51	1

Artigianato	Maschi
Sarto-cucitrice	10
Calzolaio-zoccol.	16
Falegname-minus.	14
Conciatore	4
Muratore	4
Capomastro	1
Arrotino	3
Bastaio	2
Brentatore	2
Barbiere	2
Calderaio	2
Maniscalco	2
Ferraio	1
Fabbroferraio	1
Garzone lattaio	1
Cavagnaro	1
Cardatore	1
Tintore	1
Vetturale	1
Carrettiere	1
Selciatore	1
Fornaciaio	2
Prestinaio	4
Macellaio	2
Tot.	79
Commercio	
Negoziante	16
Caffettiere	7
Oste	3
Trattore	2
Albergatore	1
Pizzicagnolo	3
Negoziante di terraglie	1
Droghiere	1
Mereiaio	1
Mereiaio ambulante	1
Tot.	36
Totale generale	987

Fonte: Archivio Comunale di Gattinara, *Registro della popolazione locale secondo lo stato dal 31 dicembre 1857 al 1 ° di gennaio 1858.* In 6 casi manca indicazione dell'attività. Tre convivenze di tipo istituzionale sono state escluse.

[25] Archivio Comunale di Gattinara, *Registro detta popolazione locale secondo lo stato dal 31 dicembre 1857 al 1 ° di gennaio 1858* (996 aggregati domestici su 1.042 a causa di una lacuna della fonte). Tutte le fonti tendono a enfatizzare la presenza di una proprietà molto parcellizzata e di un grande numero di proprietari. In un ordinato del 1822 si lamenta la difficoltà di "unire gli animi di tanti" per sistemare le strade collinari in quanto "ella è cosa notoria che, a cagione del prodigioso numero de' registranti congiunto alla tenue e sproporzionata estensione del territorio coltivo, e tanto più in collina trovasi questo diviso in così minimo pezzo che nulla più; ond'è ben difficile che uno stesso registrante non possegga un podere su quasi tutti i punti del territorio...".

[26] Di questo flusso di lavoro è difficile fornire dati quantitativi: si dovrebbe possedere, tra l'altro, un quadro preciso del numero di aziende contadine che non dispongono di terra sufficiente alla loro sussistenza. Purtroppo i volumi del catasto ottocentesco conservati presso l'Archivio Comunale sono in cattivo stato di conservazione c rendono pressoché impossibile tale studio. Caligaris accenna al lavoro a giornata nel 1836: "si principiarono in questo mese [marzo] i lavori intorno alle vili e verso la sua metà, un intiera settimana di giornate calde e soleggiate, li fece alquanto germogliare onde ognuno andava a gara per affrettarsi nei lavori e pagavano i lavoranti persino un franco per ogni giornata [...]".

[27] ACG, Catasto Rabbini; Archivio Notarile Distrettuale di Novara (ANDN), voi. 5848, notaio A. Travostino, 1876. La proprietà della moglie di Carlo ha una superficie di ettari 1.89.9.

[28] ACG, *A Iti originali del Consiglio Comunale dal 1824 al 1825,* voi. 19. Nell'ordinato si dice anche che Vincenzo prima di dedicarsi interamente alla sua proprietà era stato Ricevidore del lotto. Al momento della divisione (1876) la proprietà ha un valore di L. 46.730,25.

sufficienti per mantenere agli studi il figlio Gioanni per diversi anni: ce ne dà notizia anche Carlo nelle sue "Memorie":

1826 [...] Attesa la quantità delle spese che avevamo pel mantenimento di mio fratello Gioanni alle pubbliche scuole a Vercelli indi a Torino, fummo obbligati sul principio di quest'anno, a vendere al Sig.r Gioanni Motto la vigna con entrostantevi la Chiesa denominata alle Caste/le [...]

1831 [...] Verso la fine de! mese di giugno di quest'anno, prese la Laurea in Chirurgia il mio fratello Gioanni.

Se pensiamo poi che Vincenzo è stato più volte consigliere municipale e che Carlo stesso e altri componenti della sua parentela hanno ottenuto questa dignità[29], abbiamo dati sufficienti per ritenere la posizione sociale di Carlo nel borgo di tutto rispetto. 1 suoi interessi sono saldamente radicati nel borgo e lo vediamo continuamente partecipare in prima persona ai timori contadini per le sorti del raccolto dell'uva specie quando questo comincia ad essere minacciato dalla crittogama:

Quell'infame malattia che nell'anno scorso distrusse gran parte delle uve in quasi tutte le regioni d'Italia comparve in quest 'anno molto più anticipata ed intensa. Fin dal dì23 maggio recatomi io stesso in un nostro podere in vicinanza del fiume Sesia, ove nell'anno antecedente vi aveva cagionato gravissimo danno, trovai un germe di vite tutto affetto dallo stesso morbo; lo staccai dal suo tralcio e lo portai in pubblica piazza per farlo vedere, imperciocché era un giorno festivo e nell'ora che suonava il vespro; molti individui lo videro e affermarono essere appunto lo stesso morbo dell'anno antecedente e cominciossi a temere. (1852)

Sono timori che tutti nel borgo condividono, per quanto le conseguenze di un cattivo raccolto colpiscano in modo diverso i "proprietari" e i semplici "contadini". Ma gli anni cinquanta dell'Ottocento furono assai duri per tutti nella comunità come documentano le numerose richieste inoltrate in quel periodo dal consiglio comunale all'Intendente di Vercelli al fine di ottenere dei sussidi o l'esenzione dal pagamento dei contributi:

Ed il Consiglio [...] ritenuto che in merito al raccolto dell'uva non occorre altra dimostrazione tranne questa di dichiarare che è, senza la più piccola eccezione, intieramente distrutto in tutto il territorio, compresi i beni degli amministratori e del segretario, e senza la speranza di un benché minimo raccolto, che ritenendo il prezzo medio del vino a lire venti all'ettolitro sopra un raccolto medio di cinquantamila ettolitri si può calcolare il danno arrecato alle uve prima dalla crittogama e poi dalla grandine ad un millione di lire [...] Perciò il Consiglio ha deliberato a pieni voti di aver ricorso al Signor Intendente Generale della Divisione a nome dell'intiera popolazione affinché sia data una competente sovvenzione col fondo provinciale di sussìdio. ..[30].

È quel 1853 per il quale Carlo comincia il resoconto nelle "Memorie" con queste parole:

1853. Descrivo un annata, che fu per la mia patria specialmente la più disastrosa, la più disgraziata e la più miserabile fra quante siano passate in vita d'uomo; durante la quale parve che tutti gli elementi che sono contrari alla proprietà ed al benessere delle campagne siansi scongiurati a nostro danno.

La sua lunga vita (nato nel 1802 a Gattinara vi muore il 29 settembre 1891) gli permette di assistere alla diffusione delle malattie che cominciano a tormentare la vite nella seconda metà dell'Ottocento: alla già citata crittogama (che nel borgo arriva nel 1851), si aggiunge infatti anche la peronospera nel 1880 ad aumentare le difficoltà dei viticultori.

La rilevanza quantitativa e qualitativa delle osservazioni sui fenomeni meteorologici e sui raccolti, argomenti che nei 79 anni considerati dalle "Memorie" sono posposti ad altri solo tre volte, esprime in maniera evidente il coinvolgimcnto pieno dell'autore nell'economia contadina locale: la sua attenzione maggiore è rivolta naturalmente al raccolto dell'uva, il più pregiato, quello da cui dipendono per la massima parte i guadagni monetari dei gattinaresi: è significativo infatti che quasi unicamente per il vino venga riportato con una certa regolarità l'andamento dei prezzi. Oltre al vino gli unici altri prezzi di vendita considerati da Caligaris sono quelli dei bachi da seta, il cui allevamento svolge una funzione analoga e integrativa rispetto a quella della vite dal momento che il prodotto è interamente destinato alla vendita e rientra quindi nel settore momentario dell'economia contadina. La storia delle origini di tale allevamento fornita da Caligaris ne documenta questa funzione di appoggio:

Nell'anno 1851 comparve il terribile flagello delle viti conosciuto col nome di crittogama [...] Per ben cinque anni consecutivi il raccolto della vendemmia andò quasi a vuoto per causa della malattia delle viti e delle grandini devastatrici, come si è già detto a suo luogo, ed in questa serie di annate, molti giovani del Paese furono, direi quasi, obbligati ad emigrare cercando lavoro in paesi lontani, come in Sardegna, in Africa e persino nell'America. Le tasse, i tributi e le imposte, crescevano di anno in anno; il prezzo delle granaglie erasi fatto carissimo, ed il territorio vignato (unica risorsa del paese) era diventato passivo, quindi è che, molti tra i proprietari tentarono di scuotere alquanto la miseria coli'educazione dei bachi da seta, ed in quest'anno specialmente se ne allevarono una gran quantità. (1857)

Per le altre colture praticate dai contadini gattinaresi (granoturco, patate, segale, legumi, canapa, foraggi, ecc.) Caligaris non annota nessun prezzo di vendita, ma fornisce solo notizie sull'andamento dei raccolti: queste colture infatti devono soddisfare esclusivamente il consumo interno della famiglia contadina. Anche la proprietà della famiglia Caligaris, pur essendo già classificabile tra le proprietà di media ampiezza[31], è gestita con finalità di autosufficienza del tutto simili a quelle che caratterizzano le piccole proprietà: lo dimostra la destinazione colturale delle parcelle che la compongono, distribuite tra vigneto (ettari 1.63.10), prato (ettari 2.50.7), campo e orto (ettari 2.64.70), piantale (ettari 0.53.84), canepale (ettari 0.8.80) e gerbido (ettari 0.64.03)[32]. È evidente lo sforzo di produrre tutto il necessario all'interno dell'azienda, in una logica tipica della piccola proprietà contadina, anche se in questo caso

[29] ACG .*Atti originali del Consiglio Comunale dal 1817 al 1905.* Il padre di Carlo Caligaris compare tra i maggiori imposti della comunità nel 1830 e nel 1845 ; accede come consigliere aggiunto al Consiglio della comunità nel 1830, è consigliere ordinario dal 1835 al 1838 e dal 1849 al 1853; Carlo è consigliere dal 1860 al 1866 e per due anni è anche assessore (1860-61); accedono pure alla carica di consiglieri il fratello Pietro (1866-68), il figlio Benedetto (1877-78, 1879-84), i due nipoti Giuseppe (1888-93) e Alessandro (1892-1905), figli del fratello Pietro.

[30] ACG, *A tti originali del Consiglio Comunale da! 1851 al 1855,* voi. 26, consiglio delegato del 3 settembre 1853.

[31] Cfr. A. CAIZZI, *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo,* Torino, 1969, p. 23.

[32] ACG, Catasto Rabbini.

l'estensione della terra è tale da garantire da qualsiasi rischio di caduta ai limiti della sussistenza nel caso di prolungati periodi di cattivo raccolto.

Certo, maggiore è la dimensione complessiva dell'azienda, maggiore sarà anche in proporzione la superficie destinata al vigneto e quindi al mercato e soprattutto maggiori saranno le possibilità di attrezzare la cantina in modo da poter conservare il raccolto e procedere alla vinificazione: per l'economia di un piccolo viticultore infatti una vendemmia troppo abbondante può rilevarsi dannosa quanto — se non più — un raccolto scarso a causa della insufficienza di recipienti vinari:

Fu insomma così abbondante la raccolta del vino di quest'anno, dimodoché, sebbene molti particolari abbiano aumentato il numero dei vasi vinari, cionondimeno se ne dovette lasciare una gran quantità nelle tine, la maggior parte delle quali essendo state maI coperte, il vino entrostante in esse si è inacidito [...] Molti compratori vi accorsero a fare acquisto di vino, perché vendevasi a vilissimo prezzof... 7(1841)

Con proprietà come quella dei Caligaris non solo si è più protetti dall'estrema incertezza dei raccolti dell'uva e dalla grande variabilità dei prezzi, ma l'accesso al mercato diviene stabile e la maggior disponibilità di denaro che ne deriva permette di perseguire una politica di prestigio anche attraverso la differenziazione delle professioni all'interno della famiglia (ad uno o più figli ad esempio si fanno proseguire gli studi: vedi il caso di Gioanni, fratello di Carlo Caligaris, che esercita la professione di chirurgo). Inoltre, a questo livello, è garantito e richiesto, l'accesso alle cariche politiche locali: tutte le famiglie "commode" del borgo vedono alternarsi qualche loro rappresentante nel consiglio della comunità.

Tuttavia anche in queste famiglie la terra viene lavorata direttamente dai componenti il gruppo domestico, salvo assumere uomini a giornata nei periodi di particolare intensità dei lavori agricoli. Caligaris, pur sempre così parco di informazioni che lo riguardino direttamente, ce lo rivela in un passaggio delle "Memorie" in cui lamenta di non aver potuto fare alcun lavoro in campagna durante l'estate a causa di un'infermità provocata da una caduta dal carro mentre era di ritorno da una vigna[33]. II "mestiere di contadino" in una comunità di vignaioli implica il possesso di conoscenze e tecniche specializzate, non è affatto disonorevole ed anzi proprio perché è "il mestiere comune di quasi tutti i nostri compatriotti" coloro che non vi si dedicano appaiono in qualche modo deviami e si deve dar conto della loro scelta:

Si allevò costui e prese moglie esercitando il mestiere comune di quasi tutti i nostri compatriotti, cioè quello del contadino, la caduta che fece da un 'altissima pianta di noce, mentre la stava sperticando, da cui non ebbe a soffrirne gran male, fu motivo che abbandonò totalmente il mestiere di coltivatore [...] (1847)

5

Non sono soltanto gli interessi materiali a radicare Caligaris nella comunità: è anche e soprattutto il reticolo di relazioni e di vincoli sociali e affettivi in cui è inserito, e che è saldamente incentrato nel borgo, ad ancorarlo ad esso. Le relazioni di parentela, amicizia e vicinato facenti parte del *social network*[34] di Caligaris di cui siamo venuti a conoscenza intercorrono nella quasi totalità tra lui e individui nati e residenti nella comunità. Vediamole brevemente esaminando innanzitutto la composizione del suo gruppo domestico.

Dal registro della popolazione del 1848 apprendiamo che Carlo, già vedovo, fa parte di un aggregato domestico di tipo multiplo[35] a capo del quale si trova il vecchio padre Vincenzo. Il gruppo è composto da 16 persone: oltre a Vincenzo e Carlo (che è il maggiore dei figli maschi), la madre Gertrude, i figli di Carlo Benedetto di 25 anni, sposato a Maria Marazino di 18 anni, e Maria di 20 anni, ancora nubile, i fratelli Gioanni, celibe di 38 anni, e Pietro, il più giovane (ha 33 anni), sposato con Teresa Delmastro e padre di quattro figli. Sono inoltre presenti i tre figli minori della sorella Gioanna, rimasti orfani di entrambi i genitori, a cui il padre prima di morire aveva nominato Carlo come tutore. Dieci anni dopo i mutamenti avvenuti non hanno modificato la struttura dell'aggregato che continua a comprendere diverse generazioni (adesso sono quattro) e nuclei coniugali. I membri ora sono dodici: sono decedute la vecchia madre Gertrude e la moglie del fratello Pietro, mentre nuovi figli si sono aggiunti nei nuclei di quest'ultimo e di Benedetto; sono usciti invece i figli della sorella Gioanna e la figlia Maria, accasatisi nel frattempo[36]. La moglie di Carlo, Anna Fabianetti, è morta a soli 32 anni probabilmente in conseguenza di ripetuti parti difficili. Il do-

[33] "Memorie". 1849.

[34] Per la definizione del concetto vedi J. BOISSEVAIN e J.C. MITCHELL (eds), *Network Analysis. Studies in Human Interaction,* The Hague-Paris, 1973.

[35] Riprendo la classificazione dei gruppi o aggregati domestici (*ménages*) di P. LASLETT (*Famiglia e aggregato domestico,* in M. BARBAGLI (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale,* Bologna, 1977, pp. 30-54). Un aggregato domestico multiplo è composto da almeno due famiglie nucleari legati da rapporti di consanguineità o affinità. Il registro della popolazione del 1848 si Irova in ACG.

[36] ACG, *Registro della popolazione locale secondo Io stato dal 31 dicembre 1857al 1 ° di gennaio 1858.*

lore di Carlo alla morte della moglie è assai profondo e forse l'attaccamento al ricordo di lei gli ha impedito di risposarsi, per quanto egli sia ancora giovane[37]:

La sorte nemica [...] volle pur anche vedermi al colmo della desolazione col privarmi per sempre dell'oggetto il più caro che io potessi avere su questa terra. La malattia in cui cadde mia moglie fu di qualità così maligna dimodoché [...] il suo male andò sempre crescendo, fintantoché, nel dì 15 dello stesso mese, e circa le ore quattro pomeridiane, ebbi la fatai sorte di vederla sotto i miei occhi rendere l'estremo sospiro. La reciproca benevolenza ed amore, che durante lo spazio di quattordici anni e mezzo di matrimonio vicendevolmente ci portammo, fanno sì che, finché avrò vita, non potrò mai più scordarmi di aver avuta una sì cara e amata compagna. Essendo io dunque dell'età di anni 33 restai vedovo, e padre di tre figli [...J (1835)

Gli eventi familiari che Caligaris ritiene degni di una registrazione costante nelle "Memorie" sono le nascite, i matrimoni e le morti. È da porre in relazione con la virilocalità che domina la formazione degli aggregati domestici e quindi con il carattere patrilocale e la propensione patrilineare di questa comunità, il fatto che il nostro autore annoti complessivamente un maggior numero di eventi che riguardano i maschi (e relativi nuclei coniugali) dèlia sua famiglia. Le donne infatti al momento del matrimonio escono dalla propria casa paterna e vanno ad abitare nella casa paterna del marito. Nel registrare le nascite Caligaris ricorda spesso anche il nome dei padrini di battesimo: più precisamente, i padrini compaiono quando si tratta di nascite avvenute nell'ambito della sua discendenza in linea diretta: innanzitutto quelle de suoi figli e dei figli dei suoi figli, poi quelle dei bambini nati dal matrimonio del suo nipote prediletto Alessandro (ultimogenito di Pietro), con Annetta, figlia di Benedetto che non aveva eredi maschi. Non sono numerosi i casi in cui — come nel brano appena citato sulla morte della moglie — Carlo prende nota delle sue relazioni o di quelle dei suoi familiari di fronte alla morte di qualche membro della famiglia: per lo più si limita a indicare il giorno, l'ora e la causa del decesso e eventualmente a tracciare un breve ritratto morale del deceduto. L'espressione diventa più personale quando concerne la scomparsa dei bambini del nipote Alessandro che rappresenta la sua discendenza diretta:

Alli 9 novembre circa l'ora di mezzogiorno, col massimo rincrescimento di tutta la famiglia e di me specialmente, morì Maria, unica figlia di Alessandro mio nipote e di Annetta figlia di Benedetto mio figlio, ragazzina altrettanto bella e graziosa quanto spiritosa e intelligente, stata assalita da una colica tremenda che ad onta di tutti i soccorsi dettati dall'arte che gli furono imprestati in tempo e luogo il suo male andò sempre crescendo finché in capo di nove giorni fu portata alla tomba, in età di quattro anni ed un mese e diciassette giorni. (1885)

La composizione di questo gruppo domestico ci presenta dunque più generazioni che convivono sotto lo stesso tetto, in dipendenza da regole di virilocalità e di conduzione comune della proprietà familiare: è significativo tra l'altro che il patrimonio non venga suddiviso tra gli eredi neanche dopo la morte del vecchio Vincenzo, ma solo dopo la morte del fratello più giovane di Carlo, Pietro. C'è forse un nesso tra questa divisione e il matrimonio, che avviene due mesi dopo, di Alessandro con Annetta[38]. È possibile che attraverso questo matrimonio consanguineo si mirasse a riunire parte della proprietà e che si dovesse però prima attribuire la porzione di eredità spettante al fratello celibe di Carlo, Gioanni, e agli altri due figli maschi di Pietro e fratelli di Alessandro, Anselmo e Giuseppe. La predilezione di Carlo per Alessandro, che come abbiamo visto si legge chiaramente nelle Memorie, si manifesta anche in un altro fatto: nel suo testamento segreto Carlo designerà il figlio Benedetto come suo erede universale, ma non potendogli affidare l'amministrazione delle proprie sostanze[39] gli nominerà come tutore proprio Alessandro. È del resto una predilezione reciproca se possiamo così interpretare l'appellativo di "papà" che il nipote dà allo zio quando si accinge a riprendere il filo della narrazione del suo libro di memorie, un appellativo che è anche indizio della posizione di comando assunta da Carlo nell'aggregato domestico dopo la morte del padre Vincenzo. L'eredità del ruolo di capofamiglia pare connessa con il suo *status* di primogenito, uno *status* che gode di un prestigio inferiore solo a quello del vecchio padre nel gruppo domestico e che comporta una responsabilità di cui Carlo è pienamente consapevole, se è proprio lui, tra l'altro, ad assumersi il compito di "memorialista della famiglia". D'altra parte, questo ruolo preminente del primogenito nel gruppo domestico non sembra essere in contrasto con quella che rappresenta una consuetudine fondamentale della comunità, vale a dire la trasmissione egualitaria della proprietà tra gli eredi maschi. Si tratta di una norma ben radicata la cui trasgressione suscita forte riprovazione morale, come ci rivela questo passo delle "Memorie":

Nell'ultimo giorno di quest'anno, passò agli eterni riposi il molto

[37] Carlo Caligaris sposa Anna Fabianetti il 6 febbraio 1821 : lui ha compiuto da poco 18 anni (è nato il 22 dicembre 1802), la moglie ne compirà 18 il 9 maggio. Nelle "Memorie" dedica poche righe al fatto: "…alli 6 del mese di fcbbrajo io Carlo Caligaris fui collocato a matrimonio con Anna Fabianetti figlia del fu Giovanni, ed attesa la continuazione dei lavori che si andavano facendo intorno alla costruzione del nuovo Coro della Chiesa Parrocchiale, trovavasi l'altare maggiore imbarazzato e celebravansi i Divini Uffizi nell'Altare di S. Benedetto ed io fui sposo sull'altare sudetto, essendo prevosto e Vicario Foraneo il Sig. Don Carlo Caligaris, nostro compatriotto". Dal matrimonio nascono otto figli ma solo tre sono i nati vivi: cfr. Archivio Parrocchiale di Gattinara, Liber Baptizatorum 1821-1835.

[38] Pietro muore l'8 dicembre 1876("Memorie" e Atti di Morte). Il matrimonio tra Alessandro e Annetta Caligaris è celebrato (con dispensa da impedimento di consanguineità di 2° e 3° grado) il 3 febbraio 1877 ("Memorie" e Atti di matrimonio). L'atto di divisione porta la data del 22 dicembre 1876 (ANDN, voi. 5848, notaio A. Travostino).

[39] ANDN, voi. 6088, notaio G. Caron. Nell'atto si accenna a una "grave malattia sofferta" dal figlio.

Rev.do Sig. don Carlo Caligaris Prevosto e Vicario foraneo di questo borgo [...] Era costui un uomo assai ruvido, ma nello stesso tempo molto zelante e attivo nell'adempimento dei suoi doveri, e anche caritatevole verso ipoverelli. Visse costui sempre onorato e rispettato da ognuno, siccome quegli che era dotato di un talento non ordinario; ma diede però motivo al popolo di molto sparlare di lui dopo la sua morte, imperciocché, avendo lasciati eredi cinque suoi nipoti, diede manifestamente a vedere che in vita conservava amarezza verso alcuni di essi, perché con suo testamento secreto, lasciò al primo di essi (siccome era quello che il più di tutti seppe accaparrarsi la sua benevolenza) poco meno che la metà di ogni suo avere; lasciò al secondo qualche poco anche di più di quello che sarebbesi pertoccato se morto fosse senza aver fatto testamento, ed il rimanente da dividersi per egualparte dei tre ultimi. (1838)

Anche nei testamenti questa regola viene ribadita[40], ma è vero che essi non ci rivelano le pratiche e gli aggiustamenti concreti (che si realizzano attraverso le transazioni più diverse) mediante i quali si impedisce un'eccessiva divisione della proprietà[41]. Tuttavia, se la divisione egualitaria del patrimonio tra gli eredi maschi è l'ideale dominante in fatto di devoluzione, la percentuale abbastanza elevata di celibato definitivo che si riscontra nel borgo (20,2 per cento nel 1858)[42] rimanda alla presenza rilevante di coloro che pur essendo titolari di precisi diritti sulla proprietà familiare, ne fanno un uso limitato contenendo la tendenza al frazionamento dei patrimoni fondiari implicita nel sistema di devoluzione egualitaria. Qual è *lo status* familiare di questo grande numero di celibi? Quali rapporti intercorrono tra loro e i fratelli sposati? Per cercare di rispondere a queste domande e comprendere a quali tensioni fossero sottoposti i gruppi domestici occorre conoscere il modo in cui si formano di preferenza gli aggregati domestici, la loro composizione e organizzazione.

6

Finora la nostra attenzione si è concentrata sulla famiglia Caligaris: ma fino a che punto l'esperienza du questa famiglia riflette quella degli altri membri della comunità? Un'analisi statica del registro della popolazione del 1858 ci mostra che soltanto il 12,7 per cento degli aggregati domestici presenti nel borgo sono di tipo multiplo (vedi tabella 2). Tuttavia, i nuovi nuclei che si formano al matrimonio dei figli maschi continuano a risiedere nella casa del padre, e infatti altissima è la percentuale di case (51,8 per cento) in cui troviamo almeno due gruppi domestici legati da relazioni di stretta parentela (padri e figli, fratelli). Ora, se pensiamo che secondo la consuetudine la proprietà viene trasmessa alla morte del padre, abbiamo motivo di credere che tali gruppi continuavano a lavorare insieme la terra di famiglia pur non costituendo a rigore un aggregato domestico multiplo.

I gruppi familiari — sia quelli che condividevano lo stesso spazio fisico per mangiare, dormire, allevare i figli ecc. sia quelli che condividevano solo il momento del lavoro occupando spazi fisici diversi — si trovavano dunque a gestire complesse relazioni

Tabella 2 - Composizione dei gruppi domestici a Gattinara

	I	II	Tot. parz.	%	Tot. compi.	%
1. Solitari						
a) Vedovi/e	**44**	**4**	**48**	**4,8**		
b) Celibi/nubili	**67**	**8**	**75**	**7,5**	**123**	**12,3**
2. Senza strut. familiare						
a) Fratelli e sorelle	**43**	**2**	**45**	**4,5**		
b) Altri parenti	**3**	**2**	**5**	**0,5**	**54**	**5,4**
c) Non parenti		**4**	**4**	**0,4**		
3. Famiglie coniugate						
a) Coppia coniugata	**66**	**6**	**72**	**7,2**		
b) Coppia con figli	**311**	**39**	**350**	**35,1**		
c) Vedovi con figli	**55**	**5**	**60**	**6**	**561**	**56,1**
d) Vedove con figli	**75**	**4**	**79**	**7,9**		
4. Estesi						
a) Ascendenti	**37**	**3**	**40**	**4**		
b) Discendenti	**7**		**7**	**0,7**	**111**	**11,1**
c) Collaterali	**61**	**3**	**64**	**6,4**		
5. Multipli						
a) Unità sec. asc.	**14**		**14**	**1,4**		
b) Unità sec. disc.	**82**	**18**	**100**	**10**		
c) Frerèches	**4**	**1**	**5**	**0,5**	**127**	**12,7**
d) Altri (a)	**8**		**8**	**0,8**		
6. Casi particolari (b)	**20**		**20**	**2**	**20**	**2**
Totale	**897**	**99**	**996**	**99,6**		

Fonte: Archivio Comunale di Gattinara, *Registro della popolazione locale secondo lo stato del 31 dicembte 1857 al 1° di gennaio 1858 (*996 aggregati su 1042: lacuna della fonte).
I = gruppi domestici formati esclusivamente da individui legati da un rapporto di parentela.
II = gruppi domestici che ospitano un esterno non parente ("estraneo": domestico, garzone, bambino a balia, esposto).
(a) Aggregati multipli con estensione.
(b) Famiglie — per lo più di immigrati temporanei o recenti — in cui è presente un membro coniugato non accompagnato dal coniuge.

[40] In un campione di 23 testamenti della seconda metà dell'Ottocento, in cui il patrimonio deve essere spartito tra almeno due eredi maschi, 18 stabiliscono che la divisione avvenga in parti uguali tra i soli maschi. Altri due casi dispongono che anche le donne siano eredi universali a condizione che rimangano nubili, assicurando cioè la non uscita della terra dal gruppo degli agnati.

[41] Per un'interessante comparazione tra ideali e pratiche di trasmissione della proprietà cfr. J.W. COLE e E.R. WOLF, *TheHiclden Fruntier. Ecology andEthnicity in an Alpine Valley,* New York-London, 1974 (cap. Vili: Inheritance). Sulla notevole flessibilità dei sistemi ereditari a divisibilità totale o preferenziale si veda L.K. BERKNER, *Inheritance, landtenureandpeasant family structure: a Gertnan regional comparison,* in J. CIOODY, J. THIRSK, E.P. THOMPSON (eds), *Family and Inheritance. Rural Society in Western Europe 1200-1800,* Cambridge, 1976, pp. 71-95.

[42] Cfr. P. BOURDIEU, *Célibat edconditionpaysanne*, in "Etudes Rurales", n. 5-6 (1962), pp. 32-135.

nello sforzo di mantenere un equilibrio tra aspirazioni all'indipendenza dei singoli nuclei e necessità dell'interdipendenza. L'autorità paterna, e quella del figlio che la rappresentava (di norma il primogenito preferibilmente sposato) qualora fosse assente o venisse a mancare, rivestiva in questo contesto grande importanza per le sue funzioni di coordinamento e controllo delle tensioni. Il momento della successione doveva però rappresentare una soglia critica in cui i conflitti latenti avevano buone probabilità di diventare manifesti[43] e di evolvere in tragedia, come in questo caso riferito da Caligaris:

Verso le tre pomeridiane delti 13 novembre, si è suscitato alterco tra Giuseppe e Vittorio fratelli [...] fu Francesco, nella corte della casa di propria abitazione, dove il Vittorio essendo armato di falcetto cagionò alcune piccole ferite al Giuseppe, quando, giunto a casa dalla campagna Benedetto altro fratello, essendo armato di zappa, diede un colpo sul capo del Vittorio che gli cagionò rottura del cranio con depressione e spandimento di sangue al cervello che fu giudicato causa della morte avvenutagli poche ore dopo. Giuseppe e Benedetto erano celibi e Vittorio lasciò dietro di se la moglie incinta. (1873)

Caligaris si limita qui — diversamente che altrove, come vedremo più avanti — a riferire l'accaduto senza alcun commento di condanna o di giustificazione e senza alcun cenno sulle figure morali dei protagonisti. La gravità del fatto esige che sia annotato nel suo libro di memorie, ma sia i protagonisti della vicenda sia la conflittualità che rivela — non i suoi esiti naturalmente — sono forse così "normali" da non permettere alcuna osservazione moralistica. Nella sentenza pronunciata contro il "feritore"[44] si accenna alle tensioni esistenti tra i tre fratelli per motivi di interesse, tensioni che "soventi trovavano materia [...] di passare a clamorosi diverbi" e che si originavano dal problema della divisione della casa. Era questo un motivo assai frequente di conflitto generato dall'affollarsi nella stessa casa — dalla struttura a "corte" — di più gruppi domestici che avanzano uguali pretese nei confronti della proprietà paterna e che si trovano a dover condividere a volte spazi assai ridotti per ogni loro attività.

Ma non si tratta soltanto di una questione di sovraffollamento, di coresidenza forzata: all'origine del conflitto c'è un problema di relazioni tra diseguali, tra individui che godono di *status* diversi nella famiglia e di conseguenza nella comunità. Nell'episodio appena citato Giuseppe è il primogenito, ha 40 anni ed è celibe come pure celibe è il fratricida, terzogenito maschio di 28 anni; Vittorio, la vittima, ha 31 anni ed è sposato da circa un anno e mezzo. Tra i due celibi si indovina un rapporto di solidarietà: Giuseppe è già avviato al celibato definitivo (morirà infatti celibe), Benedetto d'altra parte è ancora giovane, ma forse il matrimonio del fratello ha provocato squilibri (i matrimoni costano e la terra non si può aumentare a piacere per permettere alla famiglia di accogliere altri membri) esacerbando tensioni forse già esistenti: il padre è morto già da otto anni, ma la divisione della proprietà (casa e circa cinque ettari di terra)[45] interviene solo con il matrimonio di Vittorio che mette probabilmente in discussione la ripartizione dei ruoli nel gruppo domestico. Questo caso ci riconduce a considerare il tasso piuttosto elevato di celibato definitivo che caratterizza questa società contadina e la stratificazione interna che esso induce, per quanto non si accompagni all'esclusione della proprietà, tra chi riesce a costituire una famiglia e a trasmettere a una discendenza la proprietà che ha ricevuto dal padre e chi invece deve rinunciare a questa prospettiva accontentandosi di un ruolo subordinato e di uno *status* inferiore sia nella famiglia che nella comunità, dove i pilastri dello scambio sociale sono i capifamiglia[46]. La percentuale relativamente elevata di fratelli celibi conviventi sembra indicare il tentativo di sottrarsi alla conflittualità che si genera nelle coresidenze con fratelli sposati. Neppure le *frerèches*[47], del resto, sono numerose a confermare l'aspirazione diffusa all'autonomia e all'indipendenza.

Le famiglie più agiate non sono naturalmente sottoposte alle stesse pressioni che condizionano la formazione dei gruppi domestici tra i piccoli e i piccolissimi proprietari. Tra i proprietari medio-grandi e i notabili i gruppi domestici multipli (come quello in cui è vissuto il nostro Caligaris) sono assai più numerosi (la percentuale è del 30 per cento).

D'altra parte, l'aspirazione all'indipendenza che abbiamo osservato tra i piccoli coltivatori si accompagna necessariamente, in un regime di trasmissione dei beni alla morte del genitore, a un'organizzazione comune del lavoro agricolo e all'utilizzazione collettiva degli strumenti di lavoro. Chi non collabora con i familiari è duramente stigmatizzato:

Giuseppe di Gioanni, sopranominato del Baione, uomo ammogliato e padre di due o tre teneri figli, menava una vita da scioperato, imperciocché, in vece di esercitarsi al lavoro in coltivazione dei propri beni in compagnia del padre, della madre ed un fratello coi quali coabitava, non pensava ad altro che a mangiare, a bere ed ubbriacarsi; alle ammonizioni paterne rispondeva con impertinenze e con minaccie, onde il padre fu costretto ad assegnargli una porzione della sua proprietà e farlo vivere separato da se. Continuando tuttavia a fare il balordo e vivere come prima, non passarono due anni che trovossi indebitato, senza denari, senza credito e senza scorte in casa, onde più non sapendo a qual santo raccomandarsi, a/li 15 settembre con un colpo di pistola si fece saltare in aria le cervella. (1879)

L'organizzazione della famiglia di Caligaris e i modelli che egli propone sembrano dunque piuttosto rappresentativi delle pratiche dominanti nella comunità verso la metà dell'Ottocento. Ma questo sistema resta immutabile sino alla fine del secolo? Vi sono fenomeni che indicherebbero il contrario: basti pensare al progressivo diffondersi alla fine del secolo del controllo delle nascite che riduce le dimensioni medie della famiglia contadina e al calo di frequenza nella pratica testamentaria che apre una breccia nella consuetudine ammettendo di fatto anche le donne alla spartizione

[43] Si veda A. COLLOMP, *Conflits famitiaux et groupes de residence en Haute Provence,* in "Annales E.S.C.", XXXVI (1981), pp. 408-425.

[44] Archivio di Stato di Vercelli, Tribunale di Vercelli, Sentenze 1874. Non è stato possibile rintracciare il fascicolo penale perché il fondo giudiziario per il periodo successivo al 1860 è ancora in gran parte da sistemare.

[45] ASV, Ufficio del registro di Gattinara, *Inventario dell'eredità im morte dismessa dal Francesco P.,* 1865. Dall'inventario apprendiamo anche che il padre ha nominato eredi universali i suoi quattro figli maschi (il quarto è Felice, ancora vivente al momento dell'uccisione del fratello) e che ha lasciato la legittima alla due figlie, Rosa e Teresa. La notizia della recente divisione e dei contrasti che ne erano derivati si trova invece nella sentenza del tribunale di Vercelli.

[46] Riprendo l'espressione di J.W. COLE e E.R. WOLF, op. cit., p. 204.

[47] Gruppi domestici costituiti dai nuclei familiari dei fratelli sposati.

egualitaria della proprietà[48]. Sono segni contrastanti, la cui interpretazione non è univoca, effetto forse della crisi dell'azienda contadina su basi familiari e contemporaneamente tentativo di frenarne la disgregazione: la citata diminuzione del numero di testatori, ad esempio può rimandare a un minor investimento sociale nei confronti della terra, ma può anche essere l'effetto di un mutamento in atto nell'organizzazione dei rapporti all'interno della famiglia contadina (maggior riconoscimento del ruolo delle donne, minor peso dell'autorità paterna?). Sembra abbastanza certo, comunque che il modello qui delineato di organizzazione familiare — che comporta, come si è visto, la sottomissione dei destini individuali alle necessità familiari — permane ancora nel primo Novecento[49].

7

Oltre le relazioni che si stabiliscono nel gruppo domestico e nella *household*[50], a quali rapporti personali Caligaris mostra di attribuire valore nelle "Memorie"? Si è già rilevato che egli prende nota in maniera piuttosto sistematica dei padrini di battesimo dei figli e dei nipoti e pronipoti in linea diretta. Un'analisi dei rapporti che legano queste persone scelte come padrini con i genitori dei bambini battezzati rivela la loro appartenenza maggioritaria (17 casi su 24) alla cerchia della parentela stretta sia consanguinea che d'acquisto (sorelle, fratelli, cugini, cognati)[51]. L'impressione che se ne ricava è che vengano ulteriormente rafforzati i vincoli con persone con cui esiste già un notevole flusso di scambi. Si deve inoltre osservare che in questa cerchia parentale è praticata una stretta endogamia geografica: il partner matrimoniale viene sempre scelto tra gente del borgo. In questo la famiglia Caligaris non si distingue dal resto della comunità in cui solo le famiglie socialmente più deboli devono cercare a volte coniugi esterni. Si tratta di un comportamento caratteristico delle comunità in cui il valore sociale della terra è molto elevato[52].

Per quanto riguarda invece le relazioni al di fuori del reticolo della parentela le "Memorie" non ci forniscono molte indicazioni: Caligaris mostra di conoscere un gran numero di persone e di vicende individuali, ma a pochissime dà l'appellativo di amico e la sua selezione appare condizionata dall'immagine che egli vuole costruire su di sé e sulle relazioni che è stato in grado di intrattenere. In effetti ne nomina solo quattro, uno dei quali membro del notabilato locale. Degli altri uno è un cugino che egli sceglie come padrino della figlia Teresa, il secondo è un militare di carriera che prima di arruolarsi era suo vicino di casa, il terzo è un contadino suo vicino di casa del quale, dopo aver descritto le circostanze della morte, delinea un ritratto morale in questi termini:

Uno sgraziato accidente, colpì di morte nella sera del dì 8 ottobre un certo Marazino Vincenzo fu Gioanni. Erasi costui, in detta sera, introdotto solo e ad insaputa dei suoi parenti nella propria cantina, ove trovavansi tre o quattro tini pieni d'uva in fermentazione che tramandavano un fumo gaz acido carbonico *soffocantissimo; cadde in terra tramortito, ed ivi non trovandosi persona che gli prestasse soccorso, miserabilmente morì, e fu ritrovato nella mattina del giorno seguente. Era costui dell'età di 48 anni, uomo affabile ed onesto; posso dire veramente onesto, perché alla lunga da me conosciuto mentre egli era uno fra i miei primi amici, fu compianto da tutti e specialmente dalla propria famiglia, e lasciò dietro di se tre figli ed una figlia; il primo sacerdote, il secondo in età maggiore e gli altri ancora minori.* (1848)

Legami di vicinato sono forse all'origine anche dell'amicizia con un prestigioso notabile locale di cui Caligaris traccia il seguente ritratto, anche questa volta mentre ne riporta la notizia del decesso:

Era costui / il Sig. Cavaliere Peperino Giacomo, mio amico e vicino di casa /figlio di Gioanni e di Maddalena nata Travostino e fu allevato nell'arte di contadino e giunto all'età di

[48] La percentuale deli uomini che fanno testamento tra l'inizio e la fine del secolo pare dimezzarsi: sono il 67,6% dei maschi (+ 20) deceduti negli anni 1816-25, il 53,7% nel decennio 1856-65 e il 31% negli anni 1896-1905. Cfr. ASV, Ufficio di insinuazione di Gattinara, voli. 176-205 e ANDN, voli. 6090-6091, notaio G. Caron; voli. 6392-6406, notaio P. Paolotti; voli. 6546-6554, notaio C. Caligaris. Il rapporto nascite-matrimoni (calcolato come in P. DEPREZ, *The Demografich Development of Fionderà in Ihe Eighteenth Century,* in D.V. CLASS e D.E.C. EVERSLEY (eds), *Population in History,* London, 1965, p. 619) passa da 5,41 nel decennio 1840-49 a 4,53 nel decennio 1880-89 a 3,29 negli anni 1900-1909.

[49] Cfr. S. PATRIARCA, *Gattinara nel Novecento,* cit. La tesi è in gran parte pubblicata con il titolo *Famiglie contadine a Gattinara nel '900. Un'analisi di microstoria,* in "L'impegno", a. I, n° 1, dicembre 1981, pp. 8-20 e a. II, n° 1, marzo 1982, pp. 17-31.

[50] II termine indica l'insieme dei gruppi domestici che risiedono nella stessa casa (cfr. P. LASLETT, op. cit., p. 43).

[51] 9 dei 12 padrini dei figli del fratello Pietro sono pure suoi parenti o affini.

[52] Si veda A. BURGUIERE, *Endogamia e comunità contadine: Romainville nel XVIII secolo,* in "Quaderni Storici", XI, 1976, pp. 1073-1094.

20 anni, per capriccio e contro la volontà dei suoi genitori, si fece soldato in qualità di surrogato di certo Caraceto Antonio, e dopo due o tre anni di servizio entrò nel corpo dei carabinieri reali a cavallo ove continuò il suo servizio finché ebbe diritto a giubilazione, avendo ottenuto il grado di maresciallo d'alloggio; quindi ritiratosi in patria si occupò nel far coltivare i proprii poderi che aveva avuti in eredità da Giuseppe suo fratello che morì due anni prima del termine di sua carriera militare. Non era dotato di molto talento, ma uomo generoso, onesto e dì buon cuore. Godeva buona stima nel paese ed era assessore municipale, membro della congregazione di carità, membro della congregazione di santuario di Rado, istitutore e presidente della società degli agricoltori, socio onorario della società operaia e sopraintendente delle scuole comunali, e nella sera del dì 17 la sua salma fu accompagnata dalla musica, dalla scolaresca, dalla congregazione del Santuario di Rado con torchie accese, dall'intiero municipio parimenti con torchie accese, dalle due società agricola ed operaia con candele accese e da una quantità di parenti e amici [...] (1880)».

8

Descrizioni come quelle appena citate illuminano sui criteri in base ai quali si organizzano i giudizi di valore e sono valutati e distinti socialmente i membri della comunità. Si tratta di qualità che hanno valore in quanto, come rileva F.G. Bailey, possiedono un equivalente a livello transazionale, che si riferisce cioè a quanto viene scambiato nelle relazioni sociali: le "persone riguardevoli" per essere tali devono unire alla ricchezza materiale e al possesso di cognizioni culturali la generosità, devono essere insomma dei benefattori[54]. Chi usa le risorse di cui è in possesso in maniera esclusivamente egoistica non appartiene alla comunità morale. Se da un individuo di eguale status (come è ad esempio l'amico Vincenzo Marazino) le qualità che si apprezzano di più sono l'affidabilità e l'onestà, le qualità che distinguono il vero signore sono la generosità e il "buon cuore". L'abilità nella gestione dei propri affari deve accompagnarsi a un atteggiamento non superbo e a pratiche di carità e beneficenza. In cambio i signori otterranno rango e prestigio, vedranno straordinariamente aumentare il loro capitale simbolico, meriteranno deferenza e rispetto.

La comunità esercita un controllo severo sulle attività e sui comportamenti dei suoi membri; proprio perché è al suo interno che si realizzano in massima parte gli scambi sociali è importante conoscere quanto più possibile della vita di ognuno per valutare l'opportunità di stringere alleanze o stipulare contratti. I messaggi sul comportamento altrui, attraverso canali di pettegolezzo o sotto la forma di critica aperta, si uniscono a costituire la pubblica opinione. Caligaris ce ne fornisce degli esempi. Infatti, a motivare i giudizi che esprime su persone o fatti accaduti nella comunità il nostro autore chiama sovente in causa la "voce pubblica": l'abbiamo visto nel brano sulla divisione dei beni del sacerdote suo omonimo ("diede però motivo al popolo di molto sparlare di lui"), lo vediamo allorché riferendo su gravi fatti di sangue avvenuti nel borgo deve giustificare una presa di posizione che contrasta palesemente con i valori della morale cristiana:

Dueubbriaconi, l'unoB.M. Gioanni fu Carlo, e l'altro B. Pietro di Vittorio, nella sera delli 10 ottobre, a notte avanzata, si portarono vicino alla Stazione del Tramvaj ove attaccarono rissa coi fattorini del Tramvaj e dalle parole vennero ai fatti, sicché al P. fu regalata una buona bastonatura che n'ebbe per una settimana, edalB. una bastonatura sul capo che lo stese morto a terra. Era tanta la stima che godevano nel Paese quei due individui dimodoché, sparsasi la notizia delfatto, buona parte della popolazione diceva che quei fattorini avrebbero fatta opera buona se li avessero ammazzati tutti due. (1879)

Non sembri un caso estremo di intolleranza: la regolazione violenta dei conflitti interpersonali è piuttosto diffusa e tollerata. Anche nel resoconto di due altri gravi fatti di sangue le "Memorie" chiamano in causa la pubblica opinione. Il primo è un parricidio:

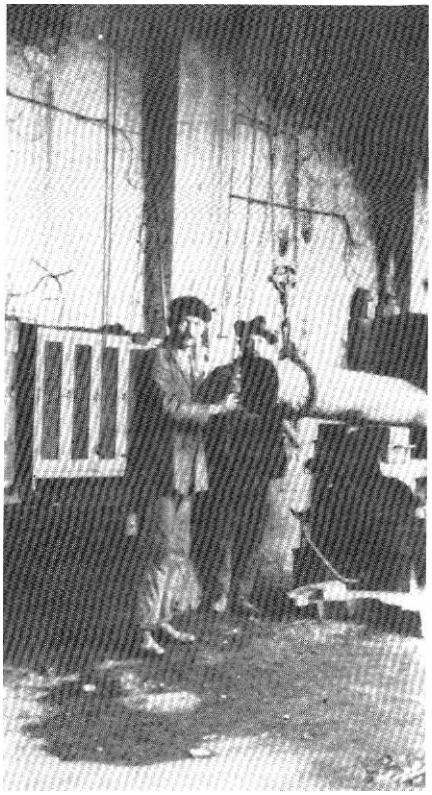
Nella sera delli 13 novembre, a notte alquanto avanzata, trovavasi nella bottega di Iustina Luigi, sarto e barbiere, un certo B[...], laddove essendo entrato suo figlio G., presero a questionare tra padre e figlio, e dalle parole si venne ai fatti. Accortosi il Iustina che l'affare si faceva brutto, uscì di bottega per chiamar gente in soccorso, e fra pochi minuti essendosi rientrato, trovò il B. padre solo, disteso sul pavimento e privo di sensi. Venne immantinenti costui trasportato sul proprio letto, ove giunto rinvenne dallo sbalordimento e riacquistò isensi primitivi, ma per poche ore, perché, nella notte stessa morì. Il B. figlio stette per qualche giorno nascosto, procuratesi frattanto le necessarie carte, si rifugiò al di là del mincio sugli Stati dell'Impero Austriaco [...] Tutte queste ferite furono cagionate dai ripetuti colpi vibrati col calcio del manico di un potatoio che teneva impugnato, come ebbe a confessare egli stesso coll'individuo che lo accompagnò sino al confine dello Stato. Era il B. padre, uomo di cattivi costumi, senza carattere e senza religione, imperciocché, consigliato anzi esortato prima di morire, allorquando trovavasi ancora in pienezza de sensi, a chiamare un sacerdote per sgravarsi delle proprie colpe, mai non volle acconsentire; egli era in continua controversia colla moglie e figli coi quali non sempre conviveva, ed il fine che egli fece fu il colmo dei meriti che acquistossi vivendo colle proprie azioni. Finis coronat opus. (1863)

Anche qui l'autore del crimine viene giustificato tratteggiando in maniera fortemente negativa i caratteri della vittima di cui si sottolinea il riprovevole comportamento nei confronti della famiglia. I rapporti familiari sono un po' la cartina al tornasole della reputazione pubblica nella comunità, una componente fondamentale nel formarsi della pubblica opinione, un oggetto privilegiato del pettegolezzo in questa società in cui i confini tra "sfera del privato" e "sfera del pubblico" sono molto fluidi e la visibilità di ognuno pressoché totale. La vita familiare della gente costituisce un territorio in cui tutti hanno il diritto e anzi il dovere di passare, per ragioni che concernono direttamente la stratificazione sociale: a questo livello infatti è in gioco l'onore familiare, capitale simbolico per eccellenza, risorsa immateriale da manipolare per accedere a risorse di altro tipo o per attaccare lo status di un rivale[55]. Tut-

[53] Com'è noto le società operaie di mutuo soccorso piemontesi erano per lo più organismi di assistenza e con finalità educative, egemonizzate da esponenti borghesi e autorità locali. Si veda R. Amo, *Società di mutuo soccorso in Piemonte 1850-1880. Attività economica - Gestione amministrativa - Ambiente sociale,* Torino, 1980, pp. 5-6.

[54] Si veda F.G. BAILEY (ed.), *Gifts andPoison. The Politics ofReputation,* New York, 1971, in particolare il saggio dello stesso autore dal titolo *What are Signori?,* pp. 231-251.

[55] Cfr. P. LAMAISON e E. CLAVERIE, *L'impossible mariage. Violence et parenté en Gévaudan XVIIe, XVIIIe et XIXesiècles,* Paris, 1982.



tavia, esistono nella comunità delle regole che impediscono una gestione "selvaggia" delle risorsa onore e in base alle quali viene legittimata la punizione di chi ha contravvenuto a tali regole. A questo proposito è utile riportare un episodio raccontato da Caligaris con dovizia di particolari sotto il titolo di "Fatto di una giovane tradita che uccise l'amante traditore":

L.[...] GJ...J figlio di Ignazio sopranominato del Barbiss, giovine in età di 23 anni, si innamorò di una certa F.[...] F.[...] figlia di Bernardino, giovane in età di 18 anni, avvenente e bella quanto un fiore, e frequentando continuamente la sua casa e seco lei conversando tanto di giorno come di notte; colle lusinghe e colle promesse di farla sua sposa, seppe indurla a fare la sua volontà sicché la figlia restò gravida. Accortasi della gravidanza (credendosi sicura delle promesse che il L. le aveva fatte) gliela fece palese, esortandolo a sollecitare il matrimonio prima che se ne spargesse notizia per il paese, ma il L. le rispose freddamente e la figlia cominciò a sospettare di essere stata tradita. Intanto più non frequentava la sua casa come prima, e l'andava prolungando con vane promesse, la notizia della gravidanza si sparse per tutto il paese e la povera figlia per vergogna era costretta a starsene ritirata in casa.

La figlia dunque, allo scopo di meglio conoscere qual fosse l'intenzione del L. pensò di raccomandarsi ad una certa madama Lasta, pregandola di permettere un convegno in casa sua; la quale vi acconsentì di buon grado, siccome donna agiata; vedova, sola in casa, e solita intromettersi in simili faccende, allo scopo però sempre di accomodare le differenze e far buon uffizio. Dunque nella sera del dì 8 febrajo, la figlia accompagnata da una sua cognata, moglie dì un suo fratello, si portò nel luogo convenuto, e fatto ivi chiamare il L., lo pregò e scongiurò colle lagrime agli occhi, a non volerla abbandonare in quello stato, a rammentarsi delle promesse che le aveva fatte, a volere insomma adempire al dovere che l'onore e la coscienza gli imponevano, ma siccome il L. aveva già stabilito di abbandonarla e non avea coraggio di manifestarsi, cercò di schermirsi dicendo, che egli era pronto a sposarla, a patto però che il padre di lei le assegnasse in dote una somma talmente sproporzionata che le finanze del F. non potevano in alcun modo acconsentire, e ne le preghiere ne le lagrime della giovane e di sua cognata, ne le buone parole della Signora, presso di cui erano convenuti valsero a distoglierlo dalle sue pretese, anzi quanto più le due cognate si struggevano in pianto, egli rispondeva loro con un sogghigno beffardo e con parole insultanti. Quindi, il L. in compagnia di alcuni suoi amici, durante la notte, passò più d'una volta sotto la finestra della stanza ove essa dormiva chiamandola per nome e pronunciando parole sconcie ed insultanti, dimodoché, la povera figlia nel vedersi disonorata, tradita ed anche beffata, risorse di vendicarsi.

All'indomani, 9 febbraio, giorno di domenica, armatasi di un buon revolver, si portò per ben due volte nella bottega da caffé ove era solito frequentare il L., fingendo di cercare il proprio padre ma allo scopo di trovare il traditore ed ivi fare la sua vendetta, e lo trovò, ma siccome la bottega era piena di avventori, non ebbe coraggio di fare il colpo sperando che avrebbe incontrata occasione più favorevole. Diffatti verso le ore undici, il L. in compagnia di alcuni amici si portò in casa di certo Albertinetti Lorenzo che abita vicino la casa F., colà invitato a mangiare i peperoni e far colazione; ma siccome aveva passata l'intiera notte sui balli e fra i bicchieri e la mattina fra i liquori ed aveva più volontà di riposare che di cibarsi, in vece di entrare nella cucina in compagnia degli amici andò nella stalla a coricarsi nella mangiatoia ove si addormentò. La giovane che l'aveva veduto passare avanti la sua porta e che gli teneva marcato il passo, informata del luogo ove si trovava, entrò anch'essa nella stalla, e fattasi a lui vicino lo chiamò per nome, e scuotendolo gli disse, destati e alzati che aggiusteremo i nostri conti. Il L. alzatosi a sedere ed aperti gli occhi disse, oh sei tu C. ? ed essa rispose son io appunto, e tratto dalla tasca il revolver gli scaricò una palla nel capo ed un altra nel petto e lo stese morto nella mangiatoia ove si trovava. Una donna della corte che aveva udita l'esplosione, vedendola uscire dalla stalla colla faccia stravolta le disse, che facesti C. ? ed essa rispose, l'ho ucciso il traditore e dillo pure che l'ho ucciso io, intanto se ne fuggì ed andò costituirsi in carcere a Vercelli ed il L. raccolse il ben meritato premio. Costituita in carcere, i giudici diedero subito corso al processo criminale, ed alli 10 luglio nel pubblico dibattimento venne assolta e rimessa in libertà. (1879)

In questa esposizione del fatto — in cui confluiscono certamente i racconti e le interpretazioni elaborate nelle case, in strada, nei caffé — il potere condizionante dell'opinione comunitaria sui comportamenti individuali è evidenziato in maniera estremamente precisa al punto da sembrare all'origine della risoluzione estrema di vendetta da parte della vittima del tradimento. Ma questa risoluzione ha anche la forza dell'approvazione sociale: dietro la partecipazione completa di Caligaris alle motivazioni della giovane donna è facile indovinare quelle della comunità. La morte del giovane rappresenta il suo "meritato premio" perché con il comportamento (un eccesso di oltraggio e di offesa) si è posto al di fuori della comunità morale: il giudizio riecheggia quel "finis coronat opus" che chiude il racconto del parricidio. Anche allora l'omicida aveva trovato solidarietà precise nella comunità riuscendo a mettersi in salvo subito (e non sarà mai più ripreso: la pena cade in prescrizione nel 1900)[56]. Mentre però in quel caso la morale comunitaria si scontrava con la legge dello stato, qui sembra che si rafforzino a vicenda: e che l'assoluzione già data dalla comunità venga sancita dal tribunale provinciale[57].

[56] ASV, Corte d'Assise di Vercelli, Sentenze penali 1864.

[57] In questo caso siamo costretti ad affidarci totalmente al nostro autore poiché non si sono ritrovati né fascicolo istruttorio né sentenza.

Caligaris riconduce i conflitti che dividono la famiglia e la comunità a esemplificazioni dei meccanismi integratori che le riaffermano. Sarebbe stato utile poter consultare (come è stato in parte possibile nel caso di fratricidio) gli incartamenti processuali relativi agli episodi di violenza citati dal nostro autore per verificare, in versioni dei fatti eventualmente diverse, il variare degli atteggiamenti in relazione a "chi è l'altro", alle reti di relazione cui si appartiene e così via[58]. Infatti, in una ricerca che ho condotto su procedimenti penali subiti dagli abitanti del borgo nel decennio 1850-59 e giunti in prima istanza davanti al tribunale correzionale di Vercelli[59] ho potuto rilevare un'elevata presenza di giovani inquisiti per risse e ferimenti e un atteggiamento di solito tollerante e di difesa nei loro confronti sia da parte dei gruppi di vicinato sia da parte dei notabili locali chiamati a dichiarare il tipo di reputazione di cui godono nel paese gli accusati. Tale solidarietà viene a mancare solo se l'imputato si è collocato reiteratamente al di fuori del sistema di valori della comunità (se ad esempio è sospettato di furti campestri, se ha avuto uno "scandaloso commercio" con una donna del borgo) o qualora si trovi in una posizione di debolezza e vulnerabilità sociale (se ad esempio è immigrato nel paese di recente). Non ho riscontrato alcuna particolare concentrazione di delitti originati dalla conflittualità familiare, il che confermerebbe l'eccezionalità, e nello stesso tempo l'esemplarità per ciò che concerne le dinamiche scatenanti, dei casi che Caligaris ha ritenuto di dover riportare nelle "Memorie". D'altra parte questa conflittualità deve essere nascosta il più possibile allo sguardo e al pettegolezzo comunitario se non si vuole incorrere nello scadimento della reputazione del gruppo familiare.

9

L'analisi compiuta su alcuni aspetti del sistema di valori familiari e sociali di questo borgo contadino dell'Ottocento ci permette di dare alcune prime risposte al problema da cui è partita la nostra ricerca.

Il valore della terra e del mestiere di coltivatore, l'aspirazione alla proprietà e all'indipendenza economica realizzata nell'ambito familiare, il ruolo della famiglia come fondamentale unità di produzione, l'importanza attribuita a vincoli e solidarietà di tipo verticale oltre che orizzontale, sono innegabilmente i cardini della cultura locale a Gattinara nel secolo scorso. Con questi valori la comunità si trova ad affrontare l'industrializzazione del primo Novecento, e con i comportamenti ad essi collegati devono fare i conti gli imprenditori che installano le prime manifatture nel paese. Nel 1913 un'azienda tessile lamenta:

...di non poter reclutare tutto il personale occorrente fra le ragazze del paese perché male si adattano alla vita della fabbrica e tutte preferiscono od hanno maggior interessamento nei lavori campestri. Costretta quindi essa Ditta Visconti a reclutare personale forestiero, deve, oltre alla paga, subire il maggior aggravio delle spese di viaggio, di alloggio ecc. Quindi sarebbe più lieta sotto tutti gli aspetti essa Ditta di poter reclutare tutte le operaie occorrenti fra le ragazze del paese anziché doversi rivolgere altrove[60].

È questa una testimonianza eloquente alla resistenza contadina nei confronti della fabbrica che, se ha lasciato poche tracce nella documentazione ufficiale, ci viene restituita in maniera compatta dalla memoria orale pronta a sottolineare da un lato la svalutazione cui andava incontro chi sceglieva la fabbrica (ricordiamo il termine dispregiativo allora coniato per l'operaio di fabbrica: "fabricot") e, dall'altro, l'utilizzazione momentanea e congiunturale della nuova risorsa rappresentata dal salario di fabbrica ad integrazione del bilancio dell' azienda familiare contadina.

Questi aspetti, lungi dall'essere marginali, sono tanto più da considerare se si pensa che l'industrializzazione a Gattinara avviene in un contesto di profonda crisi dell'economia viticola locale che erode i margini di relativa indipendenza economica e culturale della comunità. All'inizio di questo secolo infatti l'infezione fillosserica, la concorrenza dei vini meridionali, la distruzione completa del raccolto del 1905, le crisi di sovrapproduzione degli anni 1907-1909 si abbattono pesantemente sulla piccola proprietà contadina ulteriormente frazionatasi con l'aumento demografico della seconda metà dell'Ottocento[61]. Si tratta di una situazione di debolezza oggettiva nei confronti della quale peraltro le risposte sociali non sono né scontate né lineari (si pensi ad esempio all'emigrazione oltreoceanica di contadini gattinaresi in quel primo decennio del secolo e al contemporaneo afflusso nelle fabbriche locali di manodopera da altre zone del Novarese e poi nell'immediato dopoguerra dal Veneto).

L'opposizione contadina alla proletarizzazione legata ai valori che abbiamo cercato di illustrare servendoci delle "Memorie" di Carlo Caligaris, è dunque un elemento importante per la comprensione dell'esperienza industriale e della storia sociale di Gattinara nel Novecento: se non ne teniamo conto non possiamo adeguatamente comprendere le iniziali difficoltà incontrate dalle aziende nel reclutamento della manodopera locale, la necessità di far affluire forza-lavoro dall' esterno, il mantenimento da parte dell'operaio di origine contadina dei legami con la terra, l'acquisizione di terra da parte degli immigrati. Si tratta di fenomeni che è facile ritrovare anche in altre comunità che hanno vissuto percorsi simili: per gran parte della società italiana il passato anche più recente è contadino e questa realtà lungi dall'essere stata "schiacciata" dalla trasformazione industriale ne ha condizionato aspetti importanti[62]. Il caso di Gattinara non è pertanto né singolare né isolato e un approfondimento dell'analisi qui iniziata, in particolare delle implicazioni politiche che ne discendono, può fornire indicazioni utili per la comprensione dei caratteri specifici dello sviluppo della società italiana.

[58] Come si è già detto ciò non è stato possibile a causa del mancato ordinamento di una parte rilevante del fondo giudiziario che è stato consegnato di recente all'Archivio di Stato di Vercelli e in cattivo stato di conservazione.

[59] I primi risultati si trovano nel testo della comunicazione, presentata al Convegno su "Strutture e rapporti familiari in epoca moderna: esperienze italiane e riferimenti europei" (Trieste, 5-7 settembre 1983) dal titolo *Criminali e strutture familiari a Gattinara verso la metà dell'Ottocento.*

[60] ACG, *Atti originati del Consiglio Comunale,* consiglio del 7 dicembre 1913.

[61] Si vedano A. CAIZZI, *Terra, vigneto*, cit. e V. CASTRONOVO, *Il Piemonte,* Torino, 1977. Sui gravissimi danni provocati dalla grandine nel 1905 cfr. ACG, *Atti originali del Consiglio Comunale,* consigli del 15-8-1905, 19-8-1905, 1-7-1906.

[62] Si pensi alla vitalità del modello di industrializzazione dell'Italia centrale (o del Veneto) di cui M. PACI ci fornisce un quadro esplicativo di estremo interesse in *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica,* Milano, 1980.

Le fotografie pubblicate alle pagine 19 e 23 fanno parte della collezione privata della professoressa Lidia Patriarca, di Gattinara, che ringraziamo per avercele messe a disposizione.

La Storia non insegna

Diario di guerra di Aurelio Mazzone

Presentazione

Chi ha vissuto vicende come quelle dell'Armir, Armata Italiana in Russia, negli anni 1942-43 ne resta profondamente segnato per tutta l'esistenza anche se il rasserenarsi degli orizzonti ed il sovrapporsi di nuove situazioni ricche dì valori vitali inducono a riporre nell'oblio immagini tragiche e sensazioni dolorose appartenenti al passato.

Tuttavia, in talune circostanze, tutto quel mondo di orrori e di pena riaffiora imperioso e il ricordo ha il segno dell' inesorabile. Se poi c'è un diario, stilato con precisione nei giorni terribili, allora il dettaglio si fa nitido ed è possibile ritornare a scandire igiorni e le settimane con la sofferenza di un tempo.

Aurelio Mazzone, di Serravalle Sesia, ora capitano, si trovava nell'inverno 1942-43 sulla riva destra del fiume Don, nel cuore della Russia, quale tenente sottocomandante dì batteria del 2 ° raggruppamento di artiglieria di corpo d'armata, a ridosso della prima linea tenuta dai fanti italiani e visse le drammatiche vicende del crollo del fronte dovuto all'offensiva russa e del doloroso e spesso disperato ritirarsi degli italiani verso le retrovie.

Dell'intera vicenda e cioè degli undici mesi che intercorsero tra l'arrivo in terra russa, nel giugno del '42, fino al rientro in Italia, nel maggio del '43, Aurelio Mazzone scrisse un resoconto quotidiano su una minuscola agenda e, a circa quarant 'anni di distanza, riordinò il materiale raccolto durante le giornate dì guerra. Ne è risultato un volume dattiloscritto dal titolo significativo, "La Storia non insegna ", che è il diario che descrive in forma scarna e precisa il succedersi quotidiano degli eventi, le caratteristiche dell' ambiente, le attività dei soldati, i rapporti con gli alti comandi posti nelle retrovie, gli scontri col nemico, la ritirata.

La vicenda può essere suddivìsa in tre partì: la prima, relativa ai mesi di giugno-dicembre 1942, presenta la fase di attraversamento della Russia fino all'attestarsi della batteria nella zona del Don, la seconda, relativa al mese di dicembre '42, presenta il dramma del cedimento del fronte e della ritirata, la terza, relativa ai mesi di gennaio-maggio 1943, tratteggia l'interminabile girovagare di parte delle truppe italiane disperse e poi, in qualche modo, riorganizzate nelle retrovie prima di venire rimpatriate.

Lo scritto non ha lo stile dei romanzi di guerra. Attraverso la lettura si è condotti a registrare con lenta e quasi monotona successione il trascorrere dei "giorni di guerra" durante i quali talora la lotta si evidenzia con i suoi aspetti terribili, come i morti e le distruzioni, ma spesso non porta i segni dello scontro col nemico ma quelli della fatica e del sacrificio consumati per far fronte all'ostilità dell' ambiente e alle carenze di organizzazione del nostro esercito.

La lotta è, quindi, prima di tutto quella contro il fango nel quale sprofondano gli autocarri e i trattori con i cannoni, poi quella contro il freddo, specie quello delle notti autunnali ed invernali con la neve e il gelido vento dì tramontana contro i quali non sono valida difesa i sottili teli delle tende da campo.

Allora è necessario costruire con le proprie mani ricoveri interrati e baracche, facendo scavi interminabili con piccone e pala, abbattendo alberi e poi spianandoli, sagomandoli, incastrandoli opportunamente e inoltre andando qua e là nei villaggi russi semidistrutti e abbandonati a prelevare assi, infissi, vetri e qualche lamiera provvidenziale. Qui si rende evidente la gravissima carenza di materiale di cui soffre il nostro esercito, controbilanciata soltanto dall'impegno e dalla capacità dì arrangiarsi che caratterizzano il soldato italiano.

Così anche il materiale abbandonato dal nemico, in quanto considerato inservibile, viene raccolto e riattato, com'è il caso di quella "cucina da campo" russa, che è poi un pentolone con focolare annesso, che, pur mancante di ruote, è sempre più efficiente del treppiede primordiale con paiolo appeso esposto ai quattro venti, di cui sono dotati ì nostri artiglieri.

Lotta, quindi, contro il freddo per salvare gli uomini ma anche per salvaguardare l'efficienza degli armamenti. Già, perché i lubrificanti forniti per le mitragliatrici e i cannoni non sono adatti a certe temperature per cui i meccanismi si bloccano e non si può più sparare un colpo e allora bisogna costruire baracche anche per proteggere le bocche da fuoco conservando la possibilità di tiro in varie direzioni e bisogna, come novelle vestali, mantenere acceso un braciere sotto l'otturatore per evitare che tutte le leve, i portelli, le molle, i rinvìi diventino un blocco ghiacciato.

La lotta è poi, accanita e cruenta, contro i topi. Tanto che Aurelio Mazzone pone al suo volume, insieme al sottotitolo "Undici mesi della mia vita in Russia", quello di "Quattro mesi diantropomiomachia" cioè di "lotta tra l'uomo e il topo ". Il topolino campagnolo che abita dappertutto, nei campi di frumento e di girasoli, e che imperversa nelle tende e nella baracche rosicchiando e mangiando tutto, il pane, le maglie, le calze, i bottoni della giacca, il pastrano, le orecchie di chi cerca di dormire un po'. E si arriva, esasperati, ad organizzare campagne di sterminio dì topi e ad allineare le vittime in lunga fìla prima di friggerne, a volte, in padella un certo numero di esemplari.

In questo quadro bellico talora così insolito o, per lo meno, inatteso, hanno la loro rilevanza notevole gli alti comandi e gli alti comandanti.

Anche qui il discorso procede circostanziato e preciso, senza sottintesi o mezzi termini. C'è evidente e sconcertante l'incalzare di disposizioni e di ordini che, appena impartiti, sono annullati dall'arrivo del relativo contrordine, il che pone una serie di interrogativi circa l'organicità della strategia degli alti comandi italiani affiancati a quelli tedeschi, finché non appare chiara la leggerezza con la quale si abbandonano al loro destino decine e decine di migliaia di soldati col trasferirsi degli alti comandi in posizione più sicura nelle retrovie, interrompendo le comunicazioni con le linee avanzate proprio nel momento in cui sarebbe indispensabile mantenere i collegamenti per dare indicazioni precise ed evitare lo sfacelo delle divisioni e la condanna dei soldati alla morte per sfinimento e all' annientamento da parte del nemico.

Così pure sono evidenti le figure degli alti comandanti, con l'insulsaggine di certi atteggiamenti e di certi ordini che contrastano con la realtà pratica di chi vive, giorno per giorno, in prima linea, la vita al fronte.

Tutto questo è presente nella prima parte del diario e diviene dramma e tragedia nella seconda, che è quella che co-

stituisce l' "estratto" pubblicato su questa rivista. Il lettore potrà rendersi conto direttamente di quanto consegua per resercito italiano e per i suoi soldati da una situazione così disorganica e, spesso, disperata. Soprattutto potrà constatare come infierisca sulle persone la brutalità della guerra e come questa porti, in certi casi, l'uomo ad affiancarsi all' uomo per aiutarlo a reggere la pena dei giorni e a sostenere la speranza di salvezza, mentre in altri momenti lo spinga a tali livelli di paura e di tensione da cancellare sia quel senso di dignità che sembra talora caratterizzare l' "uomo d'arme", sia quella solidarietà umana che, spesso, le situazioni più travagliate contribuiscono ad esaltare.

La terza parte presenta il peregrinare di coloro che sopravvissero sfuggendo miracolosamente e in extremis alla manovra a tenaglia dell'esercito russo che, sfondato il fronte dislocato per decine e decine di chilometri lungo il corso del Don, chiuse in una sacca immensa di lande gelide desolate gli alpini italiani che divennero "Centomila gavette di ghiaccio". I meno sfortunati furono appunto coloro che, come il tenente Mazzone, si trovarono proprio là dove i russi sfondarono e vennero cacciati indietro, italiani e tedeschi insieme, con qualche possibilità di salvezza. Costoro, come il diario registra per un periodo di cinque mesi, furono poi ricomposti nei ranghi e smistati dai comandi, sempre inafferrabili, con marce estenuanti nelle pianure ghiacciate, spazzate dal vento, o con brevi trasferimenti in treno, da una cittadina all'altra nell'attesa che si delineasse l'eventualità di un loro reimpiego. E in questa terza parte del diario emerge ovunque la gente.

Bisogna precisare. Il diario non ha come protagonista "la Guerra" come entità astratta e concreta insieme che scatena la sua violenza sugli uomini e mediante essi e nemmeno "l'Esercito " come organismo complesso e articolato impegnato a segnare il corso della Storia, ma come protagonista l'uomo: l'uomo e gli uomini, quelli che fanno fronte alla fatica quotidiana lontani mille miglia dalle loro case e quelli che hanno lo stesso travaglio tra le case e i villaggi della loro terra.

Uomini, donne, vecchi e bambini, accompagnati tutti dalla pena di giorni in cui la vita è intrisa di morte. E se questa, in fondo, è la condizione umana di sempre, qui il senso della precarietà e della labilità dell' esistenza si accentua a dismisura infiltrandosi tra le case, le isbe, *aleggiando sui campi di frumento e sulle distese di girasoli. Quei campi e quelle distese che hanno indotto il giovane tenente serravallese ad annotare nel diario con cura costante le caratteristiche delle campagne attraversate, dai principali aspetti geologici a quelli delle culture col mutare delle stagioni. Sono i tratti del volume in cui e sempre presente, in modo talora esplicito talaltra appena avvertibile, il riferimento alla campagna piemontese e allo svolgersi della vita quotidiana nel paese natio al di là degli orizzonti e della realtà della guerra.*

Nel diario il "nemico" fa la sua prima apparizione in un gruppo di soldati morti inspiegabilmente mentre stavano consumando il rancio e rimasti così, stecchiti, tenendo ancora il cucchiaio posato nella gavetta, poi diventa una serie di ombre che scivolano nel buio intorno alla postazione della batteria, poi è celato all'interno dei carri armati che avanzano a rilento senza sparare agli inermi, poi è la donna dell'isba che amorevolmente lava la schiena dolorante del giovane tenente italiano, quindiè la gente della cittadina che ospita gli ufficiali nelle sue case. Sono padri anziani e madri di famiglia che dividono col nemico un pasto frugale e ragazze che scambiano brevi frasi in italiano e avviano un giradischi per un 'ora di serenità. Le persone, dovunque, all'insegna del far fronte alla durezza delle situazioni senza estinguere mai, o quasi mai, lo spirito dell'umana solidarietà.

Il tenente Mazzone, venticinquenne, ha annotato di giorno in giorno in forma concisa ed anche quando ricompone il suo diario integrandolo con altre considerazioni, come scrive nella presentazione del volume, non lascia quasi mai trasparire emozioni. Tuttavia, e inevitabilmente, il lettore coglie tra le righe ciò che non è espresso in forma esplìcita. Così fino in fondo, quando l'autore si accomiata dicendo che non intende trarre una "morale " da tutta la vicenda "lasciando che ognuno, secondo il suo punto di vista e le sue convinzioni, tragga la sua". E va bene.

Ma non dimentichiamo che, nonostante questa frase conclusiva, resta il titolo che l'autore ha posto come premessa: "La Storia non insegna". Questa è un'affermazione precisa ed amara che, purtroppo molte volte, sotto mille aspetti, non può che essere condivisa. Tuttavia la pubblicazione di questo "estratto" sulla rivista "L'impegno" ha anche lo scopo di contribuire a far sì che, in qualche modo, la frase posta come titolo venga alfine smentita senza che si debba fondare la speranza unicamente sull"apparire di future generazioni.

Giovanni Turcotti

La battaglia decisiva

Dicembre 1942

Martedì 1

Pezzo per pezzo, disseminiamo di colpii boschi d'oltre Don. Alle ore 4.30 cessiamo il fuoco dopo aver sparato per parte nostra centoventi colpi. Un russo, fatto prigioniero, dichiara che gli effetti sono stati veramente disastrosi: tutto e tutti sono saltati in aria.

Prima di mezzogiorno dormo un paio d'ore. Si sente un discreto fuoco d'armi automatiche e di mortai. Appena dopo il rancio serale, mentre sta nevicando, siamo chiamati ad aprire nuovamente il fuoco: spariamo altri otto colpi. Alle ore 22.30 faccio appena in tempo ad addormentarmi che trilla il telefono: tenersi pronti perché si sparerà anche questa notte; infatti già alle 23 partono le prime salve di batteria. Io mi faccio sostituire da Donegatti[1] che la notte scorsa aveva dormito. Inutilmente spero di riposarmi; appena addormentatomi, una nuova telefonata mi sveglia : è Revelli[2] il quale mi dice che ai pezzi ci deve essere un'inspiegabile confusione e mi prega quindi di intervenire. Non mi rimane altro da fare che alzarmi e già per mezzanotte mi ritrovo al mio posto di combattimento.

Mercoledì 2

Non nevica più, però il freddo è discreto; avendo proprio l'altro ieri fatto iniziare un lavoro di modifica al mio posto di comando, sono costretto a passarmi un'altra nottata al fresco: la temperatura è di -10° C.

Si ripete, ma in tono un po' minore, la sparatoria di ieri notte; lo scopo sembra sia la protezione di alcune nostre pattuglie che hanno oltrepassato il Don. Alle ore 5, dopo aver sparato altri sessantatre colpi, cessiamo il fuoco.

Finalmente dalle 7 alle 11 posso dormire; con questo non è che mi sentissi soverchiato dalla fatica: l'artigliere quando spara è sempre orgoglioso di sé, direi soddisfatto. Alle 14.30 spariamo altri otto colpi, alle 17 altri quattro.

A notte fatta, appena addormentato,

[1] Pierino Donegatti, sottotenente di complemento e comandante della 1ª sezione della I* batteria (la 1[1] batteria era una delle tre che formavano il 123'gruppo del 2° raggruppamento d'artiglieria di corpo d'armata).
Nato a Ficarolo in provincia di Rovigo nel 1920, geometra, vive a Rovigo.

[2] Celestino Revelli, comandante della 1' batteria, prima tenente e poi capitano in servizio permanente effettivo.
Nato a Tripoli nel 1918 da genitori monregalesi, ha raggiunto il grado di generale di corpo d'armata, vive a Firenze.

sono costretto ad alzarmi: alle ore 23 ricominciamo la nottata di fuoco.

Giovedì 3

Continuiamo, come ieri notte, accompagnati dalle varie altre batterie a fare concentramenti di due o tre colpi per pezzo (otto-dodici colpi per batteria). Alle 4.30 cessiamo il fuoco; così anche questa notte abbiamo sparato sessanta colpi. Il numero di colpi sparati dacché siamo in Russia ammonta a 998, mentre sul fronte occidentale, in tre giorni d'azione, ne avevamo sparati 222, quindi in totale sinora ho sparato 1.220 colpi da guerra.

Finalmente oggi riesco a dormire: alle 5 mi metto in pigiama e non mi sveglio che alle 13.30.

Alle 17 accorriamo ai pezzi, ma l'allarme cessa senza che da noi e dagli altri parta un colpo.

Durante la notte cade un po' di neve.

Venerdì 4

Oggi è S. Barbara, ma lavoriamo ugualmente: questi lavori, ora per il tempo, ora perché si spara o si sta in attesa ai pezzi, ora per altri innumerevoli motivi, non finiscono mai. In compenso, data l'odierna ricorrenza, i soldati al secondo rancio si vedono distribuire oltre alla pasta asciutta, bistecche, vino e cognac!

Alle ore 17 siamo di nuovo ai pezzi, ma finisce subito: spariamo quattro colpi, poi torniamo in baracca. Siamo contenti: anche il millesimo colpo è partito.

Durante la notte, sembra sia ormai un'abitudine, nevica un po'.

Sabato 5

Ritorniamo in pieno ai badili e alle gravine, senonché alle 11 il nostro lavoro viene interrotto: sono stati visti sette carri armati russi avvicinarsi al Don, però sono ancora troppo lontani, tant'è vero che la nostra gittata non ci permette di batterli. Attendiamo che si avvicinino a giusta distanza. La visibilità degli osservatori diminuisce a causa di una nebbiolina e della neve che non sa se adagiarsi a terra o rimanere vagante nell'aria, cosicché finiamo col ritornare in baracca, senza sparare, quando già sta annottando. La neve riprende a cadere abbastanza fitta.

Domenica 6

Continuiamo a lavorare presso i camminamenti. Il cielo, come del resto già da molti giorni, permane nuvoloso, mentre qualche fiocchetto di neve svolazza per l'aria; la temperatura oscilla leggermente in più o in meno dello zero.

Alcuni scoppi: granate nemiche che sondano la zona e null'altro.

Una cartolina di propaganda. La didascalia recita: "Fronte russo. Il Duce e il Fuhrer lungo la strada dell'avanzata".

Un reggimento di fanteria tedesca sta prendendo posizione davanti a noi, nella zona di Deresowka, in sostituzione di un battaglione del 90° fanteria, il quale passerà di rincalzo.

Il vento di provenienza sud aumenta d'intensità.

Lunedì 7

Continuiamo a lavorare. Nella mattinata stessa, interrompiamo un momento i nostri lavori per sparare due colpi di prova su di un obiettivo assegnatoci da battere come sbarramento in caso d'attacco. A proposito d'attacco, da giorni siamo sempre in attesa di un attacco russo che pare si stia ampiamente delineando.

Oggi ricevo la conferma della morte per peritonite di un mio caporale maggiore, Milano Marvin; già pochi giorni fa era morto un autista, Aldo Ciuffani, il quale si trovava assegnato ad altro reparto per servizio, pure a causa di malattia.

Martedì 8

Verso le ore 3.30 vengo svegliato dal trillare del telefono: trovarci pronti che tra poco forse spareremo, poi, nulla più...

Lavoriamo sinché, verso mezzogiorno, arriva il tenente cappellano Vanni Vannino del 2 ° raggruppamento a celebrare la S. Messa. A Messa finita, faccio l'adunata in armi della batteria ed in assenza di Revelli, leggo un fonogramma di condoglianze per i nostri due morti e, prima di rendere loro gli onori, pronuncio alcune parole di circostanza.

Per tutta la giornata, aerei tedeschi vengono a bombardare nelle vicinanze; pare che il nemico abbia messo in funzione una discreta quantità di contraerea, artiglierie e mitragliere. Spesso odo pure scoppi di granate nemiche, alcune delle quali cadono nei pressi del nostro osservatorio e di quello della 3ª batteria.

Mercoledì 9

Già alle 7 faccio una bella corsa ai pezzi, ma non spariamo. Un poco alla volta, riprendiamo i nostri lavori, ma ci consideriamo sempre in allarme: infatti da vari giorni sappiamo che i russi intendono attaccare e, dalle informazioni e dichiarazioni dei prigionieri, risulta che l'attacco doveva avere inizio oggi alle 7, con gran sfoggio di carri armati, tra Deresowka e Krasno Orechowo (paese alla destra, 7 od 8 chilometri, da Deresowka), quindi proprio davanti a noi. Per tutta la giornata attendiamo inutilmente l'attacco. Verso le 18, mi viene telefonato che l'attacco ci verrà sferrato domani mattina, prima dell'alba, alle ore 4.45; mi vengono pure trasmessi dei dati di tiro per due salve di batteria da effettuarsi, appunto, rispettivamente alle ore 4.45 ed alle 4.55 di domani.

Giovedì 10

Alcuni minuti prima delle 4.45 ho la batteria pronta; alle ore indicate sparo gli otto colpi, con noi concorrono al fuoco tutte le altre artiglierie della zona; sono due bellissimi concentramenti di colpi. Mi stupisce assai sentirmi dire che gli uomini possono ritornare in baracca: che i russi non sappiano trovare il bandolo per iniziare l'attacco?

Appena giorno, aerei nostri da bombardamento si susseguono in varie ondate e fanno piovere bombe sulla prima linea russa. Si sente pure sparare alquanto. In seguito, continuiamo i nostri lavori.

Venerdì 11

Alle ore 6 raggiungiamo di corsa i nostri pezzi: questa volta ci siamo. I russi hanno attaccato nel solito punto cruciale già ben descritto durante la battaglia del giorno 11 settembre e sono riusciti ad occupare un nostro caposaldo.

Incominciamo la nostra sparatoria: sembra che i colpi che spariamo siano efficaci; ogni tanto sospendiamo per riprendere con maggior forza, un po' più tardi, la nostra azione. Aerei da bombardamento nostri, scortati anche da caccia, intervengono e scaricano bombe un po' dappertutto, con un frastuono assordante. Verso l'imbrunire la sparatoria diminuisce alquanto e solo si vedono, di tanto in tanto, delle vampe, la cui eco ci giunge da lontano. Io veglio al mio posto di sottocomando. Alle 23.15 riprendiamo a sparare e, ad ore fisse, faccio partire i colpi. Le altre batterie della divisione oggi hanno sparato poco, essendo la zona di Krasno Orechowo presidiata dalla divisione "Ravenna", quindi non compresa nel loro settore di tiro.

Sabato 12

Alle ore 5 termino i miei tiri notturni. Improvvisamente, alle 6, sento provenire dalla mia sinistra una sparatoria di armi automatiche, di fucili e mortai, veramente impressionante; le mitraglie cantano senza posa: raffiche che non finiscono mai; i fucili fanno immediatamente eco; subito si eleva più forte la voce dei cannoni e gli scoppi si susseguono senza posa. Anche davanti a noi e sulla destra, le armi portatili funzionano, ma in maniera leggermente minore. Per il cielo volteggiano, ed in special modo su Werchn-Mamon e la sua ansa, trenta o quaranta e più bombardieri alla volta scortati da squadriglie da caccia. E tutto più fragoroso e sconvolgente di quei tremendi temporali estivi, visti in lontananza, con lampi continui su tutto l'orizzonte e l'eco fa sì che non cessi mai il rumore del tuono... Noi spariamo solo di tanto in tanto, essendo il punto dove i russi sono riusciti a sfondare, fuori del nostro settore di tiro. Una quota viene persa e rioccupata con gragnuole di bombe a mano, ben tre volte in poche ore, dai fanti dell'89° reggimento fanteria; alla fine, in questo settore, i russi vengono ricacciati oltre il Don. Oggi abbiamo pure avuto modo di fare un paio di salve su carri armati.

Alle ore 17 i colpi sparati dall'inizio della battaglia in corso, ascendono a 141.

Domenica 13

In mezzo a tanto baccano, questa notte abbiamo potuto dormire tranquillissimi nella nostra baracca; solo verso le 5.30 si fa una inutile corsa ai pezzi. Alle ore 6 i russi vanno nuovamente all'attacco della quota dalla quale ieri erano stati ributtati: la 2ª batteria spara colpi su colpi.

Apprendo che stanotte i russi hanno attaccato pure a Deresowka, ma sono stati ricacciati senza neppure richiedere il nostro intervento. Anche il capo pattuglia O.C.[3] della mia batteria, sergente maggiore Secondo Pizzocarro, si è fatto onore.

Alle 13 iniziamo il fuoco su concentramenti di truppa oltre il Don e su alcuni mortai; dopo sedici colpi, cessiamo il fuoco. Gli uomini, data la nottata riposante, restaurano le piazzole.

Anche oggi parecchi aerei nostri si sono alternati nei bombardamenti. Verso sera le infiltrazioni nemiche sembrano eliminate. Alle ore 20.30 siamo daccapo: truppe russe accentrate oltre il Don fanno presupporre un attacco su Deresowka: spariamo diversi colpi, così rimaniamo desti tutta la notte.

Lunedì 14

Le cose, di fronte ad Orobinskj, vanno male, però intervengono dei carri armati che fermano temporaneamente il nemico.

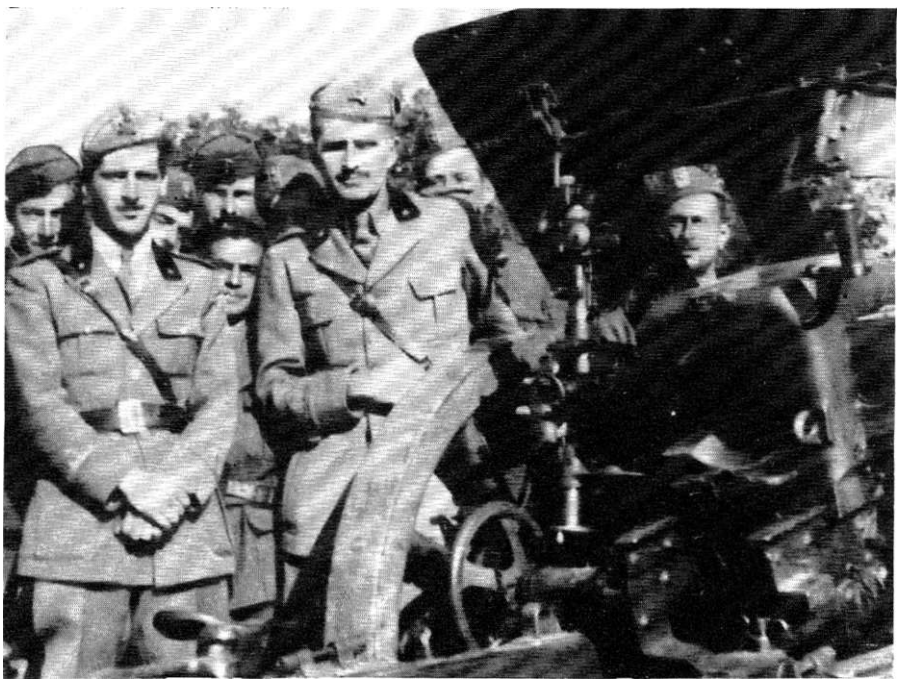
Verso mezzogiorno i colpi sparati sono 96.

Sul far della sera, una batteria da 149/28, tedesca, prende posizione dietro, sulla destra della nostra e, subito, inizia il fuoco; anche noi ricominciamo a sparare. I russi attaccano forte pure su Deresowka: sono divisioni che avanzano contro piccoli gruppi di uomini; divisioni ben coadiuvate nell'attacco da un fortissimo fuoco di mortai e di cannoni.

Continuiamo a sparare tutta la notte, cercando però di far economia di munizioni.

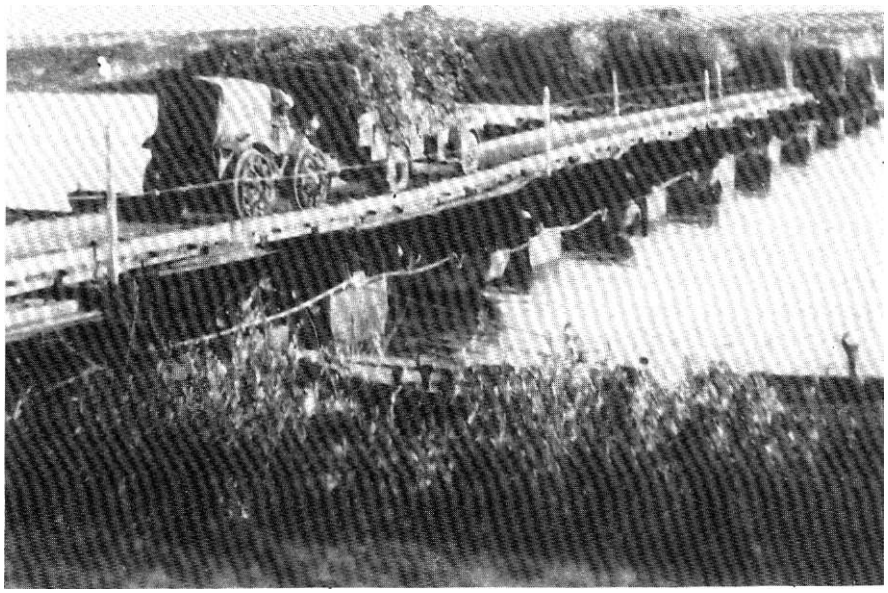
Martedì 15

Già dalle prime ore del mattino si nota un aggravarsi della situazione, in special modo sul fronte avanti Orobinskj: tutte le nostre riserve vengono impiegate in contrattacchi, ma è un inutile massacro, non riuscendo neppure queste a stabilire la situazione che temporaneamente. Man mano che passano le ore,



Aurelio Mazzone e Celestino Revelli con un gruppo di soldati, accanto ad un obice da 149/13.

[3] Osservatorio comando.



Passaggio del Donetz su un ponte di barche.

aumenta la nostra rabbia e quindi la nostra sparatoria. Dovrebbero entrare in azione delle divisioni corazzate, ma le aspettiamo inutilmente. La battaglia è in crescendo continuo e lavoriamo tutta la notte.

Mercoledì 16

Alle 6 del mattino, l'attacco russo si sferra con tutta la sua potenza su Deresowka; in due ore spariamo oltre 200 colpi[4]; il nemico viene sbrindellato, ma non s'arresta!

I serventi strettamente necessari per il funzionamento di ognuno dei miei obici da 149/13 sono un capopezzo più otto uomini e quando si deve sparare con la continua celerità di oggi, costa sacrificio: non possono accusare la fatica, anche se quella odierna si accumula a quella non lieve dei giorni scorsi, sia per sparare, sia per mandare avanti i tanti lavori, sia per le ore di sonno perse! D'altronde anche tutti gli altri uomini addetti alla "linea pezzi" sono più o meno nelle stesse condizioni: nessuno può pensare di risparmiarsi perché è chiaro che oggi, veramente, lavoriamo per la vita dei fanti che ci sono davanti ed anche per la nostra!

Il reggimento tedesco di fanteria, giunto ieri in sostituzione del nostro 89° reggimento fanteria distrutto, viene sopraffatto e ripiega in disordine passando tra noi; tento in tutti i modi di fermarli ma inutilmente: mi dicono che non potevano più resistere, quindi se ne vanno e non si fermerebbero neppure se li ammazzassi (ammesso e non concesso che essi non ammazzassero prima me). Ora tra noi ed i russi non c'è più nessuno: la prima linea siamo noi! Nel pomeriggio viene riformata una linea di esilissima costituzione. Vengono addirittura impiegati al posto dei fanti i soldati di sanità italiani che subito sono martellati dal nemico con tutte le armi a sua disposizione: quelli che si salvano sono i primi a cadere feriti che fanno in tempo ad essere avviati agli ospedali. La temperatura è bassissima. L'ordine per noi è di non muoverci dai pezzi, di resistere ad oltranza. Tale ordine l'ho ricevuto per mezzo di una telefonata, dopo diverse ore di interruzioni telefoniche dai comandi, dal capo di stato maggiore del raggruppamento dal quale dipendiamo tatticamente. L'ufficiale che mi ha telefonato è un capitano del quale non faccio il nome, ma che risiede nella mia provincia e, per di più, ha dei parenti che abitano nel mio paese; perciò, pur non conoscendoci personalmente, ci possiamo permettere delle confidenze e, proprio grazie a questa possibilità, dopo che gli ho detto che da varie ore lo stavo inutilmente cercando per telefono, mi ha risposto che l'interruzione telefonica era dovuta al fatto che il comando stava spostandosi. Subito gli ho chiesto di quanti "chilometri indietro" si erano spostati e lui, candidamente, mi ha risposto che si erano arretrati di una quarantina di chilometri.

Appena prima dell'inizio dell'azione di stamani, i pezzi nemici hanno aperto un violento tiro di neutralizzazione: calcolo che più di cento granate ci siano cadute tutt'attorno; il colmo lo raggiungiamo nel primo pomeriggio, con la picchiata di un bombardiere russo che sgancia su di noi due bombe di cui una cade esattamente sulla baracca al centro del tetto di paglia e ce la incendia; l'altra cade vicinissima al secondo pezzo proprio rasentando la parte sinistra della sua baracca e fa quattro feriti: il graduatore Renzo Montobbio, il tiratore Aldo Chinchero, il primo aiutante Andrea Ferrua, il secondo aiutante Luigi Oliveri e squarcia indosso il pastrano, tanto da renderlo inservibile, ad un altro artigliere, il caricatore Giovanni Giordano. Ma i guasti di questa bomba non sono tutti qui: alcune schegge quasi tranciano in più parti la trave posteriore sinistra della baracca del secondo pezzo, che, fortunatamente, regge ancora, sia pure su pochissimi centimetri quadrati di sezione; altre schegge colpiscono il mio posto ricovero di sottocomandante nella parte fuori terra che si trova a neppure una decina di metri dal punto di scoppio e mandano in frantumi il vetro attraverso il quale potevo vedere gli obici. Siccome ho sentito distintamente il rumore della picchiata dell'aereo ed il frullio delle bombe che cadevano, ho fatto in tempo a dare, prima, un pugnone sull'elmetto in testa al mio attendente, Giovanni Allovisio, che in quel momento se ne stava chino al telefono vicino a me, buttandolo mezzo stordito a terra ed io, subito dopo, a buttarmi su di lui, salvandoci entrambi. Mi spiace di aver dovuto colpire così duramente Allovisio, ma la ristrettezza dell'ambiente non ci permetteva di buttarci sdraiati l'uno di fianco all'altro! Inoltre, parte della pressione dell'aria provocata dallo scoppio, penetrata sottoterra nell'interno dei camminamenti attraverso l'imboccatura che por-

[4] Duecento colpi corrispondono a circa cento quintali tra granate, bossoli e cariche di lancio, quindi è facilmente valutabile la fatica dei "porgitori", uno per ogni pezzo, che, per ogni colpo da sparare, devono scendere di corsa nella riservetta sotterranea, scavata dai soldati, caricarsi una granata di quarantasei chili sulle braccia, risalire correndo sino al rispettivo pezzo per porgerla al "caricatore" che deve prenderla a sua volta e infilarla, spingendola con forza, nella bocca da fuoco (dal diario).

ta al secondo pezzo si sfoga nell'interno del mio ricovero sotterraneo, collegato al mio ricovero di sottocomandante al piano terra staccando di netto la porta, chiusa, che lo separava dai camminamenti, spiaccicandola sulla parete di terra di fronte, tanto da farla sembrare incollata e facendole rasentare la spalla sinistra di Donegatti, che il quel momento stava seduto sulla panchetta piazzata nell'interno, fortunatamente non proprio di fronte alla porta. Donegatti è rimasto immobile, seduto, con la bocca aperta, impossibilitato a profferire parola per lo *shock.* Subito accorro presso il secondo pezzo per rendermi conto dello stato dei feriti: fortunatamente non sono gravi e li faccio medicare. Non mi è neppure possibile farli trasportare in un ospedale da campo perché, con tutti gli autocarri e trattori che abbiamo, sia nella linea pezzi che presso la base tattica, nessuno ha più di qualche litro di benzina o di gasolio nel serbatoio e, per di più, i motori sono bloccati dal gelo, perché da diversi giorni sono fermi dato che i tedeschi — questa è la voce che circola — ci hanno negato i rifornimenti! Ma la cosa che più mi sorprende è vedere che la bomba è caduta nel bel mezzo di una cinquantina di nostre granate ancora senza spoletta, scaricate poco prima da un autocarro del reparto munizioni e viveri a fianco del secondo pezzo, un po' alla rinfusa e posate ritte in piedi col fondello sul terreno coperto di neve e con l'ogiva in alto: tutte le granate, nella parte dell'involucro e dell'ogiva rivolti al punto di scoppio, sono diventate nere dall'affumicatura subita per lo scoppio e pure nero è diventato il foro in testa all'ogiva che serve per avvitarvi la spoletta ed anche l'interno del foro, ma, per nostra enorme fortuna, nessuna è scoppiata! Evidentemente abbiamo la protezione di molti santi in Paradiso!

Mentre mi trovo presso il secondo pezzo, mi rendo conto che la nostra baracca è in fiamme. Da tutto quello spesso strato di paglia del tetto che brucia, nonostante sia ricoperto da una quarantina di centimetri di neve e, almeno nella parte superiore, anche inzuppato d' acqua, si forma un'enorme colonna di fumo nero mista a vapore bianco che si eleva diritta (non c'è vento), altissima e fittissima, verso il cielo. Penso agli effetti personali, dai portafogli alle sigarette, dalle camicie ai fazzoletti da naso, dalle maglie alle calze, dalla carta da lettera al denaro ecc., che sono nella camera mia e di Donegatti, nelle nostre cassette militari e così pure a quelli dei soldati che sono presso i loro posti letto: chiamo Donegatti e tutti gli uomini che hanno dimora nella baracca e li invito ad accorrere con me per mettere in salvo ognuno i propri effetti. Velocissimo, seguito da Donegatti, entro nella nostra camera che, essendo nella estremità destra della baracca, ancora non è invasa dal fuoco e subito ne usciamo portando in salvo le nostre cassette militari. Le brandine, le lenzuola col pigiama e le coperte, pensiamo che non le adopereremo più e rimangono al loro posto assieme alle altre cose sparse che pure ci erano state utili fino a poco prima... Gli uomini della batteria salvano quello che possono. Con Donegatti al fianco, appena uscito dalla camera, cerco di raccogliere le idee per affrontare al meglio la situazione e nel frattempo vedo migliaia di topi saltellare fuori dalla paglia dei tetto della baracca (di grano da mangiare ne avevano parecchi quintali) e sfuggire tutto attorno per poi scomparire in piccole gallerie che già precedentemente avevano scavate nella neve. L'enorme colonna di fumo indica perfettamente ai russi la nostra posizione. Subito, per ben due volte la katiuscia[5] ci scarica vicinissimi i suoi sedici colpi. Donegatti che è ancora sotto *shock,* mentre io mi butto pancia a terra, si mette in ginocchio e si limita a piegarsi e a nascondere la testa nella neve, quasi fosse uno struzzo... Gli dò una spinta sul sedere ed anch'egli cade completamente nella neve.

Cessate le due scariche di proietti della katiuscia, mi accorgo che, per fortuna, nessuno è stato colpito; il che mi sorprende molto, perché, in mezzo a simili gragnuole di granate che scoppiano con fragore assordante, la fortuna non può essere di tutti e sempre... Una granata mi è scoppiata a circa quattro metri di distanza! Mi avvicino per osservarla e, con mio grandissimo stupore, vedo che a partire dall'ogiva sino oltre la metà del suo involucro cilindrico, si è aperta formando cinque o sei petali che la fanno stranamente assomigliare ad un grossissimo giglio dal fiore lungo circa mezzo

[5] La katiuscia è uria nuova arma dei russi: si tratta di un mezzo cingolato, come una specie di carro armato, sul tetto del quale sono disposte nel senso longitudinale delle specie di rotaie sulle quali, una davanti all'altra, vengono caricate, sembra, fino a sedici granate munite di carica di lancio a razzo che partono una dietro l'altra con rapidissima sequenza. Le rotaie sul tetto del mezzo si possono regolare all'inclinazione voluta, con la possibilità di far loro assumere un angolo di tiro come peri cannoni. L'angolo di direzione voluto, penso lo si possa ottenere spostando il mezzo mediante i cingoli, per i grossi angoli e, per i piccoli angoli, facendo muovere trasversalmente le rotaie con qualche comando, cioè proprio come si fa per i nostri obici che, per i grandi angoli, spostiamo agendo a mano sulla coda, e, peri piccoli spostamenti, agendo sulla bocca da fuoco per mezzo dell'apposito volantino (dal diario).

Il caporale Argante Zini e l'artigliere Carlo Pietrasanta con donne e bambini russi.

Donne ebree al lavoro in una stazione ferroviaria russa.

metro, tutto nero! Evidentemente sono fatte di ferro dolce[6].

Mi viene da pensare che siano granate fabbricate dagli americani... per i russi e fatte in modo tale, dato l'amore che deve esistere tra di loro, che siano sì di aiuto ai russi, ma non troppo... Certo che c'è una bella differenza tra queste granate e le nostre! Quelle dirompenti che lanciamo noi, oltre ad essere più grosse e molto più pesanti, sono di ghisa ed hanno la parte interna dell'involucro, del fondello e dell'ogiva, tutta segnata da tagli a forma di fitto reticolo, in modo da ridurre la resistenza della ghisa in corrispondenza dei tagli, cosicché, quando scoppiano, lanciano tutto attorno, con un raggio di trecento metri, una miriade di schegge a forma di piccoli cubetti!

Ormai si è fatta notte. La batteria tedesca dal 49/28, che lunedì scorso si era piazzata un po' dietro di noi, non c'è più: si è ritirata. Evidentemente non le hanno dato l'ordine di resistere ad oltranza, ben sapendo che un soldato morto non combatte più, mentre, in tal modo, oltre a salvare la vita dei combattenti, si salvano pure i materiali... Che facciano due pesi e due misure tra i cannoni tedeschi che sono nuovi ed i nostri obici che sono di preda bellica della prima guerra mondiale?

La ritirata

Giovedì 17

La notte che passo è la più tremenda della mia vita: siamo quasi circondati; un mitragliere russo, stando sulla nostra destra oltre la baracca dei mitraglieri e sul ciglio del nostro valloncello, si diverte a sparare contro il nostro falsoscopo[7] notturno continue raffiche di pallottole traccianti. Evidentemente il mitragliere lo scambia per una luce proveniente al di là di una finestra e, vedendo che la luce non si spegne, insiste, insiste e si affanna per colpirlo, senza riuscirci e, nel frattempo, non sapendo che cosa troverà, non osa avvicinarsi con i suoi compagni.

L'ordine è di continuare a sparare, ma siccome la nostra aviazione è completamente assente, mentre quella nemica insiste nel sorvolarci, se sparassimo, succederebbe che, con le vampe degli spari, ci attireremmo addosso un nugolo di aerei, i colpi di tutte le artiglierie nemiche che abbiamo di fronte, i fanti russi che quasi ci circondano, compreso il mitragliere che spara contro il falsoscopo notturno, per cui sono costretto a mantenere il cessate il fuoco.

Io e gli uomini, ad eccezione di un buon nucleo di sentinelle, ci ritiriamo al riparo dal freddo, ma sempre stando all'erta, nei nostri ricoveri. Certo che è una notte di veglia continua, della quale, finché avremo vita, ci permarrà certamente il ricordo!

Ad un certo momento, entra nel mio ricovero una sentinella che accompagna due prigionieri russi che io faccio condurre fino alla base tattica. Più tardi, un'altra sentinella me ne porta altri due, presi a ridosso del reticolato che abbiamo teso ad arco ad una trentina di metri davanti ai pezzi. Subito dopo entrano due sottufficiali tedeschi di un reggimento che si è posto dietro a noi, a qualche centinaio di metri più in là dalla base tattica e forse sta disseminando il terreno di mine. Dopo aver parlato un momento con loro, approfitto per consegnare i due prigionieri con l'incarico di accompagnarli al loro comando per l'interrogatorio. Escono, passano un paio di minuti e poi sento una breve raffica di colpi: non ne sono sicuro perché non li ho visti, ma forse ora i due russi non camminano più...

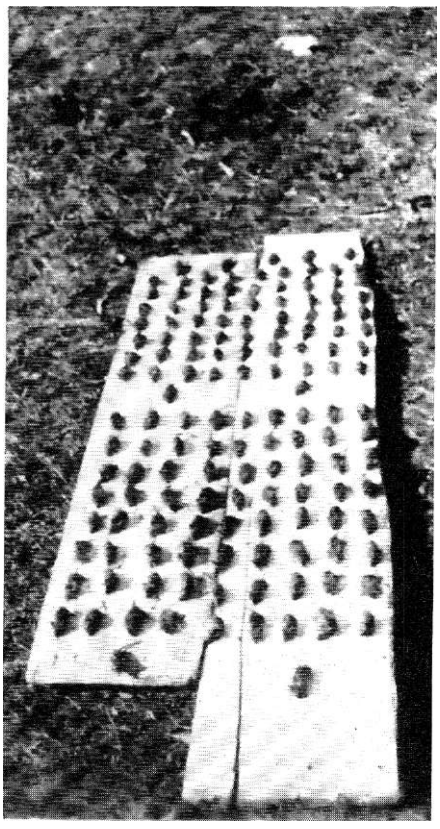
Più tardi entra nel mio ricovero Giovanni Toro, mio addetto di batteria. Mi chiede, con preoccupazione, dove saremo questa sera: io gli rispondo che saremo o ad est, vale a dire in mano ai russi, o ad ovest, vale a dire in ritirata; certamente non saremo più nella buca in cui ci troviamo ora. Toro ha con sé una scatola di pomata anticongelante e senza fare commenti inizia ad ungersi accuratamente la faccia, le mani ed i piedi...

Già da mezzanotte sentivo provenire dal Don un rumore di motori: speravo che fossero le nostre divisioni corazzate che finalmente, come ci era stato ripetutamente assicurato, si fossero decise ad intervenire in nostro aiuto. Invece al-

[6] Penso che la pericolosità consista, salvo i casi in cui ti cadono addosso, in due aspetti: il fragore dello scoppio che, se non ci si premunisce aprendo la bocca, tenendo la lingua appoggiata al palato e proteggendo le orecchie con le palme delle mani aperte a conchiglia, farebbe rompere i timpani o, comunque, li danneggerebbe; il lancio a raggera delle schegge di terra gelata, dato che i proietti prima di scoppiare penetrano nel terreno, provocando poi una buca di circa un metro di diametro e profonda nel centro trenta-quaranta centimetri (dal diario).

[7] 11 falsoscopo notturno è costituito da una lanterna a petrolio appesa ad un paletto piantato in un punto da noi topograficamente determinato, dietro la batteria, un po' in basso verso il valloncello che ci separa dalla base tattica ed a m. *40-60* di distanza a seconda della posizione relativa dei quattro pezzi. Serve come punto di riferimento di notte per calcolare gli angoli di direzione, per cui, puntandoci sopra l'obiettivo a prisma del cannocchiale di ogni pezzo e facendo assumere ad ogni bocca da fuoco il rispettivo angolo di direzione calcolato, è possibile sparare su un dato obiettivo non visibile direttamente. Questo falsoscopo è collocato in posizione così vicina ai pezzi per poterlo vedere anche se c'è nebbia o se piove o nevica (dal diario).

le ore 7.30 vedo distintamente, con le prime luci del giorno, quando ormai sono vicinissimi, a 60-70 metri dal nostro reticolato, che si tratta di carri armati russi che avanzano di pari passo con la fanteria e, nel frattempo, portano altri soldati russi, in piedi, sulla loro piattaforma posteriore i quali, appena ci vedono, saltano a terra cercando di nascondersi tra gli steli dei girasoli. Gli alti comandi, molto intelligentemente, dopo aver ordinato a noi di morire sul posto, si sono ritirati, perciò, su invito di Revelli che giusto in quel momento, provenendo dalla base tattica, arriva alla "linea pezzi", decidiamo di imitarli e non sto a chiedergli se gli fosse giunto qualche ordine in proposito e neppure se fosse al corrente che il capo di stato maggiore del nostro raggruppamento tattico ci aveva telefonato l'ordine di "resistere ad oltranza". Con la nostra mitragliatrice che si inceppa dopo ogni colpo sparato, con i nostri moschetti tipo '91 e con le poche bombe a mano di cui disponiamo, non potremmo proprio fare niente. Tutt'al più, se non dovessero colpirci prima i russi, con i cannoni e le mitragliatrici dei carri armati c con i parabellum inbracciati dai soldati, potremmo ancora sparare quattro colpi, uno per pezzo, contro i carri, ma questi, che sono i grossi e potenti "T 34", sono talmente vicini che verremmo colpiti anche noi dal raggio d'azione delle schegge delle nostre granate, senza considerare che, non essendo le nostre granate perforanti, non potrebbero distruggere e forse neppure rendere inoffensivi un tal genere di carri armati! In conclusione, sarebbe un suicidio in massa e non una difesa ad oltranza!



Fronte del Don. Dopo una "battaglia" contro i topi: censimento delle vittime.

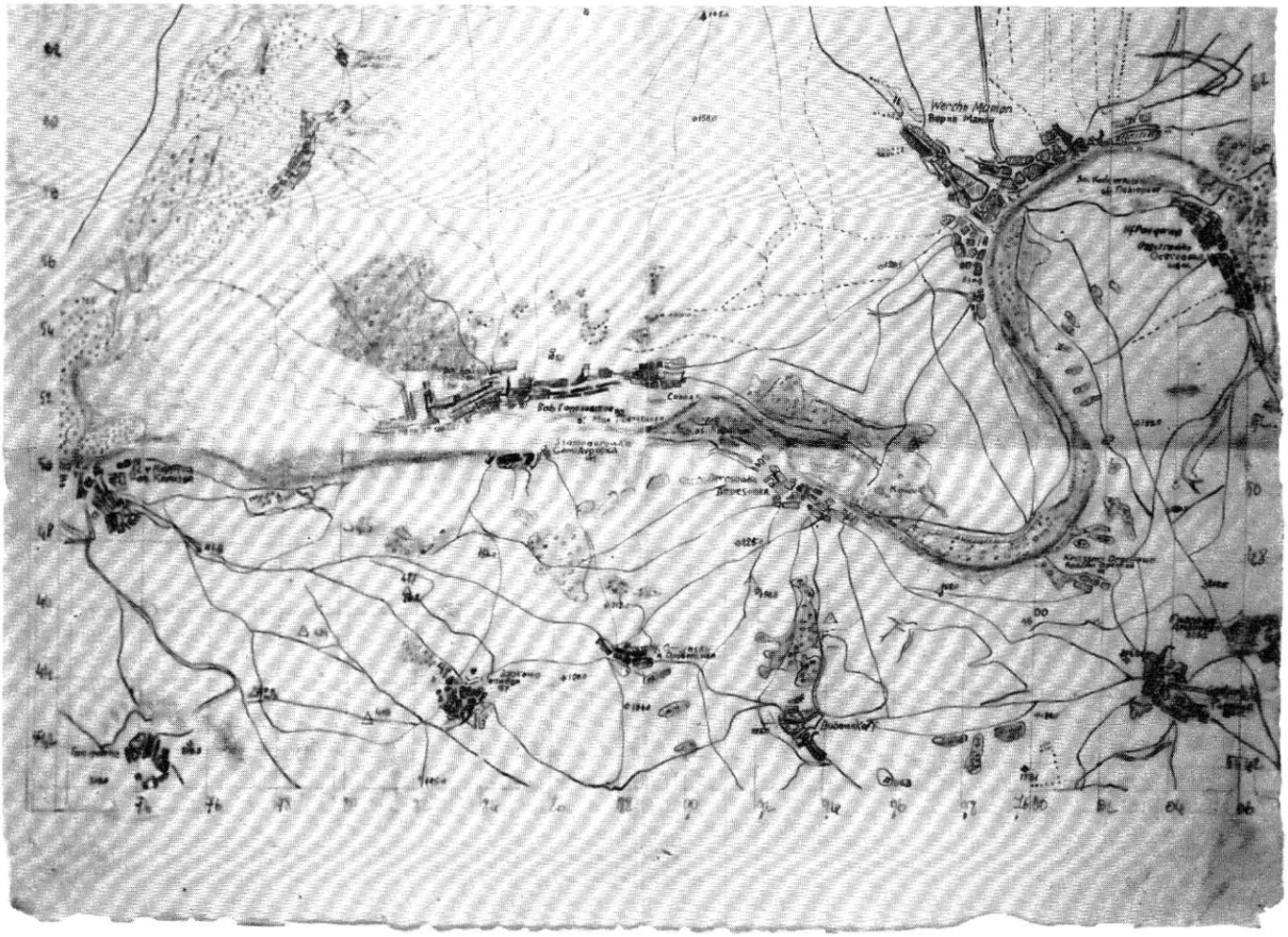
Il nemico, che ci ha visti subito, si dà alla nostra caccia: asportiamo i percussori ed i cannocchiali dei pezzi e... via tutti! Io che mi porto una borsa di pelle, quella che mi serviva per portare i libri ed i quaderni quand'ero studente, contenente le tavole di tiro e riempita di bombe a mano, cammino in coda. Percorse poche centinaia di metri che ci separano dalla base tattica, vedo la mia cassetta militare, che vi era stata portata ieri sera dopo averla salvata dall'incendio della nostra baracca, sotto un mucchio di materiale, cassette di ufficiali ed altre casse ancora. Non ho il tempo di estrarla dal mucchio, però riesco a sollevare il coperchio di quel tanto da poterci infilare dentro una mano: non è il portafogli che cerco, ma desidero soltanto estrarre qualche pacchetto di sigarette. Riesco con la mano a toccare il pacco in cui sono avvolte, ma è troppo grosso, non passa attraverso la piccola apertura del coperchio; nel frattempo, da un carro armato mi sparano raffiche di mitragliatrice. Fortunatamente non mi colpiscono ed io, pensando che la vita valga più del sacrificio di star senza fumare quando avrò esaurito la piccola scorta che ho in tasca, ritraggo la mano vuota dalla cassetta e me ne vado.

Durante la notte scorsa Revelli aveva fatto estrarre la poca benzina che era rimasta nei serbatoi dei vari autocarri e dei trattori, per cercare di rifornire sufficientemente un autocarro, in previsione della partenza, data la nostra evidente insostenibile posizione. L'intenzione era di caricarvi sopra le cose indispensabili per la vita e la difesa durante la ritirata. Dopo che i soldati sono riusciti a raccogliere tutta la benzina disponibile e rifornire l'autocarro, hanno cercato di metterlo in moto, prima con la manovella, poi con reiterate spinte con tutti gli uomini della base tattica, ma il motore non ha dato il più piccolo accenno di voler partire: era completamente bloccato dal gelo! L'unico mezzo di trasporto dimostratosi valido è stata la *troika* che da tempo avevamo ricuperato. E partita trainata da due dei tre cavalli che avevamo in batteria sotto la guida del soldato Vito A vallone, che nella vita civile era cocchiere a Eboli, e spinta, disperatamente, dai due prigionieri russi presi da noi questa notte alla "linea pezzi" e che avevo fatto accompagnare alla base tattica dove erano rimasti per tutto il resto della notte. I poveretti, nel giro di poche ore, avevano fatto in tempo ad apprezzare tutta l'umanità con cui gli italiani trattano i loro prigionieri, tanto da preferire noi ai loro compatrioti... Sembra incredibile, ma essi piangevano e si disperavano perché avevano paura di essere ripresi dai loro compatrioti, accusati di diserzione e, di conseguenza, finire fucilati!

Nella stalla della base tattica sono rimaste, oltre al terzo cavallo, le tre mucche che per tanti giorni hanno fornito il latte a tutta la batteria. Naturalmente, abbiamo abbandonato anche la cucina russa montata sul carrello, col fuoco acceso e nel pentolone la carne e l'acqua sul punto di bollire, dato che il pranzo previsto per oggi era "bollito con brodo"; lo mangeranno i russi o penseranno che potrebbe essere avvelenato?

Ricapitolando, a parte le poche cose che si sono potute caricare sulla troika, portiamo con noi i cannocchiali ed i percussori dei pezzi, le tavole di tiro con le bombe a mano contenute nella mia borsa, oltre ai moschetti '91, a quello che abbiamo indosso, comprese le pistole in dotazione agli ufficiali. Gli alti comandi, che erano bene a conoscenza che davanti a noi non c'era più fanteria, che nessun rinforzo poteva esserci inviato, che in luogo delle nostre forze corazzate, promesse e mai arrivate, stavano puntualmente arrivando quelle russe e che noi, di fronte a tali mezzi, non avevamo alcuna possibilità di resistere, non avrebbero fatto meglio se ci avessero per tempo inviato i rifornimenti necessari di carburante e poi, sia pure all'ultimo momento, dato l'ordine di ripiegare salvando tutti gli obici, i trattori, gli autocarri, il materiale, che così avrebbero potuto servire su un'altra linea organizzata di difesa? La batteria tedesca da 149/28 piazzata un po' dietro a noi, come ho già detto, è stata ritirata fin da ieri!

Che i russi stessero preparando da tempo una grande offensiva con uomini e mezzi soverchianti era risaputo da tutti e da diversi giorni: lo vedevamo anche noi, sia pure limitatamente, dal nostro osservatorio. Il lasciarci senza benzina perche non potessimo muoverci dimostra la premeditazione dei tedeschi, ma i nostri alti comandi non lo sapevano? E questo dipende solo dalla loro inefficienza o dalla loro limitata personalità o da tutt'e due le cose? A che cosa ed a chi poteva servire il nostro inutile, per non



Cartina topografica usata da Aurelio Mazzone durante la postazione sul Don.

dire ridicolo, sacrificio? Chissà se in futuro mi sarà dato modo di capire i perché delle domande che ora mi faccio!

Per non essere facile preda dei carri armati, attraversiamo la strada che, proveniente da Deresowka, passa di fianco alla nostra postazione e più avanti, dopo aver rasentato la nostra base tattica, si congiunge alla rotabile Dubowikoff-Orobinski. Scendiamo in ordine sparso, per offrire meno bersaglio, tra la neve, nel valloncello che obliquamente si avvicina a quest'ultima località distante circa sette chilometri, passando in mezzo e badando a non incespicare contro i numerosissimi tronchetti di quercia di 60-80 centimetri di altezza, rimasti del bosco che c'era prima del nostro arrivo qui e che i soldati della base tattica od altri, hanno lasciato per non piegare la schiena e faticare meno nell'abbattere le piante di cui avevano bisogno. Ora tutti questi spuntoni d'albero costituiscono uno dei migliori ostacoli anticarro e, infatti, i carri armati non tentano di scendere dietro noi, ma si limitano a seguirci di fianco e, di tanto in tanto, a fermarsi lungo la strada che noi abbiamo attraversato e che percorre la cresta del valloncello dove noi scendiamo. Di là ci tempestano di colpi di cannone e di mitragliatrice. Siccome i carri armati non possono sparare con angoli di tiro sotto l'orizzonte, sono costretti a sparare granate con spolette regolate a tempo, cosicché queste scoppiano in alto sulle nostre teste. Nella fuga ci troviamo affiancati ai soldati del reggimento tedesco che durante la notte scorsa stavano qualche centinaio di metri dietro a noi e che ora si sono precipitosamente buttati giù per il valloncello che noi stiamo percorrendo. E impressionante vedere il loro comportamento "teutonico" ad ogni colpo sparato dai carri: c'è sempre qualcuno che appena vede la fiammata del colpo in partenza, dà un grido ed immediatamente tutti gli altri si buttano a terra sprofondando nella neve. Sembrano quegli stormi di corvi che d'inverno stazionano nella mia valle e lasciano sempre sugli alberi la sentinella che ad ogni minimo segno di pericolo, gracchiando, dà l'allarme e tutto lo stormo, che sta posato a terra nelle vicinanze, subito si leva in volo e si allontana. Questi tedeschi, e solo loro, compiono una ginnastica, buttandosi a terra per rialzarsi immediatamente dopo ogni scoppio di granata per proseguire, faticosissima, inutile e pericolosa: non pensano o non sanno che, da sdraiati, offrono un bersaglio maggiore che stando in piedi, dato che i colpi scoppiano in alto?

È una fuga tremenda per tutti noi! La neve è alta dai quaranta ai cinquanta centimetri ed ha una crosta dura: ad ogni passo cerco di farmi leggero ma quando sembra che ce la faccia a farmi sostenere e camminarvi sopra, la crosta si rompe ed il piede sprofonda nella neve che, sotto la crosta, è sofficissima. Sono in discesa ma la fatica è enorme, quasi come se stessi salendo su una gradinata che non finisce mai ed i cui gradini sono alti almeno quaranta centimetri! La mia fatica è la stessa di tutti gli altri. Mi stupisce come noi e particolarmente quasi tutti i miei uomini, per la fatica subita per far sparare i 149/13, dopo quattro giorni e tre notti senza dormire, senza riposare in alcun modo, possiamo ancora trovare la forza di camminare in queste condizioni! Io, tra l'altro, sono pure a digiuno da ieri a mezzogiorno, dato che la mia cena di ieri, non avendo

Fronte del Don, in un campo di girasoli. Mazzone sta mangiando, Donegatti trasmette i dati di tiro alla batteria.

potuto mangiarla subito a causa del subbuglio provocato dallo scoppio delle due bombe d'aereo ho finito col darla ad un povero fante che, non avendo più compagni superstiti, si ritirava e, capitato tra noi, si era presentato a me per chiedermi da mangiare perché non si reggeva più in piedi per la fame! Fa freddissimo eppure (la fatica sviluppa calore!) qualche mio soldato butta via il pastrano foderato di pelliccia d'agnellino e poi butta via anche il moschetto. Io che sono dietro a loro e li vedo, urlo e li minaccio per impedire simili gesti dei quali potrebbero poi pentirsi, ma questa volta non mi ubbidiscono più, forse neppure mi sentono... Donegatti ad un certo punto non ne può più e si siede nella neve. Io lo raggiungo ed egli mi dice: "Non ce la faccio più, io mi fermo qui, tu vattene e lasciami in pace!" Cerco di convincerlo, lo supplico addirittura di alzarsi e di proseguire, ma egli, ostinato e duro, rifiuta. Ad un tratto, come ispirato da Dio, gli dico: "Ora basta, ti ordino di alzarti e di camminare davanti a me!" Di fronte alla mia intimazione perentoria, come per miracolo, senza più dire parola, si alza e prosegue. Siamo quasi arrivati in fondo al valloncello e stiamo per raggiungere la strada che da Dubowikoff porta ad Orobinski, cioè la località verso la quale siamo diretti sia noi che i tedeschi, quando mi si avvicina il soldato Lauro Bruni, calzolaio di batteria, e mi porge una bottiglietta contenente del fernet, invitandomi a berne un sorso. Io mi schermisco, rifiuto più volte, ma egli insiste, dicendomi che avendone già bevuto, ne ha tratto grande giovamento. Mi lascio attrarre ed accetto di berne anch'io un bel sorso. È buono, restituisco la bottiglietta a Bruni e lo ringrazio; questi, soddisfatto, prosegue davanti a me, ma io, come immediata conseguenza del liquore bevuto, mi sento invadere da una indicibile, insostenibile stanchezza, mentre dei crampi feroci mi prendono allo stomaco per la fame repentinamente svegliata. Gli occhi quasi mi si chiudono mentre, arrancando penosamente, raggiungo la strada, dove la neve non è più alta ma è schiacciata e liscia come un vetro. Quasi non riesco più a camminare e intanto vedo la lunga colonna — siamo tutti vestiti di grigioverde, sia noi che i tedeschi, e spicchiamo in mezzo al bianco uniforme della neve — che si snoda allontanandosi da me lungo le rampe della strada che sale con alcune serpentine dal fondo del valloncello, dalla parte opposta a quella da dove siamo scesi. Nel frattempo, quattro dei carri armati che ci hanno stanati dalla nostra postazione e che ci hanno dato la caccia percorrendo la strada sulla cresta del valloncello da noi disceso, giunti al bivio della strada Orobinski-Dubowikoff, hanno svoltato a destra, verso Orobinski, con l'evidente scopo di raggiungerci ed ora stanno scendendo lungo la strada, l'uno dietro l'altro, dal lato opposto del valloncello. Noto che non sono più montati o seguiti dai fanti russi. Io sono ormai distanziatissimo dagli altri e cerco di affrontare la salita. Ho ai piedi un paio di scarponi chiodati: chiodi a testa quadra nel tacco ed a testa rotonda, a cupola, sulla pianta della suola. Cammino a piccolissimi passi, ma ciononostante, ogni volta che cerco di sollevare un piede per portarlo avanti, appena alzo il tacco, la suola che è ancora in parte appoggiata allo strato di neve ghiacciata, mi scivola indietro per effetto della pendenza della strada. Non riesco ad avanzare e sento i carri dietro a me che stanno per raggiungermi, allora mi giro per vedere quando mi giungeranno addosso e provo a camminare retrocedendo. Con stupore noto che i piedi non mi scivolano più; forse vado poco più in fretta di prima, ma faccio meno fatica ed almeno cammino! Marciando in tal modo, osservo i carri vicinissimi e penso: chissà perché non mi sparano? Forse che, dopo tanto sparare, hanno esaurito tutte le munizioni e non hanno più neppure un colpo per me? Quando mi raggiungeranno mi scanserò sul bordo della strada, ma non farò più di un passo nella neve alta e se mi stritoleranno, sarà finita... vivere o non vivere per me non ha più importanza... arrivo addirittura a pensare che con venticinque anni da poco compiuti, anche se dovrò morire non avrò nulla da recriminare, avendo già avuto a sufficienza dalla vita!... Continuo a portare con me la mia borsa di pelle contenente le tavole di tiro e le bombe a mano. Penso che sarebbe perfettamente inutile lanciare le bombe contro i carri: dall'interno non ne sentirebbero neppure il rumore dello scoppio! Mentre rimugino i miei pensieri, m'accorgo che i carri si sono quasi fermati: mi sembra che si muovano alla mia velocità, che rispettino la distanza... È incredibile! Che abbiano paura di me? forse, vedendomi tutto solo, indifferente al loro avanzare, camminare a ritroso con una borsa in mano e guardandoli, pensano che porti con me nella borsa un terribile marchingegno... Nel frattempo sono arrivati degli aerei russi che si danno da fare mitragliando ripetutamente la colonna degli uomini in marcia che già hanno raggiunto Orobinski. Io, da solo, non faccio bersaglio: non mi sparano, nessuno mi spara! Sopraggiungono quattro

stukas tedeschi; mettono subito in fuga gli aerei russi e si danno al loro inseguimento. Li vedo passare sopra la mia testa e mentre li osservo allontanarsi, rammaricandomi che non abbiano visti i quattro carri armati sulla strada, vedo l'aereo di coda fare un dietro-front, picchiare sulla colonna di carri e lanciare una bomba — una sola — che cade e colpisce sul fianco destro il carro di testa facendogli fare, forse per lo spostamento d'aria o più probabilmente per avergli rotto un cingolo, una rotazione di un quarto di giro, bloccandolo di traverso sulla strada in modo tale che questa resta ostruita. La strada è abbastanza larga, ma anche il carro T 34 russo è molto grande! Gli altri che lo seguono, si fermano e non tentano neppure di uscire dalla strada per sorpassarlo dove non c'è la neve battuta. Evidentemente temono che il terreno fuori strada sia minato. Questo mi rinfranca, intanto la salita è meno forte del primo tratto; mi giro, i piedi non mi scivolano più e, sia pure lentamente, avanzo e mi allontano dai carri.

Davanti a me non vedo più nessuno: tutti se ne sono andati. Arrivo a Orobinski e mentre stancamente inizio la traversata del paese che era la sede del nostro reparto munizioni e viveri, vedo davanti ad *un'isba,* abbandonate, delle cassette buttate alla rinfusa in mezzo alla neve e subito m'accorgo che sono cassette che dovrebbero contenere lattine di carne in scatola. Mi avvicino e, non so come, trovo la forza di aprirne una, rompendo i ferri a nastro che l'avvolgono e spaccando il coperchio inchiodato. Nel frattempo transita sulla strada una colonna a piedi di un centinaio di uomini bene armati, probabilmente del reggimento di fanteria tedesca in fuga, che, inquadrata a file di tre per tre, con a fianco un ufficiale che comanda il passo, torna indietro verso l'inizio del paese, con l'evidente scopo di affrontare i carri armati. Subito mi riempio di scatolette di carne le tasche del pastrano, poi cerco di aprirne un'altra tenendola ferma sul ghiaccio della strada, con un piede appoggiato sulla parte superiore e tentando di piantarle nel coperchio la punta della lama del temperino che ho con me. Ad ogni colpo della mano sul manico del temperino, la scatoletta scivola sul ghiaccio e schizza via, lontano dal piede col quale cercavo di trattenerla. Io la raggiungo, la riprendo e ritento nello stesso modo di piantarle il coltello nel coperchio. Ad ogni colpo mi sfugge, la punta della lama del temperino si piega, ma io, imperterrito, insisto. Intanto vedo Donegatti spuntare da lontano e tornare indietro verso di me, chiamandomi; evidentemente si era accorto che io non c'ero più con gli uomini della batteria. Quanti al suo posto sarebbero tornati indietro in simile situazione a cercarmi? Quando mi è vicino, continua a pregarmi di allontanarmi con lui. Io che continuo a lottare con la mia scatoletta, alle sue insistenze rispondo con decisione che, se prima non mangio, non mi muovo e, quindi, se ne vada pure senza preoccuparsi di me. In quel momento, ad un paio di centinaia di metri danoi, all'inizio del paese, nella direzione del valloncello da noi percorso, si sente una fitta sparatoria: è la piccola colonna di tedeschi che spara contro i carri armati? Donegatti zittisce un momento e con sguardo pietoso mi osserva lottare contro quella terribile scatoletta, poi, repentinamente, estrae il suo temperino da una tasca e me lo porge: è un temperino con apriscatole! In un baleno apro la scatoletta e mi infilo della carne in bocca. Come deglutisco il primo boccone, sento ritornarmi le forze. Subito afferro altre scatolette di carne dalla cassetta sfondata e le porgo a Donegatti invitandolo a mettersele in tasca, poi, l'uno di fianco all'altro, ci allontaniamo verso la parte opposta del paese. Proprio appena al di là delle ultime case del paesello, vedo diversi autocarri carichi di uomini che si stanno al-

Una immagine ormai famosa della ritirata del Don.

Bozzetto del prof. Ermanno Zamboni in preparazione di quadri ispirati dal diario di Aurelio Mazzone.

lontanando ed un altro, fuori strada, in mezzo alla neve alta, fermo e con il cassone pieno di miei soldati. Chiedo che cosa stanno facendo ed essi mi rispondono che aspettano che il camion parta. Intanto l'autista tenta disperatamente di metterlo in moto. Ordino a tutti, meno all'autista, di scendere, di spingere l'autocarro fin sulla strada e poi di provare a metterlo in moto con una spinta. Così fanno ed il motore si avvia. Faccio rimontare gli uomini ed io e Donegatti saliamo in cabina a fianco dell'autista. Subito partiamo seguendo la strada che corre verso nord, parallela ma ad una certa distanza dal Don. 1 russi hanno sfondato le nostre linee ed oltrepassato il Don a partire da Deresowka, praticamente di fronte a noi, verso sud, non investendo per niente le divisioni che si trovano attestate a nord della nostra: quindi la strada in tale direzione è ancora libera. Percorriamo diversi chilometri ed intanto, io, grazie all'apriscatole di Donegatti, mi apro un'altra scatoletta di carne e mangio... Arriviamo ad un incrocio dove troviamo fermi gli altri autocarri che ci avevano preceduti, perché c'è un'incursione aerea nemica con lancio di numerose bombe. Tutti scendono dal camion e, come già hanno fatto gli altri arrivati prima di noi, si spargono lontani buttandosi nella neve. Io rimango imperterrito seduto al mio posto e continuo a mangiare carne. Finita l'incursione, tutti ritornano. L'autista, rispettosamente, mi fa osservare che anch'io avrei dovuto scendere dall'autocarro ed allontanarmi; io gli rispondo che se una bomba fosse caduta nel punto in cui egli si trovava, sarebbe morto lui, mentre se fosse caduta in testa a me, sarei morto io... Il ragionamento non è perfetto, ma oggi sono fatalista! Ripartiamo svoltando a sinistra all'incrocio, cioè verso ovest, seguendo gli altri. Alle ore 14 siamo a Kantemirowka: una qundicina di uomini della mia batteria risultano mancanti. Sistemiamo gli uomini a gruppi, un po' qua ed un po' là, dovunque troviamo dei posti al coperto. Alla mensa del comando tappa vengo abbracciato dal tenente colonnello Conte[8] che è contento perché ci siamo salvati, ma piange perché non siamo morti, nel qual caso gli sarebbe stato facile dimostrare che i suoi reparti si sono fatti onore! Io, appena posso, vado a dormire.

[8] Antonio Conte, tenente colonnello in servizio permanente effettivo. Comandante del 123° gruppo.

Kantemirowka! E la ritirata continua!

Venerdì 18

La giornata che passiamo qui a Kantemirowka dovrebbe servire per racimolare gli uomini del gruppo. Trovo uno spaccio dell'Unione militare e colgo l'occasione per acquistare, spendendo oltre L. 750, della biancheria di ricambio, un rasoio ed altre cose che mi sostituiscono quelle abbandonate sul fronte del Don. Affido il pacco della spesa fatta e la borsa di pelle, sempre con dentro le tavole di tiro e le bombe a mano, ad Avallone che, con la slitta trainata dai cavalli, ci ha raggiunto seguendo non si sa quale strada. Verso l'imbrunire gli automezzi che il reparto munizioni e viveri è riuscito a salvare dai russi (sono una parte di quelli che avevo visto ieri lasciare Orobinski carichi di soldati e così pure 1 'autocarro sul quale sono poi salito io), partono col poco materiale rimasto e pochi uomini, alla volta di un paese, Nicolskoje, che deve servire di raduno per il 2° rappruppamento artiglieria di corpo d'armata. Revelli e Donegatti vanno con loro. Io, Brescia Morra[9] e vari altri ufficiali del mio gruppo ed i rimanenti uomini, partiremo domani mattina quando torneranno a prenderci.

Come già la notte scorsa vado a dormire piuttosto presto in una baracca appositamente costruita quale dormitorio ufficiali. Ci sono dei posti letto in castelli di tre piani. Ho con me Brescia Morra. Troviamo due posti nello stesso castello: io nel piano di mezzo lui nel piano più alto. Sotto di me c'è già un altro ufficiale che è ferito e si lamenta penosamente, ma non è il solo: di feriti ce ne sono molti e durante la notte sento gemiti continui.

Sabato 19

M'accorgo, appena passata la mezzanotte, che diversi si alzano ed escono dal camerone: dopo un po' ritornano, svegliano altri e parlottano assieme; questi a loro volta si alzano e se ne vanno senza più tornare. Di mano in mano che passano le ore, il brusio ed il movimento di persone aumentano: mi è impossibile dormire, per cui chiedo informazioni ad uno che sta per andarsene. La notizia che mi dà è allarmante: sembra che i russi siano a pochi chilometri di distanza ed avanzino senza trovare resistenza. Sono le tre del mattino. Chiamo Brescia

[9] Luigi Brescia Morra, sottotenente di complemento e comandante della 2ª sezione della batteria.
Nato a Sanseverino Rota in provincia di Salerno nel 1920, ingegnere.

Morra, ci alziamo ed andiamo a vedere che cosa succede dove abbiamo lasciato i nostri soldati la sera prima. In giro per la città non si nota alcunché di particolare. I nostri soldati sono tranquilli, a parte quelli che si lamentano per principi di congelamento. Dopo un po' siamo tutti d'accordo nel pensare che si tratti di frottole.

Alle 8 vado con Brescia Morra al comando tappa per chiedere notizie e saperci regolare, però non troviamo più nessuno, tutto chiuso ad eccezione del bar. La cosa ci insospettisce non poco ed incomincio a pensare che tutte quelle voci non siano prive di fondamento. Che gli alti comandi siano bene informati, l'avevo già capito il 16 di questo mese, quando ho ricevuto.l'ordine di resistere ad oltranza dove mi trovavo, dopo che il comando del raggruppamento del quale in quel momento dipendevo, si era arretrato di una quarantina di chilometri...

Entriamo nel bar per sorbirci un caffè. Nell'interno ci siamo solo noi ed il barista. Ordiniamo il caffè e mentre ne siamo in attesa, sentiamo una serie di forti scoppi ed il barista ci urla: "Fuori!". Poi si precipita verso di noi e ci sospinge al di là della porta. C'è una scaletta interna e, mentre la scendiamo, sentiamo altri scoppi un po' dappertutto. Sbuchiamo dalla scala direttamente sulla strada, nei pressi di un incrocio, e vediamo una confusione indescrivibile che ricorderò certamente per tutta la vita: autocarri che sbucano da tutte le parti e fuggono a velocità pazzesca investendo uomini, cozzando tra di loro, mentre migliaia di soldati che sembrano impazziti, alcuni dei quali sono seminudi ed altri addirittura nudi, feriti fuggiti dagli ospedali, tentano di salirvi. Da un cancello aperto nel muro di cinta di fronte a noi, evidentemente delimitante l'area di un ospedale, sbuca una grossa autoambulanza con il solo autista; non fa in tempo a completare la curva verso sinistra, per immettersi sulla strada, che investe un cavallo, il quale trottava attaccato ad una *troika* guidata da un russo, spuntata in quel momento dall'incrocio. Le ruote anteriori scavalcano il cavallo che resta morto sul colpo, impigliato sotto il telaio, per cui le ruote motrici posteriori fanno poca aderenza sul ghiaccio e slittando impediscono all'autoambulanza, fermatasi di traverso di fronte a noi, sulla strada, di proseguire. Dallo stesso cancello esce saltellando un alpino semisvestito: chiede aiuto. Io e Brescia Morra guardiamo tutto questo, con occhi attoniti... Intanto l'autista dell'autoambulanza scende a precipizio dal suo posto di guida, afferra il cavallo per la coda e cerca di estrarlo da sotto l'intelaiatura dell'automezzo. Io corro in soccorso dell'alpino, lo sorreggo sino all'autoambulanza, apro lo sportello di sinistra e cerco di sospingerlo sul sedile a fianco di quello del guidatore. Il poveretto è in mutande, ha le gambe completamente congelate, nere, non riesce a salire; per di più è un giovanottone grande e grosso! Io, standogli dietro, con una mano lo sostengo sotto l'ascella e con l'altra riesco a sollevargli una gamba posandogli il piede sul predellino. Se riuscissi a sollevarlo di quel tanto da poterlo spingere nella cabina, sarebbe fatta! È molto pesante; le scarpe mi scivolano sul ghiaccio; egli non ha neppure la forza fisica né la forza di volontà di aggrapparsi alla fiancata della cabina ed aiutarsi a salire! La gamba appoggiata sul predellino non lo sorregge, gli si piega! Nel frattempo, l'autista, non so come, è riuscito ad estrarre il cavallo da sotto l'autoambulanza, rimonta a pecipizio al suo posto di guida e senza preoccuparsi minimamente di noi, riparte di scatto con lo sportello sinistro aperto, cioè dalla parte dove io mi trovo con l'alpino. Dato che noi ci troviamo dalla parte interna, della curva che lui compie, se non m'affrettassi a buttarmi indietro trascinando con me il malcapitato giovane, ci investirebbe entrambi con la ruota posteriore sinistra. Se almeno, quel disgraziato — per dirgli poco — avesse allungato solo una mano per tirare in cabina quel poveretto mentre io lo spingevo, non avrebbe perso più di qualche secondo e questi sarebbe salito! Quanto ho ora scritto ha indubbiamente del pazzesco, ma è pura e sacrosanta verità! Io non posso fare altro che trascinarlo su un lato della strada e farlo sedere con la schiena appoggiata al muro di cinta dell'ospedale. S'accorge che sto per lasciarlo ed allora m'invoca ripetendo più volte: "Signor tenente, non m'abbandoni!". Dove noi ci troviamo non passano più altri automezzi; ormai se ne sente solo il rombo in lontananza, che posso fare? Oltre a lui, qui non ci siamo più che io e Brescia Morra. Cerco di fargli coraggio, gli dico che qualcuno arriverà di certo con qualche mezzo a caricarlo, perché i responsabili dovranno pure preoccuparsi di sgomberare gli ospedali e raccogliere i feriti. Il poveretto capisce che non ci è possibile, nelle nostre condizioni, portarlo via, perciò tace e rimane là, con la schiena appoggiata al muro, sperando..

Col cuore spezzato, m'allontano a piedi con Brescia Morra, seguendo la strada nella direzione in cui abbiamo visto dirigersi tutti gli altri. Stiamo percorrendo un rettilineo ormai fuori della città, quando sentiamo dietro di noi, ancora lontano, il rumore di un motore; ci voltiamo e vediamo un autocarro che sta arrivando a tutto acceleratore. È forse l'ultimo che lascia la città; dico a Brescia Morra che bisogna tentare il tutto per tutto per aggrappatisi, altrimenti, a piedi, noi due soli, non ce la faremo ad allontanarci. Per non ostacolarci, gli dico che io tenterò di aggrapparmi alla fiancata sinistra, mentre lui dovrà tentare di aggrapparsi alla sponda posteriore. Ci mettiamo entrambi a correre, io a sinistra e lui a destra della strada. Nel momento in cui l'autocarro sta per sorpassarci, io spicco un balzo e riesco ad aggrapparmi al fianco all'inizio del cassone, tra la cabina ed il telone; m'arrampico su quest'ultimo poi cerco di scendere all'interno del cassone, incastrandomi dietro la cabina, tra questa ed il telone. Brescia Morra, anche lui, ce l'ha fatta ad aggrapparsi alla sponda posteriore e, temendo che io non sia riuscito a salire, continua a gridare il mio nome; io lo rassicuro, rispondendogli ed invitandolo ad entrare nel cassone. La manovra che faccio per scendere, non è facile: il voluminoso pastrano con fodera di agnellino che indosso, a causa dello stretto spazio tra la cabina e la prima centina che sostiene il telone, mentre scendo, si accartoccia all'altezza delle ascelle. Per di più, proprio legata al retro della cabina, c'è la ruota di ricambio che a sua volta blocca il telone. M' accorgo che nel cassone c'è già qualcuno e lo invito a togliere l'impedimento all'interno che non mi permette di scendere. La ruota viene rimossa ed io, faticosamente, riesco nel mio intento. Subito vedo Brescia Morra che, non avendo inteso la mia risposta ai suoi richiami, è ancora aggrappato alla sponda dietro e non riesce a decidersi se salire o no. Gli do una mano, così ci troviamo in tre nel cassone dell'autocarro e due in cabina. Questi ultimi li vedo attraverso il finestrino: sono l'autista, che è un milite fascista, ed un capomanipolo. Quello che è con noi nel cassone è pure un milite fascista e mi dice che hanno fatto giusto in tempo ad arrivare a Kantemirowka questa mattina con l'autocarro sul quale ci troviamo, essendo partiti da una decina di giorni dall'Italia e scaricati dal treno poche ore or sono in una stazione di cui non sa il nome. Sono arrivati e subito hanno fatto un bel dietro-front per tornare indietro il più velocemente possibile.

L'automezzo corre velocissimo sulla strada ghiacciata e nel percorso raggiungiamo quelli che sono partiti prima di noi, a piedi. E naturale che facciano il possibile per aggrapparsi anche loro, ed

in breve tempo, mentre il cassone si riempie di uomini, altri che, come me, sono riusciti ad aggrapparsi alle fiancate ed a salire sopra il telone, col loro peso fanno cedere le centine e premono sulle nostre teste. Il milite ha una baionetta e con questa, avvertendo coloro che sono sopra di fare attenzione, di scansarsi, tagliamo il telone. Subito, dal taglio, precipitano in basso con noi, come da una tramoggia, diversi soldati. Leviamo, tagliandolo decisamente, tutto il telone, in tal modo altre persone che di mano in mano raggiungiamo lungo la strada, si aggrappano più facilmente e finché c'è spazio per infilarci i piedi, entrano nel cassone. Siamo tanti che quelli sui bordi stanno ripiegati all'esterno, quasi come un mazzo di fiori dentro il vaso. Ci sono anche dei feriti e dei congelati che, sebbene non gravi, soffrono a causa della posizione e si lamentano. Tento, urlando, picchiando contro la cabina di far fermare l'autocarro per sistemarli meglio, ma capisco che l'autista non si fermerebbe neppure se lo ammazzassi ed il capomanipolo si comporta come se fosse sordo, tant'è vero che neppure si gira a guardare attraverso il finestrino che lo separa da noi per vedere che cosa succede! L'autocarro è stracarico per cui la velocità si è fortemente ridotta, quindi è più facile aggrapparsi, cosicché viaggiamo con numerose persone appese a grappolo sulle fiancate, perché nell'interno non c'è più posto. Le balestre, a causa del sovraccarico, cedono e le ruote posteriori sfregano contro i parafanghi. Di tanto in tanto sopraggiungono altri autocarri che provengono da chissà dove, più o meno vuoti, velocissimi. La strada è convessa, perciò il nostro autista viaggia al centro perché, così, slitta meno, c'è meno pericolo di finire fuori strada e neppure si sposta allorché sopraggiungono gli altri e vogliono sorpassare. La strada è abbastanza larga, per cui ci sono quelli che sorpassano a sinistra e quelli, sia pure in numero minore, che sorpassano a destra. Tutti, per lo stesso motivo di stabilità sulla strada, tendono a sorpassarci sfiorandoci, cosicché diversi uomini appesi ai fianchi dell'autocarro su cui mi trovo, vengono stritolati dalle fiancate degli autocarri che ci sorpassano.

Nonostante tutto, in un tempo relativamente breve arriviamo a Bielowodsk, dove trovo gli autocarri del mio gruppo carichi degli uomini che ieri erano partiti da Kantemirowka, pure loro fuggiti.

Perché è successa tutta quella confusione, quel pandemonio, a Kantemirowka? Perché dei carri armati russi, con l'aiuto di apparecchi da caccia e da bombardamento, si erano presentati sulla soglia e sul cielo della città ed avevano iniziato a sparare, mitragliare, bombardare un po' ovunque cosicché quelli che vi si trovavano già sotto *shock* e stremati dalla battaglia sul Don e per di più, in maggioranza assolutamente disarmati, si erano dati alla fuga.

Lascio l'autocarro che mi ha portato fin qui e mi trasferisco con Brescia Morra su uno degli autocarri del mio gruppo. Alle ore 16 attraversiamo Starobjelsk. Strada facendo abbiamo dei feriti: un sottufficiale della mia batteria, il sergente Carlo Trezzi, trattorista, ferito nel tratto di strada tra Kantem e Bielowodsk, 'cioè prima che io mi unissi agli uomini del mio gruppo a Bielowodsk e tre artiglieri della 3ª batteria, colpiti lungo la strada da Bielowodsk a Ponte Donetz, nei cui pressi arriviamo a sera inoltrata.

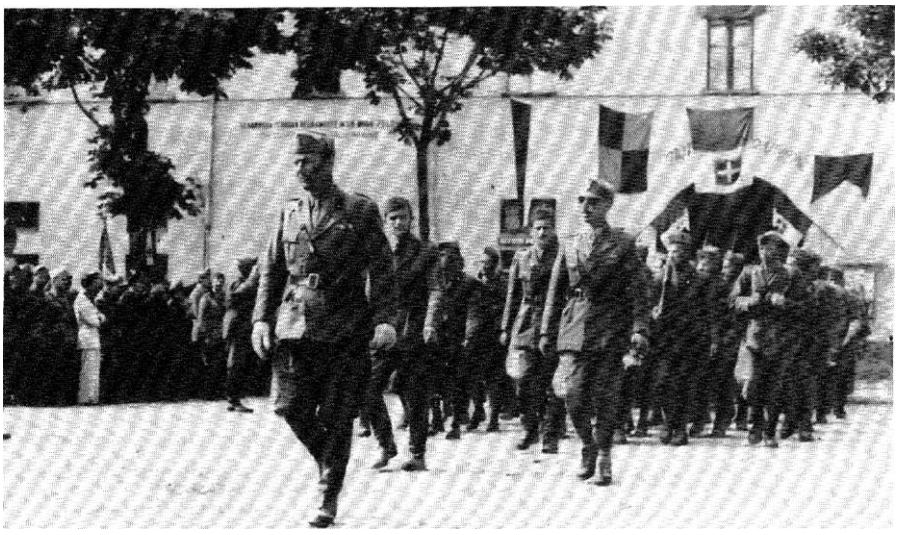
Passo la notte con molti altri ufficiali in un comando tappa di un paese in riva al Donetz, sulla sponda sinistra del fiume, dove trovo parte dei miei soldati che avevo con me a Kantemirowka.

Domenica 20

Durante la notte ed il mattino, arrivano con tutti i mezzi possibili altri miei soldati, a gruppetti od alla spicciolata, sempre da Kantemirowka. Arriva pure Avallone senza slitta e senza cavalli: li ha abbandonati perché aveva avuto l'occasione di trovare un posto su un autocarro più veloce mentre quelli erano troppo lenti ed avrebbe finito col trovarsi solo sulla strada, certamente con la possibilità di incontri non amichevoli.. . Con un sorriso soddisfatto (prima di abbandonare la troika aveva pensato al suo tenente...), mi porge la borsa di pelle che gli avevo affidato a Kantemirowka unitamente al pacco della spesa fatta all'Unione militare e mi dice che il pacco l'ha lasciato sulla troika, non potendoli portare entrambi, e, tra i due, ha pensato che avesse più valore la borsa di pelle, tanto più che risultava più pesante del pacco avvolto semplicemente in carta da imballo. Rimane male quando gli dico che la borsa contiene delle tavole di tiro ormai, per noi, del tutto inutili e delle bombe a mano e null'altro, mentre nel pacco c'era biancheria e di tutto un po', per un valore di oltre 750 lire. Comunque lo ringrazio, ed egli non finisce più di scusarsi per non aver saputo scegliere.

Conclusione: in tre giorni ho perso due volte tutti i miei bagagli... Vorrà dire che mi vestirò come i soldati, però, un rasoio per farmi la barba bisognerà pure che lo trovi, come pure sarà necessario che mi procuri un pezzo di sapone per lavarmi appena troverò dell'acqua che non sia gelata! Mi resta la soddisfazione di avere ancora in tasca la fattura delle spese fatte a Kantemirowka che, essendo di carta fine, sottile, adopero dopo averla tagliata in diversi pezzetti rettangolari, come cartine per le sigarette che riesco a "torchiare" raccogliendo, quando desidero fumare, un po' del tritume e polvere di tabacco che ho sparsi in tutte le tasche!

Dopo aver atteso tutto il mattino che qualcuno decida la nostra dislocazione, finalmente, nel pomeriggio, partiamo strettissimi sui nove autocarri rimasti al gruppo, contro i novantadue che avevamo sul fronte del Don, alla volta di Voroscilovgrad, dove presso il 127° autoreparto pesante, troviamo un'ospitalità veramente commovente.



Rientro in sede. Ingresso nel cortile della caserma di Acqui. Da sinistra: il col. Conte (comandante dei reparti al rientro), il sottoten. 7,unino, il tenente Mazzone, il cap. Garra e i reduci della 1ª batteria.

LUIGI MORANINO

Il grande sciopero del 1901*

Lo sciopero proclamato il mattino di venerdì 3 ottobre 1901 dalle tessitrici della ditta Cerniti di Biella, in poco tempo, coinvolgerà tutte le maestranze dei lanifici dislocati sul territorio della città e in diversi paesi vicini. Di questa agitazione Pietro Secchia parla diffusamente, fornendone una versione abbastanza dettagliata[1], pur tralasciando di mettere in evidenza il ruolo determinante che le tessitrici e le operaie ebbero nel promuovere e nel sostenere questa grande ed impegnativa battaglia.

Di queste omissioni non si deve far carico particolare al Secchia, perché non solo lui ma la quasi totalità dei dirigenti politici di estrazione socialista prima e comunista poi, parlavano e scrivevano sempre di "operai", di "classe operaia" in senso lato, mai facendo riferimento alla donna come categoria sociale avente peculiarità proprie e inconfondibili, un ruolo autonomo sempre meno subalterno all'uomo, come la moderna sociologia ha ampiamente dimostrato. Quindi l'affermazione di Secchia: "La lotta aveva avuto notevole importanza perché per la prima volta gli operai e la loro organizzazione sindacale si erano battuti non soltanto per l'aumento del salario, ma anche per il diritto di intervenire a stabilire una certa regolamentazione nella introduzione dei nuovi telai, in modo che l'innovazione tecnica non andasse a tutto scapito degli operai e non significasse per essi un più accentuato sfruttamento"[2], va integrata di tutte quelle motivazioni morali e ideali, che rendono questo sciopero un evento di assoluta novità; un evento di rottura con il passato nella conduzione delle lotte operaie e del quale troviamo ampia eco nella stampa dell'epoca.

Nella cronaca del "Corriere Biellese" ricaviamo la particolareggiata descrizione della prima fase dello sciopero: "Da quindici giorni si faceva sentire fra le operaie tessitrici della Ditta Cerruti il desiderio che venissero aboliti i due telai ad una stessa operaia, le operaie credettero utile presentare alla ditta un loro memoriale, col quale oltre all'abolizione dei due telai, chiedevano altre migliorie [...] Presentato ai principali detto memoriale questi si riservano di pronunciarsi entro due o tre giorni. Prolungatosi troppo il giorno della risposta le operaie stanche di essere condotte per il naso la mattina di venerdì scorso, si presentarono a domandarne ragione. I principali di detta ditta risposero che alle domande di queste operaie, nulla potevano concedere ed allora le operaie tessitrici si posero in sciopero. Nel pomeriggio la commissione degli affini [i] si presentò al principale, per cercare una via di conciliazione, ma la ditta Cerruti fu irremovibile. Radunatisi alla sera le tessitrici e gli affini nella Camera del lavoro, venivano votati uno ad uno tutti gli articoli del memoriale e all'unanimità veniva dichiarato sciopero generale"[4].

Per tentare di comporre la vertenza giunge da Milano Luigi Negri, segretario della Federazione nazionale arti tessili, il quale, dopo aver preso visione del memoriale, sollecita un incontro alla ditta Cerruti. Questa accetta e gli fissa un appuntamento per il pomeriggio. Mentre le operaie si radunano alla Camera del lavoro in attesa dell'esito del colloquio, Negri, insieme ad una commissione di operai, si reca nello stabilimento Cerruti. La direzione della ditta accetta di trattare con lui ma rifiuta di "ricevere la commissione degli operai dicendo che con gli operai più nulla aveva a fare, perché li riteneva tutti licenziati" [5]. Udita la relazione fatta loro da Luigi Negri, gli operai decidono di continuare lo sciopero e di portare la questione innanzi al Collegio dei probiviri[6].

Anche il bisettimanale "Biella Cattolica-Vita Biellese" fornisce questa versione della lotta in corso: "La causa principale dello sciopero sarebbe in questo che da qualche tempo la Ditta ha introdotto dei telai nuovi disposti in modo che una sola persona ne sorvegli due; col che un certo numero di operaie son senza lavoro, inoltre per dette macchine viene assegnato di necessità il lavoro migliore, e quindi agli altri telai si dà lavoro più scadente, sicché, essendo l'operaia a cottimo, minore è il guadagno; mentre poi anche le operaie che sorvegliano i detti telai doppi, con un lavoro più grave non sono pagate quasi diversamente. Si vorrebbe quindi lo sdoppiamento di detti telai, e il lavoro distribuito un po' per turno buon e men buono, perché sia uguale la condizione delle paghe"[7].

Dalle successive cronache giornalistiche del "Corriere" di quei giorni, si apprende che lo sciopero generale alla Cerruti continua e gli operai non cederanno sino a quando i titolari non abbiano preso in considerazione il loro memoriale. Si sostiene che lavorare ai due telai "è troppo faticoso ed ha già cagionato in molte operaie delle malattie, per cui i dottori ordinarono a queste di abbandonare tale lavoro che è la rovina della loro salute [e si ribadisce che] il guaio più grande è questo che ai due telai è sempre dato il lavoro migliore e agli altri il più scadente "

Vengono inoltre resi noti gli importi delle paghe percepite dalle tessitrici che lavorano ad uno o due telai e che contrastano palesemente con quelli forniti dall'"Eco dell'Industria", il giornale dell'Associazione degli industriali. Si dà atto che "gli affini, conoscendo giusta la causa dei loro compagni, sono usciti per essere solidali coi tessitori, senza domandare nessun miglioramento. Ma che anche essi qualche cosa debbono dire sulla misera giornata che percepiscono, sulle multe quasi sempre ar-

* Il brano è tratto dal libro di Luigi Moranino, *Le donne, socialiste nel Biellese (1900-1918),* in corso di stampa a cura dell'Istituto.

La ricerca, condotta su corrispondenze, resoconti di convegni e congressi e sull'analisi attenta del bisettimanale socialista "Corriere Biellese", affianca alla scelta di articoli comparsi, appunto, su tale giornale un ampio saggio introduttivo, di cui il brano è parte, che ricostruisce le principali vicende che videro le donne socialiste biellesi, in maggioranza operaie, impegnate nelle lotte di fabbrica, nell'organizzazione delle sezioni femminili, nel mantenimento delle principali strutture del partito durante la prima guerra mondiale, nel difficoltoso cammino verso una condizione femminile nuova.

[1] PIETRO SECCHIA. *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia,* Roma, Editori Riuniti, 1960, p. 195 e ss.

[2] *Ibidem.*

[i] Affini erano chiamati tutti gli operai e le operaie che non concorrevano con il loro lavoro alla fase di pre o di post tessitura come facevano invece tessitori, tessitrici, orditrici, annodatrici, passafalle, ma erano impiegati nelle diverse fasi di lavorazione della lana per la produzione di manufatti, tessuti e filati.

1 "Corriere Biellese", n. 80, 9 ottobre 1901.

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

"Biella Cattolica-Vita Biellese", n. 81, 9 ottobre 1901.

[8] "Corriere Biellese", n. 81, 12 ottobre 1901.

bitrarie dalle quali sono incessantemente colpiti"[9].

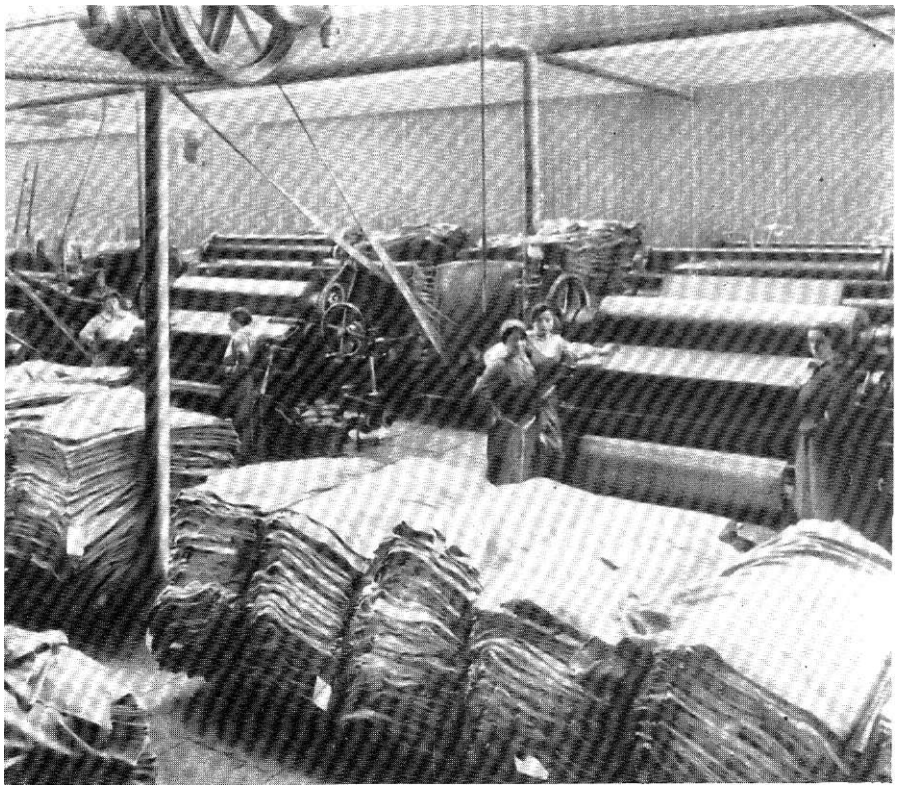
Circa lo spirito che anima le operaie in sciopero della ditta Cerruti, interessanti sono le considerazioni di un altro foglio biellese il quale afferma: "Lo sciopero Cerruti non accenna a terminare: le operaie continuano allegramente nello sciopero, poco pensose del domani, e si vantano di essere più compatte e risolute degli uomini. Pare che i principali abbiano fatto delle offerte amichevoli provvisorie, offrendo di finire tutto con un pranzo e riprendere il lavoro, riservandosi di presentare, fra un mese, un regolamento che avrebbe accontentato tutti. Ma le operaie non acettarono poiché a loro preme di venire a patti in questi giorni perché la ditta è impegnata pei lavori della stagione mentre fra un mese, potrebbe non avere più bisogno di operai. Anzi, siccome pare che la ditta abbia cercato di far eseguire i suoi lavori in altre fabbriche, le scioperanti hanno stabilito un attivo servizio di sorveglianza, coll'intesa che sciopereranno tutti gli operai delle altre fabbriche dove arrivasse la merce dei Cerruti. Come si vede l'organizzazione degli operai è perfetta e la soluzione non appare ancora vicina" [10]. Dalla stampa cittadina viene segnalato che, anche nel Lanificio Trombetta, è in corso uno sciopero di modesta entità.

Naturalmente da parte socialista non si lesinano elogi ed apprezzamenti agli scioperanti per il loro comportamento; scrive infatti il "Corriere": "Gli operai d'oggi non fanno più come facevano per il passato che si strappavano fra di loro il pane di bocca facendosi concorrenza, creando così la miseria nelle loro famiglie a beneficio dell'ingordo capitalismo. Ora invece i tempi sono cambiati, gli operai si stringono sempre ogni giorno di più con vincoli di fratellanza, si stendono la mano chiamandosi compagni e compagne e quando sono spinti a difendere i loro interessi collettivi lottano tutti concordi per migliorare le loro condizioni e difendere il proprio pane guadagnato col sacrosanto sudore della fronte" [11].

Il 12 ottobre, dopo otto giorni di astensione dal lavoro, gli scioperanti della Cerruti chiedono un nuovo incontro ai loro principali, i quali accettano di ricevere una loro commissione: anche questa volta però la loro speranza di trovare una soluzione alla controversia viene vanificata dai padroni che dichiarano di non essere disposti a cedere sulla questione dei due telai, che è il punto qualificante della vertenza. Come risposta, la mattina di domenica, le maestranze in lotta si riuniscono in assemblea e decidono di proseguire lo sciopero. Pure gli operai della ditta Trombetta, "per motivo che il principale [aveva] violato le promesse e i patti fatti per scrittura, nel concordato dell'ultimo sciopero, in cui si era vincolato a non licenziare gli operai che avevano fatto parte della commissione e firmato le trattative dello sciopero, mentre invece dopo poco tempo ne licenziava tre e li sostituiva con altri" [12], proseguivano compatti lo sciopero.

Trascorse due settimane di sciopero, il "Corriere Biellese", nell'informate sull'andamento degli scioperi Cerruti e Trombetta, scriveva: "Lavoratori! Quindici giorni sono trascorsi, e non si è potuto ancora ottenere quello che principalmente richiedono gli operai, l'abolizione dei due telai. È facile che a questi 400 operai, in questa settimana se ne aggiungano degli altri, perché pare che gli altri principali vogliano far eseguire il lavoro della ditta Cerruti, dai loro operai e questi per solidarietà si rifiuteranno. Parecchi industriali hanno fatto sentire agli operai, che se questo sciopero non viene aggiustato per il giorno giovedì 17 corrente, essi chiuderanno le loro fabbriche. Or bene, di fronte a questo fatto, noi tutti comprendiamo, che gli industriali organizzati cercano di rompere l'organizzazione biellese"

Alcuni giorni dopo, le intenzioni attribuite agli industriali e tempestivamente riferite dal bisettimanale socialista, diventano realtà, facendo precipitare la situazione. A rilevarne l'ampiezza sarà proprio "La Tribuna Biellese" la quale, in un servizio intitolato *I gravi scioperi del Biellese.* scrive: "Venerdì venne dichiarato lo sciopero nello stabilimento dei fratelli Rivetti. E lo sciopero più grande che in questi momenti si potesse avere a Biella: la fabbrica Rivetti dà lavoro abitualmente nel suo opificio a 1.300 operai in media ma molti altri, che non lavorano nello stabilimento si troveranno sul lastrico perché si sa che l'opificio Rivetti dava lavoro a vari altri stabilimenti di tessitura, alcuni dei quali lavoravano quasi esclusivamente per questa ditta. [...] Si può quindi calcolare che, in seguito a questo sciopero, vi sono o vi saranno presto duemila operai circa senza lavoro. Se a questi operai si aggiungono i cinquecento circa delle ditte Cerruti e Trombetta e delle Ferro-



Operaie del lanificio G. Rivetti e Figli di Biella (Foto Fondazione Sella - San Gerolamo - Biella).

[9] *Ibidem.*
[10] "LaTribuna Biellese", n. 80, 1 ottobre 1901.
[11] "Corriere Biellese", n. 82, 16 ottobre 1901.
[12] *ibidem.*
[13] "Corriere Biellese", n. 83, 19 ottobre 1901.

vie economiche abbiamo che l'inverno si apre con 2.500 operai senza lavoro"[14].

Sulle cause dello sciopero alla Rivetti 10 stesso giornale aggiunge: "Lo sciopero fu determinato non da ragioni di lavoro, ma da ragioni di solidarietà cogli scioperanti della fabbrica Cerruti. Tutti gli operai delle fabbriche di pannilana hanno deliberato di non fare i lavori della ditta Cerruti i cui operai sono in sciopero. Venerdì un carico di merce Cerruti arrivò allo stabilimento Rivetti: 11 principale ordinò ai manovali di scaricarlo. Ma i manovali si ricusarono allegando che tutti si erano impegnati a non voler fare il lavoro della ditta Cerruti; altrettanto fecero le ragazze. Assisteva alla scena uno dei principali della ditta, ed avvenne uno scambio di parole vivaci; il proprietario tenne fermo il suo ordine, minacciando il licenziamento se non si eseguiva, ed allora la voce corse nello stabilimento: le macchine tutte d'un tratto si fermarono e gli scioperanti uscirono in ordine dallo stabilimento dichiarandosi in sciopero. Il contegno degli scioperanti fu calmissimo e non diede luogo ad alcun disordine, essi si recarono tosto alla Camera del lavoro, dove arrivò quasi subito l'On. Rigola. Tennero lì per lì una adunanza nella quale si plaudì al contegno degli scioperanti che per spirito di solidarietà abbandonarono il lavoro con grave danno, e si deliberò di continuare nello sciopero se la ditta persisteva nel pretendere che gli operai esaurissero il lavoro della ditta Cerruti. Nello stesso tempo furono d'accordo nell'insistere presso gli operai delle altre fabbriche perché facciano altrettanto, se loro venisse dato di eseguire lavoro delle ditte Cerruti o Rivetti, i cui operai sono in sciopero" [15].

L'anonimo cronista della "Tribuna" proseguendo nel suo servizio riferisce questa interessante annotazione di colore: "Un'animazione insolita si nota nelle vie di Biella: negli opifici Rivetti e Cerruti lavoravano quasi tutte ragazze le quali ieri passeggiavano per le vie allegramente, allietate dalla gaiezza del sole e dalla vigoria della loro gioventù"[16].

A far da contrasto con questa descrizione c'è però il contegno di diversi industriali i quali avevano costituito, presieduta dal cavalier Piacenza di Pollone, una lega di resistenza da contrapporre a quella operaia. Questi industriali, alla proclamazione dello sciopero nel lanificiò Cerruti, dopo aver manifestato la propria solidarietà a quella direzione, dichiarano che il loro appoggio in questa lotta sarebbe stato totale, impegnandosi, se fosse stato necessario, anche a chiudere gli stabilimenti. Quindi, per fronteggiare la situazione alla Cerruti, decidono di accollarsi, un po' per ciascuno, la produzione di tale ditta e di licenziare gli operai che avessero rifiutato di eseguire questo lavoro.

A rendere incerto il futuro e difficile ogni previsione è, come afferma ancora "La Tribuna Biellese", la lega dei principali, la quale, con la sua netta chiusura alle richieste operaie, tende allo scontro : " Ormai si tratta di due potenze che stanno di fronte con una questione precisa da risolvere nella quale difficilmente si possono trovare dei mezzi termini, ma è necessario che una delle due parti, si riconosca vinta e ceda di fronte all'altra. Certo sarebbe stato meglio che la ditta Cerruti avesse dimostrato un po' più di arrendevolezza verso gli operai equiparando la loro condizione a quella che hanno in altri opifici: così tutto sarebbe finito: invece la resistenza e la formazione della lega degli industriali fu la scintilla che determinò lo scoppio di tutto questo grave incendio"[17].

A confermare l'ulteriore aggravamento della situazione, creatasi in seguito alla costituzione della lega degli industriali, sta l'articolo di fondo *Guerra dichiarata* del bisettimanale "Biella Cattolica-Vita Biellese" di mercoledì 23 ottobre, il quale, oltre a far seguire a un titolo così allarmante un preoccupato commento, rivolge un invito ai lettori perché essi giudichino "dal tenore del seguente avviso della fabbrica Giuseppe Rivetti e figli di sabato 19 corrente"[18], il comportamento dei Rivetti, i padroni della più importante azienda laniera biellese.

Una notizia che giova al fine di valutare l'importanza assunta dallo sciopero è quella riportata nella stampa locale secondo la quale, per tutelare l'ordine pubblico, sono giunte a Biella, tre compagnie di soldati di fanteria. Col passare dei giorni, di questa vertenza, partita da una agitazione delle tessitrici della Cerruti e trasformatasi in uno sciopero di proporzioni inusitate per quell'epoca, si comprendono sempre di più le ragioni e le motivazioni del contendere.

Affidiamoci ancora una volta a "La Tribuna Biellese" per avere un quadro dell'andamento delle agitazioni: "Gli scioperi scoppiati sabato mattina in vari opifici della città dilagarono ben presto nelle fabbriche dei paesi vicini, destando negli operai un grande entusiasmo e una non meno grande speranza nella vittoria finale. Dovunque giungevano le pezze provenienti dalla fabbrica Cerruti lo sciopero scoppiava istantaneamente. Gli industriali che avevano preso parte alla lega, anche per sincerità di trattamento senz'altro dichiararono che il primo lavoro da compiere era precisamente quello proveniente dai fratelli Cerruti. Il monito era chiaro: la dichiarazione di guerra esplicita. E lo sciopero dilagò fino ad estendersi a tutte le fabbriche nelle quali il lavoro posto all'ostracismo era giunto [...]. Le fabbriche in cui vige lo sciopero sono le seguenti: Cerruti & Cia., Guabello Giuseppe, Rivetti Giuseppe e Figli, Sella Maurizio, Trombetta Emilio, Trombetta Pier Giuseppe, Fratelli Piacenza, Airoldi & Vercellone di Sordevolo, Mosca S. e G. di Vigliano, Rosazza, Agostinetti e Ferrua di Tollegno, Lanzone Ferdinando del Bardone, Aimone Agostino, Sormano Costanzo, Levis Quintino, alle quali si devono aggiungere le ditte Fratelli Gallo & Canova, Rivetti & C. di Sagliano"[19]. L'articolo si chiude con l'ormai consueta affermazione che gli industriali terranno duro anche a costo di chiudere le fabbriche.

A spiegare questa caparbietà e l'intransigenza nel respingere ogni trattativa sta l'interpretazione che essi danno allo sciopero. Se infatti i padroni ammettessero lo sciopero per questioni salariali o di orario, implicitamente ammetterebbero l'ingerenza degli operai nell'organizzazione del lavoro, prerogativa che considerano di loro esclusiva competenza. Altro fatto che molto impressiona gli industriali è che "gli operai abbandonano il lavoro improvvisamente lasciando nelle macchine e nei bagni le materie di lavorazione che deteriorano o si perdono con vantaggio di nessuno"[20].

[14] "La Tribuna Biellese", n. 83, 20 ottobre 1901.
[15] *Ibidem.*
[16] *Ibidem.*
[17] *Ibidem.*
[18] Testo dell'avviso esposto alle ore 14 nella fabbrica Rivetti: "Essendosi la ditta Giuseppe Rivetti e figli impegnata formalmente e solidariamente con gli altri industriali di ultimare le pezze incomplete della ditta Cerruti e C. dichiara che assolutamente non può mancare né mancherà all'impegno assuntosi. E pertanto fa noto che quelli dei suoi operai i quali intendessero restituirsi al lavoro, anche per i soli otto giorni d'obbligo, dovranno presentarsi in giornata o anche la notte seguente, cominciando prima a dar mano alle pezze della ditta Cerruti e C. Chi continua nell'astensione del lavoro e non si presenta nel termine suindicato resta definitivamente licenziato. In quanto alla paga della quindicina in corso, pur non avendone l'obbligo, la ditta Giuseppe Rivetti e figli ha deciso di corrisponderla in giornata a cominciare dalle ore 16. Ciò solo per essere longanime". In "Biella Cattolica-Vita Biellese", n. 85, 23 ottobre 1901.
[19] "LaTribuna Biellese", n. 84, 24ottobre 1901.
[20] *Ibidem.*

Alla presa di posizione gravissima, ma chiara e inequivocabile, della Lega industriale, il giornale socialista, in un lungo e articolato servizio dal titolo *Lo sciopero della solidarietà,* contrappone, oltre all'analisi sul comportamento delle forze in campo, una serie di aneddoti sul modo di agire delle giovani donne scioperanti. Il cronista, molto presumibilmente lo stesso direttore del giornale, dottor Giulio Casalini, appare colpito dal nuovo spirito di fiducia e solidarietà stabilitosi tra gli scioperanti, come si desume dal resoconto, redatto tra il lirico e il celebrativo.

In questo frangente, il "Corriere Biellese", il solo strumento in mano ai dirigenti socialisti per contrastare in qualche modo lo strapotere dei padroni che, nel campo dell'informazione dispongono dell'"Eco dell'Industria" e della non meno compiacente "La Tribuna Biellese", anziché proporre una linea politica da opporre agli industriali, tira in ballo l'ideale, la fede e auspica una pacifica composizione della controversia. Comunque, lo sviluppo del movimento di solidarietà conferisce allo sciopero un nuovo significato, la conseguenza del quale sarà un salto di qualità tra gli scioperanti e gli operai che lavoravano.

Sarà questa la prima agitazione il cui risultato immediato produrrà una notevole elevazione nella coscienza di classe dei lavoratori, premessa indispensabile perché la massa operaia biellese potesse avanzare sul cammino della propria emancipazione.

A conforto di questa nostra affermazione riferiamo alcuni passi di un intervento di una giovane tessitrice riportato dal "Corriere": "Quando il nostro padrone ci presentò le pezze della ditta Cerruti, noi gli dicemmo: 'Ci rincresce ma non possiamo fargliele'. Egli ci osservò: 'Badate che se non fate questo lavoro io non ne ho altro da darvene, voi potete uscire'. E noi rispondemmo: 'Siamo dolenti; ma il nostro cuore e la nostra coscienza non ci permettono di fare il lavoro dei nostri compagni scioperanti'. E siamo uscite tutte".

Commenta con enfasi il "Corriere": "Mai — in poche disadorne parole — sentimmo così vibrare l'anima delle cose. In questa dichiarazione suonava la voce della donna buona e la coscienza nuova che si diffonde nella innumere massa, oltrepassando i densi strati dei pregiudizi e degli errori antichi. Vadano pure gli impenitenti odiatori dell'avvenire a fantasticare sui misteriosi motivi di questo sciopero. Vadano a rintracciare le picciolette anime, inaridite si tra gli incartamenti burocratici, lo spirito politico che non c'è, in questa dimostrazione colossale. Passeranno loro accanto mille e mille giovani fanciulle, mille e mille donne, ripetendo loro: 'Abbiamo disertata la fabbrica non per un pane meno amaro, non per difender la nostra vita in mille modi insidiata, ma per non abbandonare delle donne e degli uomini miseri come noi, ad una sconfortante sconfitta' [...] Solidarietà è un grido solo. Anche quelli che non si accostarono mai alle organizzazioni operaie, anche le donne che trattennero i loro uomini, quando questi si offrivano ai colpi delle persecuzioni politiche, tutti si levano ad un solo grido; non tradiamo i nostri fratelli. L'ideale non muore. Quella sana e possente voce dell'ideale che chiamò i nostri padri alla battaglia per la patria [...] Non la sentono più i soddisfatti. Ma essa fa sussultare il cuore 'degli ultimi che saranno i primi'. La fede non muore. Essa passa da una classe all'altra. Noi abbiamo predicato la conquista del pane quotidiano. Ma gli operai hanno compreso che oltre la predica del pane noi facevamo anche la predica della fratellanza umana. E che avverrà? Gli scudi potranno avere più forza della fede. Non sarà la prima volta. E non sarà l'ultima. I lavoratori potranno essere costretti a ritornare al loro lavoro, potranno essere costretti a fare il lavoro che non debbono. Qualcuno potrà cadere colpito durante la via. Ma la battaglia non sarà stata vana. Questo sentimento che ha affratellato gli operai non andrà distrutto [...] I padroni che volevano spazzare la solidarietà lavoratrice si troveranno di fronte dei lavoratori uniti da una così forte catena di affetti, che non si spezzerà mai più"[21].

Alle consolatorie e commoventi parole del bisettimanale socialista, si opponeva però la pervicace determinazione degli industriali di non recedere dallo scontro frontale con gli scioperanti. Ancora una volta interprete e autorevole portavoce della volontà del padronato biellese è l'"Eco dell'Industria", il quale, nel tracciare un sintetico riassunto degli scioperi in corso, scrive: "Lo sciopero degli operai della ditta Cerruti impressionò straordinariamente gli industriali [...] già preoccupati dall'agitazione che andavasi manifestando in tutte le fabbriche [...] Sotto l'influenza di queste preoccupazioni rinsaldarono la loro Lega di resistenza [...] e vollero subito affermare la combattività della Lega assumendosi l'obbligo di far finire nei loro opifici la lavorazione delle pezze rimaste incompiute nella fabbrica Cerruti. Era da prevedersi che gli operai non avrebbero acconsentito a tale lavorazione e che ne sarebbe derivato uno sciopero: ma gli industriali vi erano preparati; ed anzi lo sfidarono; perché dappoi che lo ritenevano inevitabile lo sciopero a scadenza incerta, credevano più conveniente affrettarlo e generalizzarlo, e sostenere la lotta"[22].

Dopo ulteriori quattro settimane di astensione dal lavoro, durante le quali prende corpo la sconfitta operaia, il "Corriere", nell'ormai consueto resoconto sull'andamento dell'agitazione, lascia intendere che questa volge alla fine e forse, il 21 novembre, le fabbriche avrebbero riaperto i battenti. Sull'esito negativo della lotta non ci sono più dubbi, anche se si cerca di sminuire la gravità delle conseguenze. Lo si capisce anche da come viene riferita una riunione di scioperanti, durante la quale alcune operaie si lamentano di non aver guadagnato niente da questa agitazione e di dover riprendere il lavoro praticamente alle condizioni precedenti, salvo alcuni lievi miglioramenti.

Una fanciulla, però, non condividendo quelle lagnanze, interviene con queste parole: "Voi avete torto a lamentarvi. Noi abbiamo ottenuto molto. Prima vivevamo disunite, pensando solo al ballo ed ai nostri capricci femminili, in piena discordia e lotta tra di noi. Ora ci troviamo invece unite, in buon accordo. Abbiamo visto da vicino di che sentimenti sono animati i nostri padroni. Abbiamo visto dove sta la nostra forza. E questo è forse poco?". "Quella giovane tessitrice — commenterà il 'Corriere' — nel suo linguaggio povero e disadorno, ha avuto più eloquenza di tanti oratori che parlano e non persuadono. Sì, lo sciopero attuale è stato una grande scuola per gli operai e le operaie. E la lezione non verrà dimenticata mai più"[23].

[21] "Corriere Biellese", n. 84, 23 ottobre 1901.

[22] "Eco dell'industria", n. 86, 31 ottobre 1901. A proposito del comportamento degli industriali Luigi Einaudi annotava in data 3 novembre 1901 : "Gli industriali bicllcsi si trovano in una ottima posizione, poiché gli operai scelsero, per mettersi in sciopero, il momento peggiore che si potesse immaginare: quello in cui le fabbriche lavoravano soltanto a finire i campioni e potevano con tutta facilità, non assumere impegni per la entrante stagione. Gli industriali, timorosi di un futuro sciopero generale in momento di ressa, seppero giovarsi dell'errore commesso dagli operai, dando un'occasione voluta all'allargamento dello sciopero prima limitato ad una fabbrica; e gli operai abboccarono all'amo rifiutandosi a finire le pezze incominciate nella fabbrica Cerruti". L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925),* cit., pp. 435-444.

[23] "Corriere Biellese", n. 92, 20 novembre 1901.

La parola ai protagonisti

Le donne di Vercelli in piazza contro il fascismo

All'inizio dell'estate del 1944 nelle grandi città come Torino e Milano (delle altre non si sapeva nulla perché né radio né giornali ne parlavano) le manifestazioni di protesta contro i nazifascisti erano sempre più frequenti.

A Torino le notizie arrivavano a mezzo della stampa clandestina o, più spesso, attraverso incontri con altre donne, incontri che avvenivano nei giardinetti di Porta Susa. A Vercelli le riunioni erano organizzate dal compagno Guido Sola Titetto: venivamo informate sull' attività dei Gruppi di difesa della donna, sulle misure per evitare le deportazioni, sull'aiuto ai partigiani, e su altri problemi.

Ci riunivamo a casa della dottoressa Anna Marengo (Fiamma) con Lina Fibbi, Maria Scarparo e ricevevamo indicazioni e suggerimenti per organizzare manifestazioni di protesta delle donne. Perché di sole donne? Forse per la tipica mentalità fascista che ci riteneva meno capaci degli uomini. Noi donne eravamo meno soggette a controlli nei posti di blocco e venivamo trattate con meno brutalità nelle dimostrazioni di piazza. Anzi, più donne c'erano e meno pericolo si correva. Dovevamo però cogliere motivi validi di mobilitazione per poter dimostrare la ribellione delle donne vercellesi ai fascismo, alla fame, alla pesante occupazione nazista, che gravava sulla popolazione.

Era stato costituito un piccolo gruppo anche all'interno dell'ufficio tecnico del Catasto di Vercelli. Vi lavorava Luigina Luparia, incaricata in seguito quale staffetta per il collegamento con l'organizzazione clandestina di Torino.

Il 24 giugno in questi ulfici eravamo rientrate tutte da una mezz'ora; c'era stato un allarme aereo che ci aveva costrette a una corsa nei campi di periferia. Mancava solo Ester. Arrivò dopo un po', agitata e con le lacrime agli occhi. Le fummo tutte intorno: "Stavo per tornare in ufficio — racconta — quando con mia mamma ed altre donne vediamo uscire dalle carceri un gruppo di fascisti armati che spingevano, in malo modo, quattro giovani. Un uomo anziano che era fuori in attesa, si rivolge ad un fascista e implora: 'Sono giovani, non fategli del male; le loro mamme sono in pena' e cerca di abbracciarne uno, suo figlio, ma viene respinto con brutalità con il calcio del fucile. Mentre il gruppo si allontana, la moglie del maresciallo delle carceri ci avverte che sono quattro renitenti alla leva, scoperti durante uno dei tanti rastrellamenti ed incarcerati. Erano venuti a prelevarli per portarli presso il cimitero dove — come avevano già fatto con altri — saranno fucilati".

Quando Ester finì di parlare comprendemmo che era venuto il momento di far sentire la nostra voce. Subito prendemmo accordi con gli operai della Setvis e della Sambonet, dove lavorava Maria Scarparo e decidemmo di far uscire le donne per una manifestazione di protesta. Con un gruppo di casalinghe ci portammo davanti alla Roy, una fabbrica di cartonaggi con prevalenza di manodopera femminile.

Con uno stratagemma riuscimmo ad entrare in un reparto: "Donne, c'è sciopero — gridammo — dobbiamo salvare quattro giovani renitenti che vogliono fucilare". Vedemmo puntati su di noi gli sguardi attoniti delle operaie più vicine; fu come una scintilla che accende il fuoco. Si chiamavano per nome a gran voce, passandosi la notizia e, in un batter d'occhi, di fronte allo stupefatto padrone, uscirono tutte in strada.

In via Pietro Micca, le operaie degli stabilimenti Faini e Sambonet al nostro arrivo uscirono tutte; arrivarono anche quelle della Setvis. Era uno spettacolo insolito. La notizia dello sciopero dilagava in tutta la città e sempre più numerose erano le persone che si univano alla manifestazione.

Ma mentre un folto gruppo di donne raggiungeva la Prefettura, si scatenò la repressione per obbligare le dimostranti a rientrare in fabbrica. Non furono sufficienti né le squadre fasciste né i carri armati a spegnere quella spontanea ribellione che aveva avuto un grande risultato: l'ordine di sospensione della fucilazione.

Questa vittoria delle donne, artefici del primo sciopero effettuato fuori dalla fabbrica e dalla casa, le rese più coscienti della loro forza e della necessità di una loro maggiore partecipazione alla lotta di liberazione. I ristretti gruppi che avevano iniziato la Resistenza avevano rapidamente proliferato e le poche decine di donne erano divenute centinaia: operaie, casalinghe, infermiere, impiegate, artigiane, mondine, intellettuali, comuniste, socialiste, gielliste, democristiane, liberali.

Tutte hanno dato un grande contributo per una nuova dignità della donna.

Mimma Bonardo

Notiziario

Mostra sull'archeologia industriale in Valsessera e Valle Strona

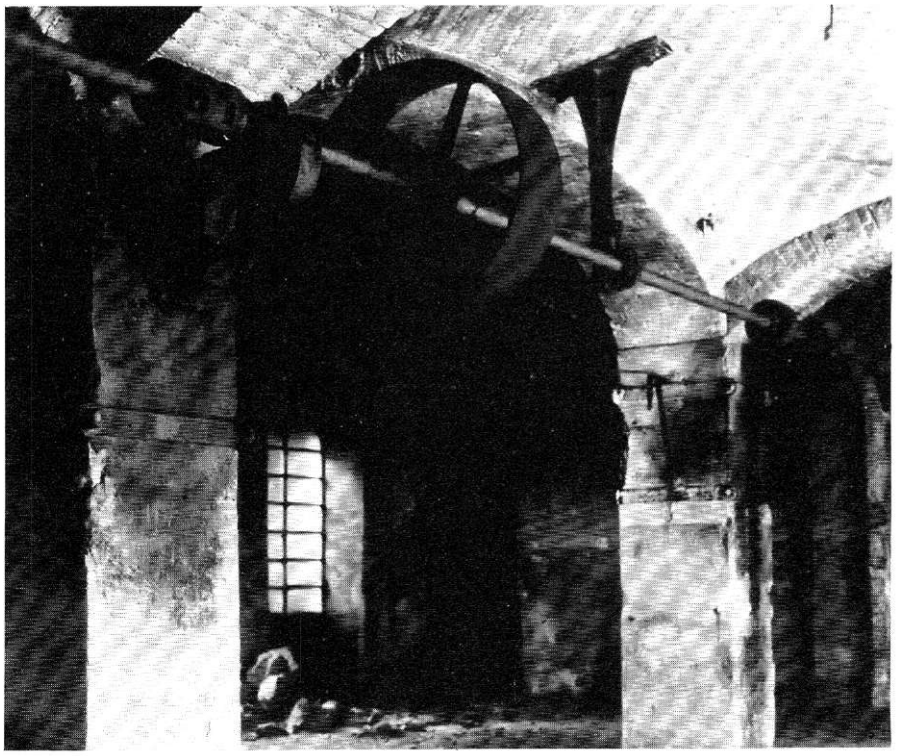
La "fabbrica della ruota", edificata nella seconda metà del secolo scorso a Pray Biellese, importante esempio di archeologia industriale, ospiterà a partire dal 6 ottobre p.v. una mostra avente per tema, appunto, "l'archeologia industriale nelle vallate del Sessera e dello Strona" il cui allestimento è stato curato da una commissione di studio istituita a cura dell'assessorato alla cultura della provincia di Vercelli.

Con questa mostra si intende iniziare la divulgazione di un fenomeno, quello dell'industrializzazione tessile, che ebbe nel Biellese, come a tutti è noto, particolare importanza; sarà questa la prima iniziativa del genere attuata nel Biellese, se si esclude la mostra, allestita dal Britisch Council, che venne esposta alcuni anni fa nel palazzo Cisterna di Biella, che trattava però dell'archeologia industriale in Inghilterra. L'iniziativa, proposta allora da Italia Nostra non ebbe seguito, e caddero nel vuoto anche le sollecitazioni avanzate da parte di alcuni studiosi locali; questo fatto può apparire strano dal momento che nel Biellese non mancano certamente gli storici che abbiano affrontato il tema dell'industrializzazione tessile, come è dimostrato dal gran numero di pubblicazioni apparse anche recentemente. E difficile sbagliare se si afferma che in poche zone in Italia la nascita dell'industria è stata studiata altrettanto a fondo di quanto si è fatto nel Biellese; se questi studi non hanno trovato un'adeguata divulgazione, se non sono stati recepiti ed assimilati, se il concetto di "archeologia industriale" è rimasto soltanto un concetto, se, in parole povere, gli edifici testimoni dell 'industrializzazione stanno crollando fra l'indifferenza generale, è dovuto alla mancanza, evidentemente, di quella presa di coscienza, di quella sensibilizzazione che è alla base di qualsiasi intervento conservativo; è mancato cioè un organismo che abbia saputo fungere da catalizzatore e da coordinatore, che abbia fornito sufficienti stimoli culturali o proposte concrete e valide.

A tale lacuna si tenta ora di porre rimedio inaugurando questa mostra il cui allestimento ha richiesto molti mesi di lavoro, svolto, come vedremo, sia presso gli archivi che "sul campo".

I componenti la commissione, che operano tutti a livello di volontariato, ma con precise specializzazioni in vari settori utili alla ricerca, dopo aver definito gli ambiti spaziali e temporali dello studio, hanno impostato un programma di lavoro basato unicamente sullo studio delle fonti; sono stati cioè esaminati gli archivi delle aziende, alcuni archivi privati locali, gli archivi comunali e gli archivi, particolarmente importanti, delle Fondazioni Sella di Biella e Sella di Monteluce di Vallemosso; ovviamente non sono stati trascurati i contatti con gli studiosi del settore (e doveroso a questo proposito citare il commendato! Mario Sodano) e con gli istituti universitari. Ma l'aspetto più importante e forse più nuovo che ha caratterizzato questa ricerca è quello rappresentato dal lavoro sul campo: i resti di tutti gli antichi opifici sono stati fotografati, ottenendo così una documentazione preziosa sullo stato attuale delle consistenze; di alcuni tra gli edifici più interessanti dal punto di vista storico o architettonico è stato curato anche il rilievo grafico; nel caso di edifici quasi totalmente distrutti è stata tentata la ricostruzione grafica, come nel caso del "Bozzalla Pel" a Masseranga e dell'ex Serra a Pettinengo.

La documentazione raccolta è certamente interessante e potrà fornire numerosi spunti per il proseguimento delle ricerche, alle fotografie d'epoca verranno affiancati i progetti originali degli stabilimenti, delle ruote idrauliche e dei macchinari, sarà documentata la trasformazione progressiva dei molini e dei folloni in opifici avvenuta a partire dall'inizio del secolo scorso, si potrà verificare l'evoluzione progressiva delle macchine; vi saranno poi veri e propri cimeli, come ad esempio la bandiera della società operaia di mutuo soccorso di Coggiola o la "patente" di fabbricante di pannilana rilasciata a Pietro Sella nel 1806. Un settore della mostra tratterà degli aspetti sociali legati alla trasformazione industriale, verranno qui esposti i primi regolamenti di fabbrica, gli orari di lavoro, gli elenchi



Interno della "fabbrica della ruota", ex Zignone (Pray, località Valle fredda). Locali che ospiteranno la mostra.

degli operai e degli impiegati in forza in vari lanifici, completi delle indicazioni relative alle loro provenienze, alla retribuzione ed al loro comportamento sul lavoro; un capitolo veramente interessante è quello delle convenzioni sottoscritte all'atto dell'assunzione.

Vi saranno poi, nel settore dedicato alla produzione, alcuni esempi di campionari della prima metà dell'ottocento, campioni dei vari tipi di lana, sia quella prodotta nel Biellese e nel Bergamasco che quella importata da ogni parte del mondo. Si parlerà delle infrastrutture e degli aspetti indotti dallo sviluppo dell'industria sul territorio, è evidente, ad esempio, che la necessità di comunicazioni più agevoli e più veloci determinò la costruzione di strade e ferrovie che consentirono finalmente il collegamento delle nostre vallate con il resto del Piemonte, ponendo termine ad un isolamento protrattosi per secoli.

Un particolare risalto verrà dato alle fotografie d'epoca, molte delle quali inedite e meritevoli di attento esame e di approfonditi studi.

Non mancheranno i riferimenti legislativi, iniziando con l'importantissimo "manifesto" del 1733 contenente i regolamenti per le manifatture delle stoffe in lana; in questo manifesto sono descritti dettagliatamente tutti i tipi di stoffe che potevano essere prodotte nel Biellese.

Chiudiamo questa breve panoramica ricordando ancora gli attrezzi usati prima dell'avvento dell'industria: dalle forbici per la tosa delle pecore a quelle da cimatore, dai primi filarelli ai telai a mano, al grande follone ricostruito a cura della ditta Zegna di Trivero in occasione dell'esposizione che si tenne a Biella negli anni trenta.

Una miscellanea quindi, che non pretende certamente di essere completa ma che sicuramente potrà stimolare gli studiosi, locali o non, a completare le ricerche in un settore ancora in parte da approfondire. La mostra però non sarà destinata soltanto agli studiosi, al contrario ci si augura venga visitata in primo luogo dagli studenti e poi dagli amministratori e dagli industriali, con la speranza che vengano assunte, da chi ne ha la responsabilità, quelle iniziative indispensabili per la conservazione di questo patrimonio storico che attualmente è gravemente minacciato ed in procinto di scomparire.

Proprio in questo senso, la realizzazione della mostra ha già ottenuto qualche risultato concreto. Il gruppo di lavoro che ha curato l'allestimento dell'esposizione, infatti, si è fatto carico anche dell'operazione di ripristino dei locali che ospitano la mostra stessa, con la collaborazione di altre associazioni locali e dello stesso proprietario; in tal modo con un intervento basato unicamente sul volontariato si è dato un valido esempio di "riuso" del patrimonio edilizio esistente oltre che della conservazione di un vero e proprio "bene culturale"; è stato così possibile allestire questa mostra nei locali certamente più suggestivi che rappresentano già di per sé un motivo di richiamo e di interesse.

L'inaugurazione della mostra non significherà comunque il termine del lavoro dal momento che la ricerca proseguirà in varie direzioni: continueranno i rilievi grafici degli edifici più interessanti, si procederà alla schedatura sistematica di ogni insediamento e contemporaneamente verranno approfondite le indagini nei vari archivi; in un secondo tempo si estenderà la ricerca fino a coprire progressivamente tutto il territorio biellese, sempre che non vengano a mancare il sostegno degli enti patrocinatori e delle associazioni che hanno fin'ora collaborato in modo esemplare per la buona riuscita di questa iniziativa. In ogni caso ci si augura che l'iniziativa, che rappresenta certamente un valido punto di partenza, possa divenire anche un momento di incontro fra tutti coloro che si occupano dell'affascinante tema dell'archeologia industriale, in modo tale che il gruppo di lavoro possa essere progressivamente ampliato e completato.

Giovanni Vachino

Manifestazioni partigiane

Gattinara: commemorate le vittime del bombardamento del 20 giugno '44

In occasione del 40° anniversario del bombardamento che colpì Gattinara nel giugno 1944, l'Amministrazione comunale, con il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte e dell'Amministrazione provinciale di Vercelli, e con la collaborazione del Comitato organizzativo per le commemorazioni del 20 giugno 1944, ha dato vita ad una serie di iniziative in ricordo dell'avvenimento, svoltesi a partire dalla serata di martedì 19 giugno con una rassegna di poesie sulla Resistenza e sulla pace, presentata da poeti locali e valsesiani, e con un concerto operistico vocale del "Coro lirico del Viotti" di Vercelli.

La manifestazione di mercoledì 20 giugno ha avuto inizio alle 19-30 nella chiesa parrocchiale, dove è stata celebrata la messa in suffragio delle vittime del bombardamento. Al termine della funzione, un corteo si è snodato per le vie cittadine deponendo fiori sui luoghi bombardati per raggiungere quindi piazza Italia, dove il vice presidente del Consiglio regionale piemontese, Luigi Petrini, ha pronunciato la commemorazione ufficiale.

Petrini ha esordito sottolineando il valore della Resistenza e l'importanza, "l'onore, l'impegno, il dovere di parlarne in termini adeguati alle istanze degli anni ottanta, anni in cui più della metà di coloro che sono con noi non hanno avuto esperienza diretta di quel periodo", evitando quindi la retorica e l'inutilità per un fenomeno che, quarantanni dopo, è ancora profondamente attuale. In questo senso, Petrini ha sottolineato come la Resistenza continui nella nostra vita democratica, nei principi basilari della Carta costituzionale: la libertà, la pace, il lavoro. In questi tre fondamentali valori, ha proseguito, "il popolo italiano credeva nel lottare contro il nazifascismo nel 1944, credeva quando scelse la repubblica e la costituzione, e in cui tuttora crede, oggi, dopo gli anni del terrorismo, dei tentativi di eversione, negli anni della minaccia nucleare e dell'Europa".

Il vice presidente del Consiglio regionale ha poi tratteggiato le principali vicende storiche che condussero al bom-

bardamento del 20 giugno, ricordando la drammaticità di quel giorno in cui la vendetta nazifascista si abbatté su Gattinara, "colpevole" di aver manifestato entusiasmo nei confronti dei partigiani. Cinque aerei colpirono ripetutamente il centro della cittadina, provocando il crollo di numerose case, nove morti fra la popolazione civile inerme (una bambina di quattro anni, cinque donne e tre uomini anziani) e molti feriti.

La serata si è conclusa, nella sede del Centro sociale, con la presentazione del libro "Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane", del consigliere comunale gattinarese Antonino Pirruccio, da parte del professor Gianni Perona.

Rievocata la battaglia di Rassa

I caduti partigiani del tragico scontro a fuoco di Rassa del 12 marzo 1944 (alcuni persero la vita durante la battaglia, altri, catturati, furono fucilati nel piccolo centro valsesiano) sono stati ricordati domenica 1 luglio, nel corso di una manifestazione organizzata dall'Anpi Biellese e Valsesiano.

Un'imponente e commossa partecipazione popolare ha testimoniato quanto vivi siano ancora nel ricordo quei difficili giorni della Resistenza locale. Folta la presenza delle associazioni combattentistiche e d'arma, fra una delegazione dei carabinieri di Varallo, di esponenti del mondo politico e di ex partigiani. Erano presenti, inoltre, con i rispettivi gonfaloni, i rappresentanti dei comuni di Vercelli, Andorno, Campiglia Cervo, Cossato, Pila, Trivero e Valle San Nicolao.

La manifestazione si è aperta nella mattinata con un corteo, la cui sfilata è stata accompagnata dalle note della banda musicale, che ha raggiunto il monumento ai caduti, dove è stata deposta una corona d'alloro. Subito dopo è stata celebrata la S. Messa.

La cerimonia è quindi proseguita con gli interventi di Emiliano Liburno, che ha porto il saluto dell'Anpi provinciale e del sindaco di Rassa, Rita Tocchio, la quale, rivolgendo ai convenuti il più vivo ringraziamento, ha sottolineato il grande valore dell'ideale che spinse i partigiani commemorati a scegliere la via della libertà, offrendo la loro stessa vita. Sono quindi intervenuti il senatore Ennio Baiardi ed il vice sindaco di Valle San Nicolao, Elviro Viglieno.

Ha tenuto l'orazione ufficiale Annibale Giachetti (Danda), il quale ha brevemente ricostruito le difficili e complesse vicende storiche che condussero al tragico epilogo di Rassa, ribadendo inoltre l'esigenza di saper cogliere nel sacrificio di quelle vite l'insegnamento più vero, il senso di una scelta che ancor oggi deve costituire, per tutti, un impegno costante per la libertà e la pace. Giachetti ha concluso l'intervento con il doveroso omaggio verso la popolazione di Rassa, per il prezioso ruolo svolto in favore dei partigiani durante una delle pagine più dure e più tristi del movimento di liberazione in provincia.

Commemorata la battaglia della Cremosina

Le Amministrazioni provinciali di Vercelli e Novara, in occasione del centenario della costruzione della strada della Cremosina, che unisce la Valsesia al Cusio, e nell'ambito delle celebrazioni del 40 ° anniversario della Resistenza, hanno indetto, in collaborazione con l'Anpi di Borgosesia e con le associazioni partigiane del Cusio, una manifestazione commemorativa della battaglia svoltasi il 2 luglio 1944 nella zona di San Bernardo a Pogno, che vide il battaglione "Rocco", comandato da Nello Olivieri, e un reparto della "Volante Loss", comandato da Enrico Casazza, impegnati nella strenua difesa della Valsesia, in quei giorni zona libera, dal massiccio attacco sferrato, anche su quel versante, dai nazifascisti per riconquistare la valle.

Alle 10 di domenica 1 luglio, la manifestazione si è aperta, nei pressi della galleria che segna il confine fra le province di Vercelli e Novara, con la celebrazione della S. Messa al campo officiata da monsignor Carlo Brugo, il quale, nell'omelia, ha ricordato la figura dell'allora vescovo monsignor Ossola, per l'importante ruolo svolto durante la Resistenza.

Subito dopo, hanno portato il loro saluto i presidenti della Provincia di Vercelli, Nereo Croso, e della Provincia di Novara, Francesco Fornara, i quali hanno ribadito l'esigenza di conservare e di consolidare la collaborazione fra i due enti per un continuo sforzo di miglioramento delle condizioni di vita delle due comunità, peraltro legate da stretti vincoli economici e culturali. 1 due presidenti hanno quindi inaugurato il cippo commemorativo della battaglia, posto sul confine fra le due province.

Alla presenza di un folto pubblico, composto da autorità, rappresentanti di istituzioni militari e civili, ex partigiani e cittadini, si sono poi svolte le orazioni ufficiali, pronunciate dagli ex comandanti partigiani Enrico Massara, Aminta Migliati e Eraldo Gastone.

Non è mancato nei loro interventi, oltre alla ricostruzione storica della battaglia, il ricordo commosso a tutti coloro che sacrificarono la loro vita alla lotta partigiana e il giusto riconoscimento al sacrificio della popolazione, che consentì, con il proprio aiuto, l'esistenza e il successo delle formazioni. Un ringraziamento doveroso è andato alle staffette, elementi indispensabili alla creazione e al mantenimento di una struttura organizzativa complessa come quella partigiana.

Nella serata di sabato 30 giugno, nel salone dell'oratorio di Pogno, era stato proiettato il film "Quaranta giorni di libertà", cui aveva fatto seguito un recital di poesie sulla Resistenza del poeta partigiano Dante Strona.

Ricordati ad Alagna i caduti del 14 luglio '44

La manifestazione commemorativa, nel 40° anniversario della ricorrenza, dei sedici fucilati dai nazifascisti (otto carabinieri e otto partigiani) ad Alagna, il 14 luglio 1944, organizzata dall'Anpi Valsesia e dalla Sezione valsesiana dei carabinieri in congedo, si è svolta domenica 15 luglio, con una notevole partecipazione di pubblico, che è andata al di là di ogni ottimistica previsione.

Il sacrificio dei sedici uomini, caduti nel fuoco della lotta per la libertà ai piedi del monte Rosa, costituisce uno dei fatti più rilevanti che caratterizzarono la lotta partigiana in Valsesia, e l'iniziativa di ricordarlo, quarant'anni dopo, con una cerimonia ha conferito alla manifestazione di Alagna un carattere di particolare solennità.

Fin dalle prime ore della mattinata sono giunte folte delegazioni delle associazioni partigiane, provenienti da tutta la provincia e anche dalle province di Milano, Novara e Varese; numerosi i carabinieri in congedo venuti da ogni parte del Piemonte. Erano presenti, inoltre, i sindaci di Varallo e di Biella, con gonfaloni decorati di medaglia d'oro al valor militare. Autorevoli e qualificate anche le rappresentanze politiche, militari e istituzionali.

Preceduto dalla fanfara dei bersaglieri del 28° battaglione "Oslavia" della divisione "Centauro", applauditissima, il lungo corteo, formatosi all'entrata del paese, è giunto nella piazza centrale dove il parroco, don Carlo Elgo, ha celebrato la S. Messa e pronunciato parole ad esaltazione della libertà e della pace. Subito dopo è stata inaugurata una lapide a ricordo dei sedici patrioti caduti, opera dello scultore Lino Tosi, anch'egli

partigiano garibaldino, e consegnata una targa-ricordo a tutti i familiari dei caduti.

Successivamente, dopo il saluto a tutti i partecipanti e alle autorità intervenute, da parte del vice sindaco di Alagna, Franco Fanetti, hanno preso la parola il maresciallo maggiore dei carabinieri Salvatore Di Mari, presidente della Sezione valsesiana dei carabinieri in congedo e il generale Gianni Daverio, medaglia d'argento al valor militare in rappresentanza dell'Anpi, che ha sottolineato il significato e il valore assunto dalla cerimonia a quarant'anni dal doloroso ed eroico fatto di guerra e riaffermato l'esigenza e l'urgenza per tutte le forze che lottarono per la conquista della libertà e la democrazia, di rimanere unite e salde nella battaglia per il mantenimento della pace in Italia, in Europa e nel mondo.

Anche Albino Calletti, comandante della 1ª divisione Garibaldi "Fratelli Varalli", a cui appartenevano i partigiani caduti, ricordando la cara memoria di Cino Moscatelli, ha richiamato i valori della Resistenza e i compiti che ancora spettano ai democratici e antifascisti perché questi siano fatti conoscere e tramandati alle giovani generazioni, perché apprezzino sempre di più i valori della libertà e della democrazia.

Un grande applauso ha accolto il messaggio inviato dal presidente della Repubblica, Sandro Pertini, di saluto e di adesione alla manifestazione, proseguita nel pomeriggio con l'esibizione della fanfara dei bersaglieri che ha intrattenuto la massa dei partecipanti con un applaudito concerto.

a.t.

40° anniversario della battaglia di Issime

Si è svolta domenica 22 luglio, a Issime, nella valle di Gressoney, una manifestazione celebrativa per il 40° anniversario dei combattimenti avvenuti il 25 luglio 1944, che segnarono una delle pagine più significative della Resistenza piemontese (la stessa scelta della data, ad un anno esatto dalla caduta di Mussolini, ebbe una precisa valenza politica) e che videro impegnati anche i distaccamenti biellesi "Bixio" e "Caralli" (fu proprio al "Bixio", infatti, che si arrese il presidio fascista di Issime), in quella che può essere considerata la prima azione coordinata fra distaccamenti di diversa estrazione politica.

Organizzata da Anpi provinciale biellese, Fivl, Fiap, Comitato per il 40° anniversario della Resistenza, in collaborazione con i Consigli regionali del Piemonte e della Valle d'Aosta, la manifestazione è stata caratterizzata da una notevole partecipazione. Meritano di essere segnalate le folte delegazioni di ex partigiani biellesi e vercellesi, che hanno testimoniato con la loro massiccia presenza l'importanza ancor oggi rivestita nella nostra provincia da quegli avvenimenti.

La cerimonia ha avuto inizio alle 9 • 30 con il raduno nel campo sportivo di Issime, dove è stata celebrata la S. Messa al campo. Al termine della funzione si sono svolte le orazioni ufficiali. Ha preso per primo la parola il presidente del Consiglio regionale della Valle d ' Aosta, Gianni Bondaz; l'intervento successivo, imperniato sui valori della democrazia e della pace, è stato del vice presidente del Consiglio regionale del Piemonte, Laura Marchiaro. A nome dell'Anpi provinciale biellese ha quindi preso la parola Primo Corbelletti (Timo), seguito da Lillaz per l'Anpi valdostano e da Oreste Ferrari (Tin), allora comandante del distaccamento "Caralli".

La manifestazione si è conclusa con la deposizione di corone al monumento ai caduti, fra cui figurano anche cinque partigiani dei distaccamenti biellesi.

A **Noveis quarant'anni dopo**

Il 40° anniversario della battaglia di Noveis, che, come è noto, ebbe luogo nella seconda decade del luglio 1944, nel quadro di una massiccia offensiva scatenata di nazifascisti con lo scopo di annientare, o quanto meno di infliggere un duro colpo alle formazioni garibaldine di Gemisto e di Moscatelli, operanti nel Biellese orientale e nella Valsesia, è stato degnamente celebrato domenica scorsa con una manifestazione promossa dall'Anpi Valsessera con il patrocinio della Comunità montana, e svoltasi sul luogo dove sorge il monumento che ricorda il sacrificio dei sette partigiani delle formazioni valsesiane che, benché catturati disarmati, vennero barbaramente fucilati.

Fin dalle prime ore della mattinata, numerose e qualificate delegazioni provenienti dal Vercellese, dal Biellese, dalla Valsesia e dal Novarese sono convenute sul luogo per prendere parte alla cerimonia. Tali rappresentanze, come pure la massiccia partecipazione dell'Anpi Valsessera, presente con i gonfaloni, cui si sono aggiunti quello delle staffette garibaldine e quello dell'Associazione famiglie dei caduti per la libertà , hanno conferito alla cerimonia stessa una particolare solennità e un chiaro significato. Erano presenti anche numerose personalità politiche e amministratori.

La manifestazione ha avuto il suo momento più alto, più commovente, quando sono state rievocate le fasi che caratterizzarono la battaglia, illustrate con ricchezza di particolari dalla viva voce di due partigiani che furono tra i protagonisti: Nenello Marabelli (Aramis) e Remo Sala (Granchio). Dalla loro testimonianza è emerso con chiara evidenza come i garibaldini valsesiani e biellesi avessero affrontato l'impari combattimento in condizioni estremamente difficili, in netta inferiorità di uomini e mezzi; di fronte ad un nemico potentemente armato e fermamente deciso ad infliggere colpi su colpi ai distaccamenti garibaldini fino alla loro totale distruzione.

Particolarmente interessante la testimonianza di Remo Sala, protagonista di un fatto di guerra la cui rilevanza emerge dalla documentazione inoltrata, fin dal luglio 1945, dall'allora Comando militare provinciale di Vercelli, con la proposta di una ricompensa al valor militare. Nella motivazione, letta nel corso della cerimonia dal comandante della 50ª brigata, Annibale Giachetti (Danda), viene sottolineato che "fatto prigioniero, agli insulti nemici, senza scomporsi, chiedeva che lo si fucilasse sul posto. Con tale sereno atteggiamento, destò l'ammirazione dello stesso nemico che davanti a tanto stoicismo, non trovò il coraggio di sopprimerlo. Portato, dopo due giorni di spostamenti disagevoli, che gli causavano dolori inenarrabili alle ferite, all'ospedale civile di Borgosesia, il giorno seguente, per l'avvenuta cattura di un nazista da parte di formazioni partigiane, si offriva volontariamente di sostituire cinquanta ostaggi civili del comune di Grignasco, che dovevano essere fucilati, se non veniva restituito il prigioniero tedesco, dimostrando così di sapere, pur trovandosi in condizioni gravissime e febbricitante, di essere uno dei migliori figli d'Italia".

Dopo il discorso ufficiale, tenuto da Alberto Calletti (capitan Bruno), all'epoca comandante della 1ª divisione "Fratelli Varalli", e attualmente presidente dell'Anpi provinciale di Novara, che ha rievocato le vicende della battaglia, sottolineando la piena attualità degli ideali di libertà e di giustizia che allora animarono i combattenti e il popolo italiano tutto, in un'epoca in cui, pur nelle mutate condizioni, è necessario lottare per il lavoro, la giustizia e la pace, è stata celebrata la S. Messa al campo, officiata dal parroco di Caprile, don Santino Vecchio.

a.t.

Pagine aperte

Ancora a proposito del "Matteotti"

Caro direttore,

ho già narrato alcune vicende del distaccamento "Matteotti", vorrei tuttavia tornare sull'argomento per aggiungere altri particolari, che mi auguro possano rivelarsi utili, e anche per ricordare i momenti precedenti alla lotta partigiana, quelli in cui io e i miei futuri compagni di lotta maturammo la scelta antifascista.

So, inoltre, che facendo questo rispetto la volontà del mio più caro compagno, troppo presto scomparso, Matteo De Biasio, il quale mi diceva sempre: "Un giorno narreremo la vicenda del 'Matteotti' e documenteremo i fatti con le nostre testimonianze, cosi tutti potranno sapere, capire, comprendere e, quindi, giudicare la nostra spontaneità nella lotta partigiana, i momenti di stallo per la poca preparazione politica, la ripresa e l'impegno nella lotta per la liberazione dell'Italia, per cancellare quel momento così cupo vissuto dal distaccamento 'Matteotti' ".

Nell'inverno del 1942, Matteo De Biasio, Sergio Modini, Antonio Brera, Umberto Nicola ed io, legati da amicizia, frequentavamo l'Associazione cattolica, unico punto ricreativo dove alla sera ci si potesse incontrare. De Biasio e Brera lavoravano come operai alla ditta Fila di Coggiola, Modini era impiegato alla Banca popolare di Novara, Nicola era studente ed io aiutavo mio padre, commerciante. Decidemmo di affittare una stanza per farne il nostro ritrovo, così ci saremmo sentiti più liberi di parlare e di agire, cosa che all'Associazione cattolica non era possibile fare.

Il nostro primo obiettivo era di poter avere un nostro giornale e così fu fatto. Uscì per la prima volta il 18 novembre 1942, composto da quattro fogli battuti a macchina; il suo nome era "Giovane Italia" (esce quando può e come può). Gli articoli vertevano sui fatti che accadevano a Coggiola e a Portula. Più avanti, quando anche fra di noi si manifestarono posizioni politiche, decidemmo di portare ognuno il proprio articolo e di analizzarli poi tutti assieme prima di impaginare.

A quell'epoca non avevamo più di diciassette, diciotto anni. Ricordo che mio padre, quando portavo a casa il giornale, mi avvertiva molto seriamente: "Mi raccomando, state attenti e segreti, e se potete datemi qualche copia in più del giornale perché la devo portare ad un amico". De Biasio, poi, mi raccontava che sua sorella Lina aveva visto affissi ai muri alcuni manifestini antifascisti battuti a macchina, che ne era entusiasta e gli diceva: "Chi sarà che osa tanto?".

Il primo amico ad abbandonarci, forzatamente, dovendo andare a militare, fu Nicola, della classe 1923. Partì infatti il 4 gennaio 1943 e non lo rivedemmo che a guerra finita. In quell'anno, la guerra fascista aveva portato la popolazione alla disperazione e alla' fame. I soldati italiani erano sparsi in tutte le parti del mondo, con ansia e dolore per tutte le madri: erano momenti di attesa e di rabbia per tutti. Pane, pace e lavoro erano i primi motti che cominciavano a circolare fra la gente; per le strade, all'uscita delle fabbriche, gli operai discutevano più intensamente, mentre prima, terminati i turni di lavoro, se ne tornavano a casa molto più spensierati: pareva proprio che stesse succedendo qualcosa di ' grande.

La sera del 1 aprile 1943, verso le 22,30, mentre eravamo intenti a impaginare il nostro giornaletto, arrivò De Biasio dalla fabbrica e ci disse che vi era qualcosa di nuovo fra gli operai. Noi gli domandammo cosa stesse succedendo ed egli rispose che gli operai del suo reparto avevano intenzione di scioperare per protesta contro la paga insufficiente e contro la guerra. Decidemmo che era venuto il momento di agire e che avremmo finito il giornale il giorno dopo. Nella nostra stanza, a Granerò di Portula, avevamo tre barattoli di smalto nero e due pennelli: raggiungemmo il muro della ditta Fila e mentre due di noi facevano da palo, gli altri due scrissero sui muri: "Gli operai vogliono pane, pace e lavoro".

Il mattino seguente tutto il paese ne parlava e fu proprio la mattina del 2 aprile, alle 10, che nella ditta Fila avvenne il primo sciopero dopo l'avvento al potere di Mussolini. Nel pomeriggio, poi, arrivarono i fascisti con manganelli per domare lo sciopero e il paese di Coggiola fu preso d'assalto da un centinaio di fascisti provenienti da Vercelli. Parte entrarono nelle fabbriche a terrorizzare gli operai, altri scarrozzarono per le strade minacciando col manganello chiunque non avesse all'occhiello il distintivo fascista. Vista la resistenza operaia a riprendere il lavoro, i fascisti decisero di prelevare una quindicina di operai ed operaie, portandoli direttamente in carcere a Vercelli. Questo fece capire il vero volto del fascismo anche a coloro che ancora credevano nel regime.

Passata quella settimana di terrore, riprendemmo a pubblicare sul nostro giornale gli avvenimenti accaduti a Coggiola e Portula e i fatti che si erano verificati nei reparti delle fabbriche Fila e Bozzalla in seguito all'intervento dei fascisti. Gli articoli si susseguivano più che mai veloci: se prima ci mettevamo venti giorni per impaginarli ora erano pronti in otto giorni; contemporaneamente incollavamo manifestini sui muri del paese, sempre di notte.

Trascorse circa un mese di intenso lavoro prima della forzata interruzione: De Biasio e Modini, essendo della classe 1924, furono chiamati al servizio militare. Rimanemmo solo io e Brera, il giornale uscì ancora una volta, poi non potemmo più farlo per mancanza di collaborazioni.

Fino all'8 settembre del '43, mantenemmo una fitta corrispondenza con tutti gli amici e il 25 settembre, finalmente, rivedemmo De Biasio e Modini, in un incontro che si fece a casa mia, e a cui era presente anche mio padre. Si decise di fare una riunione nella pasticceria "Tanin", invitando a voce tutti i militari rientrati a Coggiola dopo l*8 settembre.

Il 5 ottobre, nella saletta della pasticceria, ci ritrovammo in una quindicina di giovani. Ricordo che nel corso di quell'incontro si manifestarono diverse posizioni: alcuni dicevano di aspettare, in attesa di vedere come sarebbero andati gli avvenimenti successivi, altri, spinti da idee più avanzate, dichiaravano che era venuto il momento di organizzarsi, salire in montagna per ribellarsi al fascismo.

Dopo quella prima riunione, partecipammo ad una seconda, fatta il 15 ottobre, sempre a Coggiola, nella cantina di Fiorenzo Piana, negoziante di vini. C'era anche un sergente degli alpini Leo Vigna con persone che io, De Biasio e Modini non conoscevamo, sapevamo solo che venivano da Crevacuore e si vedeva che erano molto più anziani di noi. Si decise in un primo momento di organizzare un gruppo di uomini che avrebbe dovuto restare al santuario del Cavallero in attesa che Fiorenzo Piana cercasse una località più confacente e più sicura. Il 19 ottobre, io, Modini, De Biasio, Alfredo Marcodini e due ex ufficiali del disciolto esercito che non conoscevo e di cui non ho saputo più niente, ci recammo al santuario del Cavallero, dove restammo alcuni giorni. L' 11 novembre ci spostammo alle Piane di Viera dove ci stabilimmo e dove nacque il campo "Matteotti".

Questi fatti dimostrano, contrariamente a quanto hanno sostenuto alcuni storici, che non tutta la Resistenza nacque su precise direttive di partito, ed in particolare del Partito comunista. Grande peso ebbe anche la ribellione spontanea di numerosi strati sociali verso il malcostume fascista, ribellione nata da ideali di libertà e giustizia. Certamente il Pci ebbe un ruolo importante nell'organizzazione della lotta partigiana, ma non è assolutamente vero, come ancora qualcuno crede, per cattiva informazione, che per essere partigiani si dovesse essere iscritti al partito: molti partigiani infatti non erano comunisti. Questo

vale anche per il "Matteotti" (nome scelto da Fiorenzo Piana, socialista, e ultimo sindaco di Coggiola prima dell'avvento al potere di Mussolini) costituitosi in parte per organizzazione di partiti e in parte per una scelta spontanea dei giovani delle classi dal 1920 al 1925, accorsi chi per non aderire alla repubblica di Salò, chi per ideali antifascisti e alcuni anche per stare in un posto sicuro.

Verso la fine di novembre, comunque, il "Matteotti" contava quarantacinque uomini e le prime azioni furono rivolte al recupero di nuove armi. Furono così disarmate le caserme dei carabinieri di Coggiola, Trivero e Masserano; reperimmo altre armi in seguito allo scioglimento della banda del tenente Bassotto, operante nella zona di Castagnea (anche parte degli uomini si unirono al nostro distaccamento). A Coggiola, inoltre, venne disarmato un soldato fascista di stanza a Vercelli tornato a casa in licenza e, sempre a Coggiola, furono requisite altre armi appartenenti a fascisti.

La popolazione della zona era quasi totalmente favorevole al nostro movimento; si era addirittura organizzato, fra la gente, un comitato che raccoglieva generi alimentari, vestiario e due sigarette per ogni tessera di tabacco, inviando poi il tutto al nostro campo.

Molte volte il distaccamento "Matteotti" appoggiò lavoratori in sciopero per aumenti salariali; altre volte fummo noi stessi ad invitare gli operai allo sciopero. A questo proposito, vorrei richiamarmi a talune affermazioni, fatte riguardo al movimento di liberazione, particolarmente per ciò che riguarda la Val Sessera, da parte di coloro che già allora non erano d'accordo e che ancor oggi sostengono che non era giusto incoraggiare i lavoratori a scioperare. Con le armi si lottava, certo, per scacciare tedeschi e fascisti, ma fu altrettanto giusto, a mio avviso, appoggiare le lotte operaie perché riflettevano i bisogni della gente, le pressanti necessità economiche. Quelle esigenze erano le stesse delle nostre famiglie e, quindi, la nostra collaborazione era diretta anche verso i nostri padri e le nostre madri. Sono convinto, inoltre, che sia stata proprio l'unione di questi due momenti a fare della Resistenza una lotta di popolo.

Tornando al "Matteotti" e alle difficoltà che, come ho detto nel mio precedente scritto, cominciarono a farsi pesanti dopo un avvio che pareva promettente, vanno sottolineati i grandi sforzi compiuti dal primo commissario politico, Enrico Casolaro, il quale profuse tutte le sue energie e tutta la sua esperienza politica per condurre i comandanti ad una più seria presa di coscienza delle proprie responsabilità militari e morali, senza peraltro ottenere risultati apprezzabili.

Alla fine del mese di gennaio, fu inviato dal comando della 2ª brigata un nuovo commissario politico, Silvio Bertona (Carlo) con il compito di riorganizzare la nostra formazione. Anche questo tentativo, però, valse ben poco, quasi tutti i giovani partigiani, infatti, avevano ormai perso la fiducia nei comandanti militari ed erano intenzionati a costituire un nuovo campo.

Sempre dopo la formazione della 2ª brigata, il vice comandante della brigata stessa, Anello Poma (Italo), venne ad ispezionare il nostro distaccamento, constatando l'insufficienza dei comandanti e le conseguenze che sarebbero potute derivare se non fossero stati presi seri provvedimenti. O forse sarebbe bastato uno spostamento del distaccamento in un'altra zona del Biellese per evitare la mala fine.

Il 10 febbraio giunse un nuovo commissario politico: non sapevamo nulla di lui, salvo che si presentava col nome di Dante, che veniva da Asti (lo soprannominammo subito l'astigiano) e che pur dimostrandosi preparato come commissario sembrava avere poca esperienza della lotta in montagna, probabilmente perché abituato alla zona collinare.

La sera del giorno successivo, una colonna fascista salì alle Piane di Viera distruggendo alcune cascine e piazzando due mitragliatrici con cui fu aperto il fuoco verso la cresta Bura, dove il distaccamento aveva posto la propria base. Una seconda colonna, invece, si diresse verso l'alpe di Noveis per attaccare il distaccamento "Pisacane".

De Biasio ed io eravamo appostati in un punto più avanzato, chiamato Ciotta, e vedemmo i fascisti attraversare il ponticello sul rio Cavallero e percorrere il sentiero che conduceva alla nostra postazione. Avevano ormai percorso così tanta strada che quasi li vedevamo in faccia, io e De Biasio ci dicevamo: "Ma cosa aspettano ad aprire il fuoco quelli lì sopra: questi ci vengono addosso". Fortunatamente, mentre ci stavamo consultando sul da farsi, le raffiche delle mitragliatrici puntate verso di noi dalle Piane cessarono e vedemmo un razzo esplodere in alto nel cielo: i fascisti interruppero la salita e si ritirarono.

La sera tardi, all'alpe Ranzola, dove si andava per riposare e per rifocillarsi, De Biasio, arrabbiatissimo, volle sapere dal comandante Leo Vigna perché non avesse dato l'ordine di aprire il fuoco, ma questi gli rispose che, a suo parere, quella dei fascisti era solo una mossa tattica. Non fummo molto convinti e soddisfatti della risposta, anche perché la situazione che si era creata in seguito alla liberazione della Sonia (spia fascista che il comando della brigata aveva ordinato di fucilare e che invece venne nascosta da Vigna e altri) era tale che non ci fidavamo più del comandante né del vice comandante Gianni Scaglia (questi in seguito si iscrisse al partito fascista e si arruolò nelle formazioni repubblichine; catturato dai partigiani venne giustiziato a Serravalle).

La tragedia del "Matteotti" stava per verificarsi: come ho già raccontato, i nostri capi accettarono la resa richiesta da Zuccari e le cui condizioni ci furono esposte dal commissario prefettizio Gambetti e da altri venuti in delegazione. Leo Vigna tentò di convincerci tutti ad arrenderci, sostenendo che i fascisti avrebbero bruciato le case dei partigiani e arrestati i parenti di chi non si fosse presentato. A quel punto ci fu una reazione dei giovani: De Biasio ed io rispondemmo che alcuni di noi avevano intenzione di lasciare il campo e dirigersi altrove. Vigna rispose: "Proprio tu, Marabelli: ho saputo che i tuoi parenti sono stati arrestati" (non era vero; nessuno dei miei parenti era stato arrestato).

Pochi giorni dopo, precisamente la sera del 15 febbraio, il distaccamento "Matteotti" si sciolse. La resa avvenne a Masseranga nei locali della Società vinicola, in seguito ad accordi che, all'insaputa della maggioranza di noi, erano stati presi nel corso della settimana precedente.

La resa del "Matteotti" in Val Sessera costituì una grande vittoria per i fascisti, che ebbero così campo libero per indirizzare i loro attacchi verso gli altri distaccamenti della 2ª brigata Garibaldi (come in effetti avvenne cinque giorni dopo) conoscendone le basi, il numero degli uomini, l'ammontare dell'armamento; informazioni utilissime ottenute senza sforzo in seguito al tradimento dei comandanti del "Matteotti". Questo fu molto grave, ma altrettanto triste fu l'aver venduto, per pura vigliaccheria, amici e collaboratori.

Nenello Marabelli (Aramis)

Ricordo di Sanzio Trombini (Siluro)

Caro direttore,

il commosso omaggio ai caduti per la libertà che in occasione del 40° anniversario della Resistenza ha caratterizzato le nostre vallate, ha dimostrato che quarant'anni, anche se non pochi, non hanno cancellato nei cuori e nelle coscienze il ricordo di tanti compagni che sacrificarono la loro vita in quella difficile lotta.

Da allora la Resistenza è stata oggetto di studi e di ricerche e anche il sacrificio di quei giovani ha trovato il proprio posto nella storia democratica della nazione, recando un messaggio che, nella sua profonda attualità, li accomuna ai giovani che oggi hanno vent'anni.

Di quei ragazzi, però, molti di noi ricordano ancora il volto, la voce, il carattere, i sogni non realizzati, le speranze, che erano anche le nostre. È un aspetto della Resistenza certo molto legato al sentimento, ma che ci sembra tuttavia importante, e proprio perché è passato molto tempo.

In questo senso vorremmo ricordare, unendo alla sua memoria tutti i partigiani della Val Sessera caduti, un giovane combattente morto a soli diciannove anni, Sanzio Trombini. Per rievocare la sua figura abbiamo scelto uno scritto di un altro indimenticabile compagno di lotta, Matteo De Biasio (Mimmo), che esprime appieno i sentimenti di noi tutti.

Te lo inviamo con la speranza che questo ricordo trovi spazio sulla rivista, ispira-

ta a quegli stessi ideali che sorressero quei giovani fino alla scelta estrema.

Anpi Valsessera

Chi era Sanzio? Uno qualsiasi, uno dei tanti giovani cresciuti nel regime fascista, un giovane come molti altri ragazzi della sua età, che non avevano mai sentito parlare né di libertà né di democrazia, uno di quei giovani condannati dal fascismo a vivere una vita vuota ed insulsa.

Attaccavamo fili assieme, era di carattere mite e bonaccione, sempre calmo, tranquillo, non sarebbe mai stato capace di far male a una mosca. Questo temperamento mansueto lo distingueva dagli altri attaccafili, di solito irrequieti, scherzosi, insofferenti della rigida disciplina che il fascismo imponeva nella fabbrica.

Non lo avrebbe mai detto nessuno che Sanzio, un giorno, sarebbe divenuto uno dei migliori partigiani; neanch'io me lo sarei mai immaginato nelle vesti di partigiano d'avanguardia, di quelli che sanno essere d'esempio ai compagni nel combattimento.

Fu fra i primi ad andare in montagna: nel novembre del '43 entrava a far parte del distaccamento "Matteotti". Si rise quando scelse il nome di battaglia Siluro! Non era certamente il nome più appropriato, che più si addicesse al suo modo di fare, dicevamo vedendolo piuttosto lento e timido nei movimenti. Lo si considerava come uno di quei partigiani buoni particolarmente per la corvée.

Come ci siamo sbagliati! Come era profondamente errata la nostra valutazione! Come ti conoscevamo male Sanzio! Più tardi ci siamo resi conto che sotto quella apparenza apatica, c'era un gran cuore, un cuore la cui generosità non conosceva limiti, una volontà ferrea ed incrollabile sostenuta da una fede negli ideali di giustizia, che non conosceva né momenti di depressione né di demoralizzazione.

Perdonaci Sanzio, se allora abbiamo avuto quella opinione di te. Perdonaci perché, credi Sanzio, ci siamo ricreduti. Sì, ci siamo ricreduti e oggi tu rimani per tutti noi un esempio di eroismo e di attaccamento alla causa della libertà.

Ricordo, la nostra fuga da Voghera. Da allora diventammo più che amici, fratelli. E un giorno, dopo una discussione più lunga del solito, chiese di essere iscritto al Partito comunista. Quando nel marzo del '44 i nazifascisti scatenarono un attacco contro il comando di Moscatelli che allora si trovava a Rimella, lassù ebbi la prova del coraggio di Siluro. Eravamo tre, armati soltanto di moschetto, con pochissime munizioni. Doveva essere tenuta la bocchetta della Dorchetta o, perlomeno ritardata al massimo la marcia dei fascisti per permettere al comando l'evacuazione. Bisognava tener duro. Per quattro ore, in tre, tenemmo ferma la colonna di un centinaio di uomini e le loro armi automatiche, compresa quella pesante.

Il coraggio di Siluro si vide li. Era situato nella posizione più esposta al nemico e più bersagliata dal fuoco. La pesante sgranava un rosario di morte, bisognava farla tacere. Ci pensò Sanzio. Lo vidi d'un tratto balzar fuori dalla postazione, temerario, incurante dei proiettili che cadevano intorno, raggiungere una roccia più avanti; di là sparò sui mitraglieri. La mitragliatrice tacque: era riuscito nel suo intento. L'ordigno taceva.

Quasi mai scherzava, ma quel giorno, in mezzo a tutto quel frastuono, trovò il tempo di ridere. Faceva smorfie contente, ogni tanto bagnava il dito con la saliva e toccava la canna del moschetto, voleva far capire che era calda per i colpi sparati. "Abbassati!", gli gridavo quando lo vedevo rizzarsi sulle ginocchia per mirare meglio. "Non mi prenderanno!", rispondeva con quella sua caratteristica calma. Non riuscirono a colpirlo, neanche quando dovette abbandonare la postazione perché era rimasto senza un colpo.

Sempre, in ogni azione, era tra i primi. A Rumianca, in vai d'Ossola, a Scopello, alle Casermette, ovunque ci fosse un'azione da compiere, ovunque ci fosse una missione rischiosa era presente. Mai un attimo di scoraggiamento od esitazione, ogni giorno mi sembrava, ci sembrava più in gamba.

Era una giornata grigia e piovigginosa di maggio quando ci vedemmo l'ultima volta. Dovevamo partire per due destinazioni diverse. "Ciao Siluro", gli dissi. "Arrivederci a dopodomani", rispose. Mi strinse la mano e sorrise. Non si pensava alle cose che non fanno più incontrare gli uomini.

Siluro non tornò indietro. Dopo qualche settimana seppi che un traditore lo aveva messo nelle mani dei fascisti con altri partigiani e che si trovava rinchiuso alle "Nuove" di Torino. Sopportò con coraggio le torture piuttosto che aderire all'esercito repubblichino. Fuggì nel luglio del '44 e raggiunse la 49ª brigala "Garibaldi" del Canavese ed anche li diede prova di indomito coraggio.

Innumerevoli furono i suoi atti di valore; si distinse particolarmente nella battaglia di Ceresole Reale ove restarono feriti il segretario del fascio repubblichino Alessandro Pavolini, il principe Valerio Borghese e rimase ucciso il colonnello Quagliata. La raffica che colpì Pavolini partì dal suo mitra. Ma un giorno, era l'8 settembre 1944, Siluro cadde e non si rialzò. Moriva dopo aver combattuto sino all'ultimo sangue. Fu veramente un episodio di eroismo partigiano, il suo.

Già sin dal mattino presto, i nazifascisti aprirono un violento fuoco di artiglieria contro le postazioni dei partigiani trincerati sul monte Solio. 11 comandante della 49° brigata, Dematteis, con quattro volontari tra cui Siluro, si portò là dove maggiormente infuriava la battaglia. Purtroppo, per l'esiguo numero dei garibaldini, le soverchiami forze nemiche e il sopraggiungere della nebbia, la postazione ove si trovava il comandante con i quattro volontari venne completamente accerchiata.

All'ordine di ripiegamento del comandante, Siluro, che già aveva con il lancio di bombe a mano respinto un primo attacco, continuava imperterrito il lancio permettendo ai compagni di ritirarsi. Veniva colpito al ventre da una pallottola esplosiva. Al comandante che gli si avvicinò per soccorrerlo disse: "Vai via, salvati, io non ho più bisogno di nessuno, mentre i partigiani hanno ancora tanto bisogno di te". Era conscio che stava per morire, rifiutò l'aiuto perché capiva che il comandante doveva salvarsi, perché gli altri partigiani avevano ancora bisogno del loro capo. Fino all'ultimo respiro, finché della vita gli rimase un soffio, si preoccupò della causa per cui combatteva; che fosse condotta a termine vittoriosamente era ciò che maggiormente voleva.

Lo rividi morto nel piccolo cimitero di Pian Audi, quando lo tirarono fuori dalla buca dov'era sepolto, perché fosse poi tumulato nel cimitero di Masseranga, al suo paese. Era Sanzio quel mucchio di carne? Sì, quei resti erano proprio Siluro, quello che mi era stato compagno nel combattimento; quello col quale, quando c'era calma, alla sera nelle baite di monte Barone, della Val Sessera e della Valsesia, parlavo dell'ansia e della nostalgia del paese, della ragazza, del lavoro.

Si fantasticava allora su tante cose, ed era facile a diciannove anni scarsi: finita la guerra voleva metter su una tipografia e dopo sposato avrebbe messo al mondo due figli che non avrebbero dovuto più soffrire come lui. "Ecco — diceva — perché sono comunista, non voglio che i miei figli siano costretti a impugnare questa roba — e indicava il fucile — per uccidere quelli come loro". Quando parlava di queste cose, del partito, s'accalorava e gli occhi s'accendevano di una luce insolitamente viva.

Cantavamo anche le canzoni dei partigiani, e quelle dei sentieri di montagna: "Là sulle cime nevose" era la sua preferita. Questi ricordi affioravano quel giorno; non avremo più parlato di politica insieme, non avremo più cantato quella canzone che gli piaceva.

La canteremo ancora quella canzone, Sanzio, anche se non ci sei, la canteremo per te, con più forza d'allora. Poiché oggi: "La sulle cime nevose / una croce sta pianta" vale tanto, tanto più che allora. Poi la canteremo tutti insieme e il pensiero andrà alle vette bianche d'un monte canavesano. Volerà là, alla croce piantata a ricordo di una che immolò la giovane vita per la salvezza e la libertà di noi, popolo. Allora ci saranno tanti fiori, Sanzio, vicino alla tua croce, sempre.

Mimmo (Matteo De Biasio)

Episodi della Resistenza

Spett. Istituto,

il brano che sottopongo alla vostra attenzione è uno stralcio del diario che ho scritto, dopo tanti anni, perché non tutto sia dimenticato.

I fatti si riferiscono ad una serie di attacchi che il nostro gruppo, operante nella zona di Lozzolo e nella Baraggia, subì nell'agosto e nei primi giorni di settembre del 1944, prima di essere incorporato nella "Strisciante Musati", e di cui ricorre, quindi, il 40°.

La mattina dell'I 1 agosto 1944, fummo attaccati da un centinaio di militi della Gnr provenienti da Vercelli, subendo gravi perdite: un caduto, Charles Conti, di Rovasenda, e cinque prigionieri; venne pure ucciso un operaio di Gattinara, Clorindo Patriarca, colpito mentre lavorava in un capannone della Fiat (che allora aveva decentrato parte degli impianti nella Baraggia).

II giorno seguente il nemico ritornò ed un nostro partigiano, Luigi Faglia, di Gattinara, fu trucidato. Una spia aveva segnalato il luogo in cui noi ci trovavamo e la direzione da cui ci saremmo ritirati in caso di attacco, perciò il nemico si era appostato al posto giusto. La violenta sparatoria ci costrinse perciò a cambiare le direttive prestabilite in caso di attacco, onde poter evitare più gravi perdite.

Pochi giorni dopo, il partigiano romagnanese Giorgio Brugo (Prete), recatosi a Gattinara per servizio, venne catturato da militi in abiti borghesi, portato in carcere a Torino e impiccato a Carignano, il 7 settembre, per rappresaglia.

Il 20 agosto, nei pressi di Gattinara, sulla salita di San Bernardo, bloccammo con il lancio di una bomba una motoblinda che transitava con a bordo tre poliziotti tedeschi. I militi non reagirono, abbandonarono la motoblinda danneggiata e le armi personali, tranne il mitragliatore, corsero a Gattinara e richiesero telefonicamente rinforzi a Biella. Noi, intanto, impadronitici delle armi e di vario materiale, cercammo di recuperare anche la motoblinda; eravamo in pochi e l'automezzo era molto pesante, tuttavia riuscimmo a trascinarlo per circa cinquecento metri e a nasconderlo in un campo di girasoli, con il proposito di recuperarlo in un secondo tempo.

Due ore dopo, però, giunsero sul posto, provenienti da Biella, alcuni automezzi carichi di tedeschi, i quali rastrellarono la zona, recuperando il loro mezzo. Si recarono quindi alla fornace Rondi, ove sorpresero Eusebio Rondi, uno dei proprietari, che, interrogato circa la nostra azione, non essendo stato in grado di fornire informazioni precise, venne barbaramente picchiato (trasportato all'ospedale di Gattinara vi decedette).

Per due giorni i tedeschi rastrellarono le colline di Gattinara e parte della Baraggia con esito negativo. Appena essi lasciarono la zona, noi, una notte, con un autocarro, ci recammo nel basso Vercellese per compiere atti di sabotaggio alle linee telefoniche. A missione ultimata, mentre stavamo risalendo a bordo del nostro autocarro, venimmo bersagliati da alcuni colpi di fucile: il partigiano romagnanese Imer Galatina rimase ferito, non gravemente, ad una gamba. Vane furono le nostre ricerche nell'intento di individuare e catturare lo sparatore. Soltanto dopo venimmo a sapere che a spararci era stato un giovane di guardia alla linea.

La sera del 23 agosto, io ed il partigiano Luigi Pisani (Toscanino), ex carabiniere, fummo incaricati di recarci a Lenta, al caseificio Cerri, per ritirare viveri. Partimmo entrambi in bicicletta, in abiti borghesi. Giunti alle prime case di Gattinara, improvvisamente, ci trovammo di fronte ad un'autocolonna di militi della "Muti". Io ero davanti ed appena vidi la prima autovettura buttai la bicicletta nel fosso, fuggendo in un vigneto che si trovava al lato della strada, immediatamente seguito da Pisani.

Questo nostro comportamento venne però notato dai soldati che erano a bordo della prima macchina della colonna. Così, giunti di fronte alla vigna ove ci trovavamo, rallentarono la marcia ed iniziarono a sparare; così fecero tutti i soldati dei sette autocarri che formavano la colonna. Furono momenti indescrivibili: mentre eravamo distesi per terra, immobili, ad aspettare con il cuore in gola il passaggio di ogni autocarro, vedevamo intorno a noi la terra saltellare per effetto delle pallottole. Quando tutti gli autocarri furono passati e ci fu possibile rialzarci fummo quasi increduli nel notare che entrambi non eravamo stati colpiti: sarebbe bastato che uno di quegli autocarri si fosse fermato e che i militi fossero scesi per colpirci o per catturarci, per non avere, nella posizione in cui ci trovavamo, nessuna possibilità di salvezza.

Verso la fine del mese, con un autocarro, ci recammo a Greggio, poi, a piedi, seguendo il canale Cavour, procedemmo verso Galliate con l'intento di catturare qualche prigioniero. A mezzanotte eravamo arrivati a Vignale e, nei pressi della stazione, notammo che il ponte e gli scambi ferroviari erano divelti e semidistrutti. Pensammo dapprima che fossero stati colpiti da qualche bombardamento aereo, ma scoprimmo poi, sul piazzale, salme crivellate da colpi d'arma da fuoco, ricoperte in parte con lenzuola. Una delle vittime indossava un giubbotto marrone, come i partigiani della Valsesia. Da ciò capimmo che doveva trattarsi di una rappresaglia da parte dei nazifascisti: poco dopo ce lo confermò un impiegato delle ferrovie, alla stazione.

Ai primi di settembre, all'alba, Ceffa ed il tedeschino Carlo (Karl Shelling era un giovane sottufficiale pilota della Luftwaffe, antinazista, unitosi a noi nel luglio del '44) attaccarono un posto di blocco sull'autostrada, facendo priogioniero un tedesco ed un militare della Rsi. Durante questo attacco un tedesco rimase ucciso.

In conseguenza di questo fatto, ci ritirammo in un canneto sulle rive del Ticino; più tardi arrivarono, come avevamo previsto, soldati nazifascisti per rastrellare la zona. La nostra posizione si presentava difficile, dato il luogo in cui eravamo rifugiati. Provvidenzialmente, verso le 11, arrivò una formazione di aerei alleati che effettuò un bombardamento contro il ponte sul Ticino; i militi perciò si ritirarono sospendendo il rastrellamento. Noi ne approfittammo per uscire dalla zona e nella notte intraprendemmo il viaggio di ritorno alla nostra base, a bordo di un camioncino che avevamo requisito a Galliate. Dei due prigionieri, il tedesco venne accompagnato oltre il Sesia, mentre il militare italiano restò con noi diventando partigiano.

Qualche giorno dopo, un pomeriggio, giunsero a Lozzolo numerosi tedeschi e georgiani, i quali catturarono tre ragazzi che stavano giocando nei pressi del cimitero, facendosi accompagnare alla nostra base. Il padre dei fratelli Castelletta diede l'allarme e ci fu possibile pertanto ritirarci senza essere attaccati e senza subire perdite. La nostra base venne incendiata e distrutta, quindi i nazisti cosparsero un po' ovunque, sul terreno circostante, una polverina gialla; temendo si trattasse di qualche preparato chimico infettivo, decidemmo di cambiare zona. Mentre il grosso delle forze naziste era impegnato nel rastrellamento sulla collina, i militi rimasti in paese andarono in giro per le case fingendo di cercare i partigiani, ma in realtà sottraendo oggetti d'oro e orologi.

Nel pomeriggio dell'8 settembre, Ceffa, Faglio e il tedeschino Carlo, con un autocarro, si recarono nella Bassa novarese per caricare generi vari. Giunti nei pressi di Landiona, ad una curva, furono raggiunti da alcuni colpi di mitra che colpirono in pieno la cabina. Fortunatamente nessuno dei tre venne colpito; a sparare erano stati alcuni partigiani che, avendo notato l'arrivo dell'autocarro, si erano appostati tra un filare di pioppi al lato della strada e appena avevano visto l'autocarro a tiro e in cabina uomini in divisa da militari della Gnr avevano fatto fuoco.

Faglio, che era al volante, fermò di colpo e tutti e tre scesero. A questo punto, si scatenò una vivace discussione. I partigiani che avevano sparato si giustificavano dicendo di aver creduto fossero militi fascisti, i secondi li accusavano di essere stati troppo precipitosi nel fare uso delle armi, malgrado fossero ben visibili i due dispositivi di riconoscimento appesi sotto gli specchi laterali. Alla fine, chiarito l'equivoco, che per poco non si era tramutato in tragedia, i tre ripresero il viaggio per portare a termine la loro missione.

Marcellino Franchino (Marsò)

Ai lettori

Non ci è ancora possibile pubblicare la sentenza contro la legione "Tagliamento", già annunciata per il numero di giugno, per motivi burocratici (siamo tuttora in attesa dell'autorizzazione alla pubblicazione).

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

PIERO MORETTI, CLAUDIA SIRI
// movimento di Liberazione nell'Acquese
Cuneo, L'Arciere, 1984, pp. 240,
L. 12.000.

Con occasionale, ma costante, cadenza, giungono i volumi che completano l'ampio (e difficile, data la precarietà di quel momento che non permetteva uffici archivio o conservazione di carte oltre quelle essenziali) quadro della Resistenza in Piemonte. Il merito, oltre che agli istituti storici della Resistenza (in questo caso quelli di Alessandria e di Torino) va anche a quelle iniziative editoriali, a volte estemporanee e a volte promosse da coraggiosi editori di provincia, che permettono di portare avanti un discorso di chiarimento e di informazione molto importante. In questo senso, la collana "Resistenza" delle Edizioni L'Arciere di Cuneo è indubbiamente fra le più valide.

Quindicesimo volume di una serie che abbraccia l'arco storico delle guerre fasciste, dell'antifascismo, della guerra partigiana, questo *II movimento di Liberazione nell'Acquese* presenta notevoli punti di interesse per focalizzare i fatti storici di una zona avente per centro la cittadina di Acqui, da sempre famosa per le acque termali, posta nel cuore del Monferrato, fra le province di Cuneo, Alessandria e Savona, naturale sbocco della valle Bormida e della parte di confine con le Langhe dell'albese. Due giovani studiosi, Piero Moretti, laureato in filosofia e pubblicista, e Claudia Siri, laureata in lettere con la tesi che è stata la prima traccia per il volume e che aveva già avuto l'alto riconoscimento del premio letterario "Vittime e martiri di Sant'Anna di Stazzema", hanno raccolto documenti scritti e orali, assemblato ed elaborato, con intarsi e pertinenti richiami, notizie e accenni precedenti a partire dagli inizi del potere fascista, attraverso il ventennio, nella guerra fascista fino allo sbandamento, alle prime bande, alla lotta armata, alla Liberazione. I due autori riannodano pazientemente il filo della narrazione, con la meticolosità di chi vuole appurare la realtà dei fatti, senza sofisticazioni di parte, a volte con la fredda crudezza che la verità criticamente impone.

Figure centrali come, ad esempio, Guido Ivaldi (Vigano), catturato il 16 maggio 1944, torturato e fucilato a Borgo San Dalmazzo, presso Cuneo, dove operava il feroce tenente Salvi; Piero Minetti (Mancini), ex sergente di Marina; Giacomo Buranello e Walter Fillak (Martin), i due giovani che cadranno, uno in zona e Fillak nel gennaio 1945 a Milano, come due eroi di un ideale risorgimento, vivono spalla a spalla con gli uomini di base, meno noti ma altrettanto valorosi, della "Garibaldi". Lo stesso dicasi per le GÌ, nate presso Castellazzo Bormida per merito dell'ex ufficiale dei bersaglieri Luciano Sassi e del prof. Francesco Poggio (Strazzi) e per gli Autonomi.

Nel territorio lungo il corso del Bormida, da Mioglia a Sassello fino a Castellazzo Bormida, alle porte di Alessandria, operavano, prima dei rastrellamenti del 1944, ottobre, l'8ª divisione GÌ, i garibaldini di Mancini, gli autonomi del capitano Mingo e quelli di don leardi. Una forza che, attraverso tentativi, non sempre riusciti, di efficiente collaborazione operativa, e dopo travagliate vicende conseguenti a feroci rastrellamenti (non dimentichiamo l'eccidio della Benedicta, dell'aprile 1944, o lo spaesamento arrecato dagli arruolamenti per una polizia di ordine pubblico fatti dal fantomatico Davide Ferrerò, capitano Davide) si ritroverà efficiente nei combattimenti che dalla primavera 1945 porteranno alla Liberazione.

Parte interessantissima e ricca di informazioni, da leggere anche controluce, è quella dedicata, nell'appendice, ai questionari che i parroci compilarono nel dopoguerra per l'inchiesta diocesana sulla guerra e sulla Resistenza. Così, come la relazione di Danilo Giorsetti (Dario) sulle formazioni garibaldine rileva aspetti di settore che permettono riflessioni e confronti di denso significato.

La serietà del lavoro è comprovata dalla impostazione metodologica indicata e seguita da uno studioso della serietà e della scupolosità del professor Gianni Perona dell'Università di Torino.

Arturo Oreggia

MARCO HERMAN
Diario di un ragazzo ebreo
Cuneo, L'Arciere, 1984, pp. 94,
L. 8.000.

Nella collana "Resistenza", del cuneese editore L'Arciere, giunge questo *Diario di un ragazzo ebreo,* di Marco Herman, che nel sottotitolo del frontespizio porta la chiarificatrice indicazione "Da Leopoli a Torino - nella seconda guerra mondiale".

Primo Levi, nella prefazione, rivela l'importanza del documento di *"Quest' uomo avventuroso e forte*" che ci narra *"le innumerevoli prove cui il destino lo ha sottoposto, senza mai alzare la voce né il lamento né l'invettiva, benché a soli quindici anni abbia già perso tutto quello che un uomo può perdere, la famiglia, la patria, la casa, la lingua".* Dalla vicenda lo stesso Levi aveva a suo tempo ricavato un bellissimo racconto " La storia di Avrom" pubblicato sul quotidiano "La Stampa" e poi inserito nel volume intitolato *Lilit* (Torino, Einaudi, 1981).

Marco Herman è nato a Leopoli (oggi Lwow) il 15 ottobre 1927. Figlio di un modesto cappellaio in una Polonia già scossa da sussulti antisemiti, vive un'infanzia povera ma dignitosa in una società che rivela discrepanze e ingiustizie sociali, che un bambino non può non avvertire anche se la giovane età gli permette una gioia istintiva di vivere.

Il 1 settembre 1939 le truppe tedesche invadono la Polonia. Il pretesto è il "corridoio di Danzica" ma il programma è l'assoggettamento del mondo alle mire di un folle e delia sua ideologia. Il ragazzo Marco non ha ancora dodici anni e in meno di venti giorni (le truppe sovietiche di occupazione giungeranno il 17 settembre, in seguito al patto Molotov-Ribbentrop) vive la sua prima traumatica esperienza passando dall'incubo del nazismo alla speranza. In effetti i circa due anni nei quali Leopoli visse sotto l'amministrazione russa furono, almeno per il ragazzo, abbastanza felici. Vita povera, d'accordo, con i genitori raccolti in lavoro anche di notte al lume di candela, pochi mezzi a disposizione ma con una certa sicurezza che derivava dall'inserimento nel tessuto civile di alcuni parenti del ragazzo.

Poi, a partire dal 22 giugno 1941, quando la Germania nazista aggredisce l'Urss, sarà la più spietata delle guerre. Gli ebrei sono dapprima racchiusi in ghetto, a Leopoli come a Varsavia (su tre milioni che erano in Polonia ne sopravvisse qualche migliaio), e progressivamente eliminati. Marco perde tutti i familiari e, ragazzo quattordicenne, vive come un animale braccato (i tedeschi catturavano anche i bambini e controllavano se erano circoncisi per decidere della loro sopravvivenza), si ripara sotto le macerie, a volte presso qualche pietosa persona, coperto di pidocchi, inselvatichito dalla paura, diffidente al punto che, anche quando troverà autentici amici, non rivelerà mai la sua condizione di ebreo.

Sono, queste pagine che formano la prima parte del diario, di una semplicità agghiacciante, scabre, lineari e lapidarie, ricordo nitido di chi le ha sofferte, di chi, come dice Primo Levi e più innanzi abbiamo ricordato "ha perso tutto quello che un uomo può perdere".

Quasi per caso il ragazzo Marco si imbatte nei soldati italiani (prima del Csir e poi dell'Armir) di stanza nei locali di una scuola. Anche se erano di parte occupante "si dimostravano buoni, gentili, genero-

si", spartivano il rancio rimasto, e non di rado la razione, con i bambini e con i ragazzi che li avvicinavano, fino a diventare amici.

Fu così che Marco ebbe nuovamente "rapporti umani", potè stare accanto a un militare senza fuggire, potè ricoprirsi di qualche panno decente. L'avanzata sovietica sul fronte del Don e il disastro della nostra Armata, costrinsero i soldati italiani di Leopoli a tornare in Italia. Marco, con altri due ragazzi, viene accolto come "mascotte", rivestito di indumenti militari, portato nel campo contumaciale di Udine. Finalmente una terra in cui il tedesco non incombeva, ma per poco. Con l'8 settembre 1943 e la colpevole incapacità degli alti comandi di prevedere il peggio, i tedeschi catturarono gran parte dei militari italiani avviandoli alla deportazione. Marco, affidato alla tutela del soldato Giovanni Ferro, di Canischio, nel Canavese, restò nel vagone della tradotta fino a quando non fu certo che li stavano deportando nei territori tedeschi. Con un altro ragazzo nelle sue condizioni, cercò di convincere gli amici soldati a fuggire. Infine decisero di tentare da soli, in un Paese dove non conoscevano che qualche parola della lingua. Giovanni Ferro, di Canischio e Luigi Sebastiani di Ghemme, loro amici-tutori, diedero tutte le informazioni possibili, affidarono un messaggio per le loro famiglie, raccolsero un po' di denaro.

Da Peri, poco dopo Verona, fino a Torino, i due ragazzi giunsero affidandosi all'istinto e, soprattutto al cuore della gente, che in ogni modo li aiutò. Dalla stazione di Milano, ad esempio, Marco e il suo compagno furono fatti viaggiare gratis, nascosti in uno scompartimento riservato, dal personale del treno.

Poi, ognuno prese la sua strada. Marco giunse a Courgnè con la "Canavesana" e di qui, a piedi, "accompagnato da un anziano signore", i sei chilometri per Canischio dove venne accolto come un figlio e praticamente adottato dal paese in una gara reciproca di solidarietà.

Posto in collegio dai Salesiani, potè in breve colmare le lacune tra la sua preparazione e quella richiesta dal programma ed essere uno dei migliori allievi. Fra l'altro non denunciando mai la sua condizione religiosa (anche questo particolare ci fa notare su come fosse tragico essere "ebreo"), servì messa.

Ma un giorno giunsero sulla piazza dei partigiani ceki ex prigionieri arruolati a forza dai tedeschi c passati alla Resistenza italiana. Fu l'improvvisa scoperta, il ritorno alle radici in quanto due ufficiali parlavano il polacco e Marco era il solo in grado di interpretare la loro lingua anche nei confronti del gruppo di partigiani locali. Da quel momento, dopo essersi "scusato" con i suoi benefattori, Marco trovò una sua dimensione, una sua personalità e fu staffetta e interprete della 49ª brigata della 4ª divisione Garibaldi per far parte, poi, della missione Pom appartenente all'Oss (Ufficio Servizi Strategici dell'Esercito Americano) facente capo a Luigi Segre (Gigi) e comprendente Mario Panfili, Giulio Petrolio, Flaminio Trevi, Luciano Servi, Edoardo Ballo.

A conflitto concluso tornò, con un viaggio durato due mesi, sulle rovine della città, una Leopoli in cui i pochi sopravvissuti uscivano finalmente allo scoperto e fra i quali nessun familiare del ragazzo, escluso uno zio, era scampato. Marco compiva 18 anni, un passato in frammenti, un avvenire completamente "nuovo". Istintivo anche se cosciente e conseguente dell'esperienza partigiana, fu il suo aderire al Dror, l'organizzazione dei giovani combattenti ebrei che lo porterà a conquistarsi una nuova patria, Israele, dove attualmente opera in un kibbutz. È di questi mesi la notizia che vede Marco autore di un ulteriore atto di generosità: un cecoslovacco, ex partigiano nel Canavese, chiede aiuto in Italia per un intervento chirurgico difficilissimo su un suo nipote e Marco, da Israele, accorre per prestarsi da tramite con un celebre professionista del suo Paese.

Diario che non può non colpire il lettore per la sua spontaneità di vicenda vissuta, che mai si concede alla didattica di "maniera" e alla questua di consensi o di piagnistei. Una "vita", che esce dalla banalità del quotidiano e che si impone come monito presente, come testimonianza nella continuità di un ideale man mano consolidandosi in un coerente slancio "umano". E vicenda dove, se ancora ce ne fosse bisogno, la popolazione italiana, si nobilita nell'individuo, si classifica al di sopra delle mostruosità ideologiche delle guerre.

Arturo Oreggia

Cultura operaia e disciplina industriale
Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco
Voi. VI
Milano, Angeli, 1983, pp. 354,
L. 28.000.

L'interesse risvegliatosi in Italia in anni recenti per la revisione delle categorie interpretative con cui si era studiata la classe operaia ha avuto come logica evoluzione la richiesta di confronti e verifiche su temi concreti di storia sociale che tuttavia non ignorino il contesto teorico e ideologico da cui nasce la messa in discussione di quelle categorie: ci riferiamo all'eco che in Italia hanno sempre avuto in ambiti ben più vasti di quelli intellettuali alcuni concetti-guida nell'analisi della classe operaia nell'epoca della società di massa. Da qui la scelta, per un convegno internazionale di cui il volume raccoglie gli atti, di un tema vasto ma cruciale e di un arco cronologico che ha consentito di porre l'accento su tematiche di storia contemporanea, senza perdere la ricchezza che la storiografia offre sulla resistenza operaia e popolare alla prima industrializzazione. Nella stessa scelta del titolo è sottesa l'intenzione di sottoporre alla verifica delle ricerche e del dibattito i due termini — di cui sono state esaminate le pluralità di significati e di sfaccettature — di cultura operaia e di disciplina industriale. Le relazioni e gli interventi di noti studiosi stranieri (tra cui M. Perrot, D. Groh, R. Samuel, D. Montgomery, Y. Lequin e molti altri) si sono concentrati su alcuni temi principali: il ruolo della fabbrica, quello della famiglia operaia e quello dell'origine sociale nella definizione del rapporto dialettico fra disciplina e resistenza. Rispetto alle interpretazioni prevalenti nella tradizione italiana, le ricerche straniere hanno piuttosto insistito sulla necessità di inserire lo studio della classe operaia nel più vasto contesto sociale, rintracciandone l'emergere della coscienza di sé in tradizioni culturali e di mestiere profondamente radicate nelle specifiche situazioni nazionali e in istituzioni sociali "esterne" alla fabbrica.

Storia sociale e storia del movimento operaio
Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani
Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco
Voi. IV
Milano, Angeli, 1982, pp. 452,
L. 25.000.

"Credere o sapere (cioè comprendere per agire); perpetuare il credo del secolo XIX, oppure avere il coraggio di rimettere in discussione le premesse diventate assioma": questo, nelle parole di Georges Haupt, "il dilemma fondamentale della storia del movimento operaio".

Dopo decenni di letture parziali, distorte o deliberatamente manipolate, la caduta delle certezze che reggevano la tradizione (ideologica o mitologica) del movimento operaio ha liberato energie e curiosità che nella "storia sociale" hanno trovato (in Italia come in Francia o in Inghilterra) un punto d'incontro. Temi classici (quelli del rapporto tra coscienza di classe e industrializzazione) sono risultati completamente rivisti. L'importanza dei valori e delle mentalità preindustriali, la persistenza delle tradizioni di mestiere, il ruolo delle comunità locali, i temi della disciplina del lavoro e del "job-control" : dagli studi della Perrot a quelli di Thompson, da Kocka alla Trempé questi alcuni dei punti che hanno sollecitato maggiori interrogativi e su cui nuove risposte sono state avanzate.

Raccogliendo gli interventi di alcuni fra i più significativi interpreti di tale indirizzo (e riportando le discussioni suscitate) il volume mette a fuoco le potenzialità e le prospettive di una ricerca che proponendosi di "restituire agli operai la loro storia" (Haupt) promette di arricchire il patrimonio non solo storico ma politico del nostro tempo.

Le discipline demo-etno-antropologi-

che, e più particolarmente l'antropologia culturale, rappresentano uno dei settori che più fortemente sostengono il gran traliccio della "storia sociale". Ecco perché il volume raccoglie anche i risultati di due discussioni di soggetto antropologico cui hanno partecipato, sia sul versante storico che su quello teorico, noti studiosi italiani: da A.M. Cirese a A. Colajanni, da S. Lanaro a V. Lanternari, da D. Sabbatucci a L.M. Lombardi Satriani, da T. Seppilli a A. Signorelli, T. Tentori, ecc.

LIBRI RICEVUTI

BEDESCHI, LORENZO
L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione
Urbino, Argalìa, 1973, pp. 141, L. 2.500.

BIAGINI, ANTONELLO - FRATTOLILLO, FERNANDO (a cura di)
Verbali delle riunioni tenute da! Capo di Stato Maggiore Generale
Volume II: 1 gennaio 1941-31 dicembre 1941
Roma, Sme, 1984, pp. 142, L. 5.500.

CAVAZZOLI, LUIGI
Agricoltura e fascismo nelle campagne del Mantovano
Mantova, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano, 1984, pp. 181.

CAVAZZOLI, LUIGI
Politica e cultura in Enrico Ferri
Mantova, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano, 1984, pp. 117.

CAVIGIOLO, ELDA - BEGOZZI, MAURO (a cura di)
Catalogo della stampa periodica dell'Istituto storico della resistenza in provincia di Novara
Novara, Isr - Amministrazione provinciale, 1984, pp. 11-153.

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA (a cura di)
Aspetti di una resistenza ebraica al nazismo
Comunicazioni visive dai campi di concentramento
Milano, Cdec, 1979, pp. 84.

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA (a cura di)
L'olocausto
Schede su alcuni aspetti particolari del sistema dell'oppressione nazista
Milano, Cdec, sd, sip, L. 2.000.

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA (a cura di)
La Rassegna Mensile di Israel
(numero speciale dedicato alla memoria di Eloisa Ravenna)
Roma, Unione Comunità Israelitiche Italiane, 1981, pp. 268.

CIARAMELLI, GIANCARLO (a cura di)
Periodici mantovani (1945-1982)
Mantova, Istituto provinciale per la storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano, 1984, pp. 84.

DF. MICHELI, MARIO
Arte e mondo contadino
Milano, Vangelista, 1980, pp. 263, L. 18.000.

DEVOTO, ANDREA
Bisogna sensibilizzare gli insegnanti
Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1983, pp. 4.

DEVOTO, ANDREA
La catena della vita
Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1983, pp. 4.

DEVOTO, ANDREA
L'insegnamento di Dachau.
Dachau, 7 maggio 1982
[Firenze], sip, [1982], pp. 6.

DEVOTO, ANDREA
Psicologia dell 'esperienza nei campi di concentramento
Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1983, pp. 11.

DEVOTO, ANDREA
Lo psicologo sociale di fronte all'apparato di sterminio nazista
Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1983, pp. 16.

DEVOTO, ANDREA
Il ricordo dei perseguitati
Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1982, pp. 4.

DEVOTO, ANDREA
Uomini da non dimenticare
Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1983, pp. 3.

ETNASI, FERDINANDO (a cura di)
Catalogo della Biblioteca
Roma, Fiap, 1984, pp. 262, L. 6.000.

FUCILE, SARO - MLLLU, LIANA (a cura di)
Dalla Liguria ai campi di sterminio
SI, Regione Liguria, 1982, pp. 167, L. 3.500.

GABBANELLA ALDO
1944. Fuochi di guerra sul Monte Catria
Ancona, Società editrice il lavoro editoriale, 1984, pp. 128.

GUASCHINO, MAURA - MARTINOTTI, MAURIZIO
Contadini di collina: viticoltura e condizioni materiali nella cultura orale del Basso Monferrato casalese
Torino-Alessandria, Regione Piemonte - Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, pp. 95.

GRIECO, RUGGERO
Diavoli ed eccellenze
Note politiche, culturali e di costume nell'Italia degli anni cinquanta
Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. XXVI-I69.

HERMAN, MARCO
Diario di un ragazzo ebreo nella seconda guerra mondiate
Da Leopoli a Torino
Cuneo, L'Arciere, 1984, pp. 93.

KATZENELSON, ITZHAK
Il canto del popolo ebreo massacrato
Milano, Cdec, 1977, pp. 32. L. 3.000.

LANDI, GIUSEPPE
Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave
Milano, La Pietra, 1984, pp. L-274, L. 12.000.

MORETTI, PIERO - SIRI, CLAUDIA
Il movimento di liberazione nell'Acquese
Cuneo, L'Arciere, 1984, pp. 240, L. 12.000.

PEDROCCO, GIORGIO
Campagne e città tra Montefeltro e Cesano
Il lavoro degli uomini, la storia delle cose
Pesaro, Istituto di documentazione e ricerca storica, 1983, pp. 295.

PEDROCCO, GIORGIO - SORCINELLI, PAOLO
Filandaie, partigiani, porto/otti tra storia e memoria
Note di storia contemporanea della provincia di Pesaro-Urbino
Pesaro, Anpi - Anppia - Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, 1981, pp. 272.

SORCINELLI, PAOLO
Marginalità, spontaneismo, organizzazione 1860-1968: uomini e lotte ne! Pesarese
Pesaro, Istituto di documentazione e ricerca storica, 1982, pp. 188, L. 9.000.

SORCINELLI, PAOLO
Per una bibliografia delle Marche tra XVII e XX secolo
La produzione storiografica dopo il 1950
Pesaro, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche - Sezione di Pesaro, 1980, pp. 55.

STEFANI, FILIPPO
La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano
Voi. I: Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto
Roma, Sme, 1984, pp. 722, L. 23.500.

AA.VV.
// dovere di testimoniare perché non vada perduta la memoria dei campi di annientamento della criminale dottrina nazista
Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 1984, pp. 271.

AA.VV.
Gli ebrei in Itatiu durante il fascismo
Milano, Forni, 1981, pp. 123.

AA.VV.
La 54 Brigata Garibaldi e la Resistenza in Valsaviore
Bagnolo Mella (Brescia), Litografica bagnolese, 1984, pp. 61.

Errata corrige

Per un inspiegabile errore, non rilevato dal correttore di bozze, una frase della recensione di Francesco Omodeo Zorini al volume di Stefano Pivato *Pane e grammatica,* pubblicata sul precedente numero de "L'impegno", risulta incomprensibile. La riportiamo, corretta, scusandoci con l'Autore e con i lettori.

Nella seconda metà del saggio l'A. prende in esame il fenomeno della progressiva declericalizzazione della scuola primaria forlivese e ravennate sotto la spinta di un fenomeno di vasta dimensione e di profonda incidenza, quale lo sgretolarsi irreversibile delle strutture arcaiche della mezzadria parallelo alla proletarizzazione dei lavoratori della terra e all'inurbamento accelerato di ampi strati di popolazione contadina [...]

MARILENA VITTONE

analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese

proposta di lettura critica dei dati statistici

Un metodo di indagine per la classificazione delle aziende agricole di un comune risicolo.
Stime ufficiali e indagine diretta a confronto.

ENZO BARBANO

10 scontro a fuoco di varallo del 2 dicembre 1943

Le vie di una quieta cittadina di provincia divenute improvvisamente teatro di un fatto d'armi.
Il battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia ricostruito nei suoi più minuti dettagli.

ANTONINO PIRRUCCIO

borgosesia 1914 sciopero alla manifattura lane

Un contributo alla storia del movimento operaio e socialista valsesiano nella ricostruzione ed analisi di uno degli ultimi grandi scioperi che scoppiarono alla vigilia della prima guerra mondiale.

CARLO MUSSO

diplomazia partigiana

gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del clnai in svizzera (1943-1945)

Un quadro della vita e della presenza degli italiani rifugiati in Svizzera dopo l'armistizio. L'importanza dei rapporti fra Confederazione elvetica e Resistenza italiana vista attraverso le organizzazioni e le iniziative degli esiliati politici antifascisti, i contatti con gli agenti alleati, l'attività della Delegazione del Clnai a Lugano.

A cura del nostro Istituto e degli Istituti della Resistenza di Novara e di Milano (Sesto San Giovanni). Franco Angeli editore, Milano.

mondo del lavoro e resistenza

nel bietlese e nel triangolo industriale

atti del convegno di studi
biella, 26-27 settembre 1981

a cura di franca bonaccio

Le relazioni e gli interventi in cui si è articolato l'importante approfondimento della realtà dei lavoratori del "triangolo industriale", e biellesi in particolare, nei drammatici mesi dell'occupazione tedesca. La visione d'insieme e il ruolo specifico di gruppi e categorie attraverso gli studi di qualificati storici della Resistenza e le testimonianze di alcuni protagonisti.

CESARINA BRACCO

la staffetta garibaldina

2ª edizione accresciuta

22 racconti

I ricordi si snodano e si intrecciano nei vari racconti in modo tanto sobrio quanto incisivo e nell'autenticità del legame fra il fatto narrato e il sentimento, emerge nel testo, in modo semplice e vivo, un'immagine della Resistenza che accoglie quelle preziose protagoniste che furono le staffette garibaldine.